qs

QUALESTORIA

2

Anno XXV Dicembre 1997

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI - VENEZIA GIULIA

Sped. [illegible] in caso di mancato recapito rinviare a
TS CPO per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tariffa dovuta
Contiene 2 supplementi

qs

QUALESTORIA

2

Anno XXV Dicembre 1997

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI - VENEZIA GIULIA

direttore: Giampaolo Valdevit; condirettori: Paolo Blasina, Tristano Matta, Gloria Nemec, Raoul Pupo
responsabile: Galliano Fogar
direzione, redazione e amministrazione:
Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia
34136 Trieste, Salita di Gretta 38 - tel. e fax (040) 44004

Cari amici,

questo numero della rivista chiude il 1997.

Invitiamo tutti gli abbonati che non avessero ancora rinnovato l'abbonamento per il 1998 a farlo usando l'allegato modulo di conto corrente.

A tutti gli abbonati verrà praticato lo sconto del 30% sui volumi dell'Istituto ordinati direttamente in sede.

QUALESTORIA - BOLLETTINO DELL' ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA
periodico semestrale
N.S. anno XXV, n. 2
registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23.2.1978
quote di abbonamento per il 1998:
ordinario lire 50.000; sostenitore lire 100.000; per l'estero lire 80.000
Costo di questo numero lire 28.000; arretrati il doppio
I versamenti vanno fatti sul c.c.p. 12692349 intestato a:
Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione
nel Friuli-Venezia Giulia
Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Trieste
Copertina: Fabio Divo
Fotocomposizione e stampa: SCIARADA sas - Trieste

Sommario

Note critiche

Schede

Ai lettori

Con questo numero si completa la XXV annata della rivista. Un traguardo, questo, che gli amici che licenziarono alla stampa il primo numero dell'allora Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, *forse, non immaginavano neppure possibile. Pure, siamo (felicemente) arrivati a questo risultato e, anche a nome di tutti coloro che negli anni trascorsi hanno curato la pubblicazione della rivista, ce ne consideriamo sommessamente, ma autenticamente, fieri.*

Non sta certo a noi giudicare la qualità del nostro lavoro: lo hanno fatto fino ad oggi, e speriamo possano farlo ancora a lungo, i nostri lettori ed abbonati. Riteniamo tuttavia che un anniversario come questo debba essere, oltre che un momento da celebrare, anche occasione per un bilancio complessivo di un così lungo e significativo impegno e di una costante presenza nel panorama culturale della nostra regione.

Per questa ragione abbiamo voluto organizzare, in occasione del venticinquennale di Qualestoria, *due iniziative che uniscano all'aspetto celebrativo quello della discussione e dell'approfondimento. L'idea è quella di festeggiare sì, ma anche di confrontarsi sul nostro presente e sul futuro. La prima iniziativa, in collaborazione con la Biblioteca Statale del Popolo di Trieste, è la mostra* Pensare il passato - Qualestoria: venticinque anni di ricerca, *dedicata alla nostra rivista ed alla produzione editoriale complessiva dell'Istituto, che sarà ospitata dal 27 marzo al 4 aprile 1998 presso la Sala espositiva della Biblioteca Statale in via del Teatro Romano. A corredo della mostra sarà anche pubblicato un catalogo/indice delle venticinque annate della rivista e di tutti i libri pubblicati*

dall'Istituto dalla sua fondazione ad oggi, destinato a restare nel tempo quale utile strumento per quanti vogliono conoscere meglio ed approfondire la nostra attività.

La seconda iniziativa, in collaborazione con il Dipartimento di Storia dell'Università di Trieste, sarà costituita da un Seminario di bilancio storiografico sulla rivista, che avrà luogo il 15 aprile, in sede da stabilirsi, con la partecipazione di molti collaboratori di Qualestoria, *e che vedrà l'intervento di Enzo Collotti e Luigi Ganapini, due storici che sono tra quelli che hanno da sempre seguito con maggiore attenzione il nostro lavoro.*

Invitiamo fin d'ora i nostri lettori ed abbonati a partecipare alle due iniziative, che saranno l'occasione per festeggiare il compleanno di Qualestoria, *ma anche per riflettere pubblicamente e confrontarsi sul suo ruolo nel panorama culturale della città e della regione.*

«Qualestoria» n. 2 - dicembre 1997

Studi e Ricerche

Kanaltal-Val Canale: dall'amministrazione austriaca a quella italiana (novembre 1918-ottobre 1922)

di Alessandro Pennazzato

Non sono molti gli studi che hanno fin qui affrontato il problema della transizione del Kanaltal (Val Canale, la vallata che va da Pontebba al confine di Tarvisio-Coccau) dal nesso statale asburgico all'Italia, negli anni tra la fine della prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo. E ciò a differenza di quanto è accaduto, invece, per le vicende di un altra circoscrizione delle Nuove Province del Regno, la Venezia Tridentina (ovvero il Trentino Alto Adige con l'Ampezzano), a proposito della quale si dispone per quegli anni di una ricca serie di studi, apparsi in Italia, in Austria ed in Germania. Ricchezza questa dovuta certamente anche al fatto che «la questione altoatesina» è apparsa in tutta la sua importanza e complessità sin dalle prime battute dell'occupazione italiana.

La conquista italiana dei territori ex asburgici delle Alpi Carniche e Giulie nonché del settore adriatico ha dato essenzialmente vita, com'è noto, ad un «problema» di rapporti con le popolazioni di lingua slava. E su di esso, in prevalenza, si è concentrato l'interesse degli storici. In realtà, fatte le debite proporzioni con il numero dei sudtirolesi e l'estensione del relativo territorio, anche nella Venezia Giulia e in modo particolare nella Val Canale uscite dalla guerra, si verificarono le premesse per una «questione tedesca»[1].

[1] A proposito dell'amministrazione italiana di quegli anni nell'intera Regione Giulia (con questo termine si comprende anche il Friuli) è doveroso segnalare alcuni contributi di ampio respiro, all'interno dei quali vi sono brevi quanto importanti riferimenti alla situazione del tarvisiano. Mi riferisco a E. Apih, *Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966; C. Sil-

Già Elio Apih, in un saggio del 1984[2], poneva l'accento sul fatto che l'esistenza di una popolazione tedesca entro il confine nord-orientale italiano, in modo particolare in Val Canale, era stata fino a quel momento trascurata dagli storici ed auspicava che la serie di dati e di ipotesi interpretative proposte nel suo contributo potesse stimolare nuove e più approfondite ricerche. L'auspicio di Apih non è stato finora raccolto in forma adeguata dalla storiografia italiana[3].

L'unico testo di riferimento generale sul quadriennio in esame, resta così il lavoro dello studioso austriaco Ernst Steinicke sulla geografia sociale del Kanaltal, che copre tutta la vicenda storica dei gruppi linguistici della valle e si sofferma anche sul periodo tra le due guerre mondiali, e che assume anche un tono di denuncia per quella che in più occasioni l'autore definisce «la sistematica politica di italianizzazione» della valle[4].

Il presente lavoro intende svincolare da una dimensione localistica l'esperienza dell'italianizzazione del Kanaltal carinziano per collocarla all'interno del più vasto processo di passaggio dei «Territori Occupati» dall'Austria allo Stato sa-

vestri, *Dalla Redenzione al Fascismo. Trieste 1918-1922*, Del Bianco, Udine 1966; P. Ziller, *Le nuove province nell'immediato dopoguerra. Tra ricostruzione e autonomie amministrative (1918-1922)*, in F. Salimbeni (a cura di), *Dal Litorale austriaco alla Venezia Giulia. Miscellanea di studi in onore di Giulio Cervani per il suo LXX compleanno*, Del Bianco, Udine, 1991; Id., *Giuliani, Istriani e Trentini dall'Impero asburgico al regno d'Italia*, Del Bianco, Udine, 1997. Non si può, inoltre, prescindere dallo studio di Ester Capuzzo *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana - Legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste (1918-1928)*, Giuffrè, Milano 1992, che analizza l'annessione delle Nuove Province in chiave eminentemente giuridico-istituzionale.

[2] E. Apih, *Nazismo e presenza etnica tedesca nell'Italia nord-orientale*, in *Atti del convegno «Problemi di storia della resistenza in Friuli»*, vol. II, *Resistenza e società*, a cura dell'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Del Bianco, Udine 1984.

[3] Fa eccezione la penultima opera di un appassionato di storia patria valcanalese, Mario Gariup, dedicata alla valle tra le due guerre, che descrive le condizioni delle popolazioni autoctone (in particolar modo quelle di lingua slava), con una attenzione speciale per i comuni di Ugovizza e Malborghetto-Valbruna durante il ventennio fascista (M. Gariup, *La Val Canale fra le due Guerre mondiali*, Società Cooperativa Editrice Dom, Cividale del Friuli 1993).

[4] E. Steinicke, *Das Kanaltal-Sozialgeographie einer alpinen Minderheitenregion*, Innsbrucker Geographische Studien, vol. 11, Innsbruck 1984.

baudo. A tale scopo, esso passa in rassegna gli avvenimenti riguardanti la vita della Val Canale tra la fine del 1918 e l'ottobre 1922 utilizzando numerosi documenti inediti.

La Val Canale all'arrivo delle truppe italiane

I comuni di Pontafel (Pontebba), Leopoldskirchen (Laglésie-San Leopoldo), Malborghet (Malborghetto), Uggowitz (Ugovizza, Uque), Wolfsbach (Valbruna, Volza), Saifnitz (Camporosso), Tarvis (Tarvisio) e Raibl (Cave del Predil) erano appartenuti, fino alle soglie del 1919, al *Bezirkshauptmannschaft von Villach* (Capitanato distrettuale di Villach), facente parte dello *Herzogtum Kärnten* (Ducato carinziano); mentre il comune di Weißenfels (Fusine in Val Romana, Roccalba) era stato sotto la giurisdizione del Distretto di Kronau (Kranjska Gora), a sua volta incluso nel mandamento politico di Radmannsdorf (Radolza), aggregato al Ducato della Carniola. I *Länder* (le province — in questo caso, Ducati) erano suddivisi in più Distretti, ai quali presiedevano appunto i *Capitani*, rappresentanti del potere esecutivo e dipendenti dalla Presidenza Regionale: per i casi che a noi interessano con sede rispettivamente a Klagenfurt ed a Lubiana.

Per quanto concerne l'amministrazione della giustizia, la Carniola, e quindi Weißenfels, erano dipendenti dal Tribunale di Graz, mentre per il resto del Kanaltal — che aveva comunque in Tarvis la sede di un *Bezirksgericht* (Distretto o Mandamento giudiziario) — era competente il Tribunale di Innsbruck.

Il Kanaltal, al momento dell'arrivo degli italiani, era un territorio abitato da una popolazione che per la gran parte parlava il tedesco, mentre una consistente minoranza usava una lingua mista (*Mischsprache* — tedesco e sloveno) denominata *Windisch*. L'ultimo censimento linguistico austriaco effettuato nella valle risaliva al dicembre 1910 e aveva dato i seguenti risultati: su 8614 persone censite, 6397 avevano

dichiarato il tedesco come lingua madre, 1682 il *windisch*, 10 l'italiano (queste ultime tutte a Pontafel, in prossimità del confine).

I reparti italiani che occuparono il Kanaltal trovarono un territorio profondamente segnato dai quattro anni di guerra precedenti e che andava lentamente ripopolandosi, dopo essere stato quasi interamente evacuato dai suoi abitanti nel corso della guerra. Quel periodo, eccetto la repentina avanzata delle truppe degli imperi centrali dopo Caporetto, aveva visto il sostanziale equilibrio fra i contendenti; durante la guerra ogni tipo di attività agricolo-boschiva e di allevamento, principali fonti di vita della zona, era stato evidentemente trascurato o lasciato cadere.

Spoliazioni e saccheggi erano stati inoltre subiti dalla zona durante le concitate fasi della disordinata ritirata militare austriaca. Le devastazioni, a giudizio di alcune cronache giornalistiche di allora, erano avvenute per mano di formazioni sbandate ungheresi. Esse, abbandonato frettolosamente il fronte per prendere parte ai tumulti politici e sociali che scuotevano la nascente nazione magiara, si appropriarono per necessità di quanto riuscirono a trovare lungo il cammino.

Di questi fatti scriveva il giornale tedesco-liberale «Freie Stimmen» («Voce Libera») di Klagenfurt la mattina del 29 novembre 1918[5]. Il resoconto è particolarmente interessante poiché risulta essere tra i primi sull'ingresso degli italiani nel territorio carinziano del Kanaltal:

> Dopo la partenza delle nostre truppe in ritirata, nella quale gli ungheresi si concessero ancora alcuni scampoli di disonore e infamia, furono completamente abbandonati al saccheggio i magazzini erariali, molti dei quali contenenti generi alimentari e altri preziosi beni; grandi valori furono sottratti nei dintorni fino a Villach e anche verso la Carniola. Fu interamente distrutta la funicolare per Raibl e dalla stazione di

[5] *Die Italiener in Tarvis* (Gli italiani a Tarvis), «Freie Stimmen», 29 novembre 1918.

partenza della stessa fu trafugato tutto ciò che si poteva asportare. L'edificio scolastico era già stato, in precedenza, devastato interamente e ridotto in condizioni penose da truppe ungheresi.
Quando giunsero gli italiani, nonostante tutto, trovarono ancora grandi rifornimenti demaniali, in particolar modo legna da ardere ma anche generi alimentari, prodotti questi di cui si lasciò che essi iniziassero il ricupero e l'accaparramento. La prova che si trattasse di materiale di qualità è data dal fatto che fu raccolta nei depositi militari, mentre la popolazione pativa nella più allarmante e disperata penuria di ogni cosa.
Attualmente a Tarvis e dintorni è stanziata la Brigata mista italiana «Porto Mauricia» [sic], forte di circa 6000 uomini al comando del generale Luzzatto, un triestino di nascita, l'aiutante del quale è il sottotenente Fandutti. Tutti e due mostrano, nei confronti della popolazione, cortesia amichevole e si impegnano in maniera ammirevole per appianare i contrasti. Tra i soldati italiani domina una disciplina ferrea, gli ufficiali si sforzano di parlare tedesco con le persone e vedono che ovunque regna l'ordine e a nessuno possono imputare comportamenti condannabili. Il coprifuoco per la truppa è fissato per le 19, per gli ufficiali alle 21 e sono previste gravi sanzioni per i trasgressori, mentre con i civili, a cui sono state sequestrate delle armi durante i primi giorni, si chiude un occhio. Regna la tranquillità in città e nel circondario. I movimenti sono regolati con i salvacondotti. Il tribunale distrettuale locale è stato rimosso e presto ne verrà insediato uno con un giudice italiano; il restante personale seguirà nei prossimi giorni. È stato requisito molto cibo per i cavalli e nella valle del Gail anche bestiame, come ci viene riferito. I rifornimenti italiani non sono ancora stati organizzati; un ponte danneggiato deve essere quanto prima riparato. Di generi alimentari dall'Italia non se ne sono visti molti, tuttavia lì una bottiglia di Chianti da due litri adesso costa solo 7 corone.

> Secondo il racconto di alcuni ufficiali italiani, l'Italia avanza il suo diritto sul Kanaltal e anche sul territorio di Tarvis e Raibl e perciò su zone puramente tedesche della nostra Carinzia, già pesantemente minacciata, in ogni sua parte, dall'imperialismo straniero.

Prima di seguire il percorso che, attraverso le ragioni della strategia militare e degli interessi economici, porterà la valle ad un profondo sconvolgimento, riteniamo utile risalire più indietro nel tempo. Un interesse italiano per l'area del Tarvisiano si era registrato, infatti, già alcuni decenni prima dello scoppio della Grande Guerra.

All'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, alle prime manifestazioni di un turismo austriaco elitario, altolocato, proveniente dai grandi centri dell'Impero, in particolar modo dalla capitale, e che esprimeva nella pratica dell'escursionismo alpino, in quella venatoria e nelle villeggiature terapiche o di semplice svago le sue tipiche forme, si affiancò da parte italiana un'attività analoga, alla quale era legata anche una volontà di affermazione del sentimento di italianità.

In questo primo affacciarsi italiano sul Kanaltal ebbe un ruolo importante l'opera svolta dalla triestina Società Alpina delle Giulie. L'indirizzo dell'associazione, com'è noto, andò infatti al di là del puro e semplice interesse per le attività alpinistiche o speleologiche ed investì anche un ambito più propriamente politico e irredentistico[6].

Anche il Kanaltal fece parte integrante dell'area sulla quale si estese il raggio d'azione della Società e più volte, nel corso degli anni, i centri del comprensorio, la sella di Nevea, i dintorni dei laghi di Fusine e le cime dei monti furono i luoghi deputati ad ospitare convegni e ritrovi alpini.

La valle, dal penultimo decennio dell'Ottocento, fu quindi meta privilegiata di frequenti escursioni, durante le quali, oltre

[6] Sulla storia della Società Alpina delle Giulie e sul suo coinvolgimento nell'irredentismo è fondamentale L. Isaak Sirovich, *Cime irredente. Un tempestoso caso storico alpinistico*, Vivalda, Torino 1996.

un gran numero di nuove nozioni ed esperienze, i soci avevano l'opportunità di raccogliere rilevazioni foto-cartografiche.

Un cenno particolare merita proprio la straordinaria opera di raccolta effettuata sin dai primi anni dalla fondazione. Questo aspetto tocca infatti un punto decisivo del programma irredentistico del sodalizio, che ne decretò nel tempo il successo tra gli iscritti e i simpatizzanti: contribuire a delineare il confine nord-orientale italo-austriaco e acquisire sempre nuove e più precise informazioni intorno alla sua configurazione. L'obiettivo consisteva nel mettere in condizione l'«Alpina» di conoscere nei minimi particolari la storia e la geografia di quel territorio poiché un giorno i patrioti alpinisti ne avrebbero rivendicato esplicitamente l'italianità e chiesto la revisione di una confinazione penalizzante.

L'«Alpina delle Giulie», nelle varie pubblicazioni edite dal 1883 all'inizio della prima guerra mondiale, nei lavori durante i convegni, nel corso delle conferenze, pur evitando di parlare apertamente del «confine orientale d'Italia», descrisse con precisione i limiti della Venezia Giulia, la romana Decima Regio Italica.

Sulla scorta di certezze storico-culturali e considerati i particolari fenomeni geologici, idro- e orografici, la ricerca societaria dell'ideale confine settentrionale italiano non presentò alcuna difficoltà di lettura. L'imponenza del bastione alpino rappresentava infatti quel limite con grande evidenza; una interpretazione dei segni naturali che, a parere dei membri dell'«Alpina», non poteva essere soggetta a discussioni.

Lo stesso bollettino di informazioni sociali dell'«Alpina» rappresentò, nonostante tutti i controlli austriaci, anche un efficace veicolo di propaganda per l'italianità del Kanaltal. La rivista bimestrale, pubblicata dalla società triestina e intitolata «Alpi Giulie», ebbe il compito principale di rendere noti i resoconti e le impressioni di viaggio dei soci stilate dopo le scalate, le escursioni e le gite. I quaderni, inoltre, presentavano una grande varietà di articoli scientifici nonché aggior-

namenti sullo stato dell'alpinismo e della speleologia e molte altre informazioni utili per gli appassionati.

Tra le iniziative più importanti e ricche di significato della rivista deve essere segnalata l'opera di riordinamento della nomenclatura geografica nella regione, e anche nel Kanaltal, che venne pubblicata in più puntate a cura di Nicolò Cobol. L'intenzione dell'autore, che si avvalse di una gran quantità di documenti storici, fu di restituire o attribuire *ex novo* alla toponomastica locale caratteri di italianità. Cobol si propose di riportare alla luce, sul territorio battuto dalle comitive dell'«Alpina», i segni che la tradizione romana prima, veneta poi, avevano lasciato.

Allo scoppio della prima guerra mondiale un folto gruppo degli aderenti alla società corse ad arruolarsi nell'esercito italiano fornendo, oltre all'entusiasmo patriottico, quelle dettagliate e preziose carte topografiche delle Giulie e del Kanaltal stilate in tanti anni di attività.

In termini di vite umane, la guerra costò molti sacrifici alla Società; caddero decine dei suoi soci, ma alla fine chi sopravvisse ai campi di battaglia potè, nel ricordare i compagni morti, celebrare solennemente la vittoria italiana come compimento delle speranze incarnate dalla lunga tradizione di valori della «Alpina»:

> E il voto fu esaudito, la vittoria fu grande, la vittoria fu sconfinata. Vedemmo straripare, dilagare l'onda dei fanti nostri, per le campagne, per i monti, oltre le barriere, oltre le difese, oltre i poveri cimiteri dei poveri nostri morti fanti. Vedemmo giungere la furia dei nostri reparti in tutti i recessi, dove tempo addietro avevamo compiuto le nostre escursioni, le nostre salite, coll'augurio che presto il fante nostro le redimesse. Vedemmo rispuntare i nomi d'Italia che la barbarie del nemico aveva sepolto; le ferrovie nostre, le strade nostre ebbero nomi di località di stazioni che Roma aveva creato, e Venezia consacrato. Sentimmo nuovamente la parlata nostra fra i territoriali, che da anni temevano, per l'oppressione straniera, di

usarla. Fu una trionfale marcia della civiltà in un territorio che fu già nostro, e che il nemico aveva da anni lavorato ad alienarci[7].

L'importanza militare ed economica del Kanaltal e le trattative di pace. Versailles (gennaio-settembre 1919)

L'occupazione militare degli ex domini austriaci fino alla linea armistiziale non implicava che su di essi potesse già estendersi automaticamente la completa sovranità italiana. L'unificazione politica, legislativa e giuridica, alla fine del 1918, non poteva ancora essere in alcun modo definita.

Alla soluzione della totale annessione mancavano le ratifiche ufficiali delle potenze vincitrici, che si sarebbero incontrate in Francia a partire dal gennaio 1919. La preparazione delle delegazioni italiane a quegli incontri diplomatici iniziò immediatamente dopo la fine del conflitto. Per l'occasione fu scambiata una serie di relazioni di diversa natura (storico-geografica, tecnico-economica, strategico-militare) tra numerosi uffici speciali, alcuni istituti civili ed i ministeri competenti del gabinetto Orlando, con lo scopo di predisporre, nella maniera più favorevole all'Italia, lo svolgimento delle discussioni internazionali. In questa fase dei lavori preliminari entrarono anche le questioni del Kanaltal, della delimitazione dei suoi confini orientali e della sua definitiva appartenenza.

La documentazione e i pareri raccolti dalle Commissioni incaricate italiane, a differenza di quanto avveniva per altre fasce della Venezia Giulia, poterono solo in parte far vibrare le corde patriottiche di una «redenzione» lungamente attesa dalla vallata, come sosteneva la «Alpina».

Gli incartamenti che è stato possibile consultare per il Kanaltal hanno quasi tutti caratteristiche comuni: dovettero puntare prevalentemente su aspetti pratici e concreti, su va-

[7] Dal discorso dell'avvocato Carlo Chersich al I Congresso generale ordinario della Società Alpina delle Giulia, sezione di Trieste del Club Alpino Italiano, il 20 febbraio 1920, in «Alpi Giulie», fascicolo marzo-aprile 1920.

lutazioni economiche e militari, lasciando inizialmente in ombra il richiamo all'antica presenza romano-latina e veneziana in quelle contrade.

La Conferenza della Pace fu convocata a Versailles per il 18 gennaio 1919. Solo dal 19 aprile, però, si iniziò a discutere le rivendicazioni italiane.

La delegazione inviata da Vittorio Emanuele III — composta, com'è noto, da Orlando, dal ministro degli esteri Sonnino, da Salandra, dal senatore Barzilai e dall'ambasciatore Salvago Raggi — volle seguire, sin dalle prime battute, una linea precisa: rivendicare, senza cedimenti di sorta, l'integrale applicazione del Patto di Londra e andare oltre, affinché venissero riconosciuti gli immani sforzi sostenuti in guerra.

Tra gli articoli del Patto segreto di quattro anni prima, tuttavia, uno già prevedeva:

> La frontiera [...] quindi volgerà verso sud attraverso il monte Toblach e raggiungerà l'attuale frontiera delle Alpi Carniche. Seguirà questa frontiera fino al monte di Tarvis, e dopo il monte Tarvis la linea dello spartiacque delle Alpi Giulie per il Predil, il Mangart, il Tricorno (Terglou), e la linea di spartiacque dei colli di Podbrdo, di Podlaniscam e di Idria[8].

L'Italia rivendicava a Versailles, dunque, per la prima volta in modo palese, la vallata alpina del Kanaltal, esibendo l'accordo londinese.

I componenti la missione diplomatica italiana trovarono immediatamente un grande ostacolo sul cammino del loro progetto espansionistico: il presidente americano Wilson. Egli non si considerava affatto vincolato dal contratto londinese che, in primo luogo, non aveva sottoscritto, ed in seconda istanza riteneva superato dagli avvenimenti. Alla luce di ciò le speranze legate alle vecchie e nuove richieste italiane sembrarono subire un forte ridimensionamento.

[8] Ministero degli Affari Esteri, *Trattati fra il Regno d'Italia e gli altri Stati*, vol. 23, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri, Roma 1919-1946, p. 284.

Anche l'assegnazione del Kanaltal, promessa dal 1915, già militarmente occupata da mesi, ma totalmente abitata da popolazioni non italiane, sarebbe stata dunque ridiscussa? I suoi confini sarebbero stati tracciati rispettando il principio wilsoniano delle linee di nazionalità chiaramente riconoscibili?

In questa fase della Conferenza, estremamente delicata per gli italiani, si registrarono due interessanti interventi, sebbene di peso diverso. Il primo è del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Armando Diaz, il quale fece pervenire al ministro degli esteri Sonnino il testo di una nota. Il secondo invece è un memorandum sulla Val Canale inviato dalla Società Alpina delle Giulie alla delegazione italiana e sicuramente visionato a Parigi.

Ma veniamo al generale Diaz. Il suo documento faceva parte di un più ampio «promemoria» sul Kanaltal, precisamente sul confine di Thörl (un piccolo paese situato alla distanza di circa 9 km da Tarvisio, lungo la strada per Villach, sul territorio comunale del quale sarebbe passata la nuova frontiera tra Italia e Repubblica austriaca).

L'alto ufficiale, nel corso dello scritto, ammetteva la sua preoccupazione di fronte all'atteggiamento ostile di tutti gli Alleati e lamentava, nel contempo, che l'indeterminatezza con la quale erano stati descritti (nel Patto londinese, per esempio) alcuni tratti del Kanaltal avrebbe potuto compromettere ulteriormente la riuscita delle già difficili discussioni parigine. Della nota è opportuno sottolineare la praticità e la chiarezza. In un momento in cui l'Italia subiva l'accerchiamento diplomatico alleato ispirato dalla posizione statunitense, la lettera del Capo di Stato Maggiore sembra volersi imporre ai membri della delegazione sabauda con l'energia di una scossa.

La missiva di Diaz, in un momento non particolarmente favorevole per le trattative italiane, vuole rendere appieno la dimensione dell'importante compito che sarebbe spettato al Kanaltal e fare in modo che la sua annessione non venisse compromessa in quanto «zona vitale per la difesa della nostra

frontiera». In altre parole la nazione non poteva correre il rischio, secondo Diaz, di vedere respinta anche la richiesta di quel valico alpino, garanzia di sicurezza sui confini nord-orientali. Scriveva Diaz:

> La conca di Tarvis costituisce, com'è noto, una vera breccia aperta nella muraglia alpina che forma il nostro limite naturale.
> Ed invero dalla conca di Tarvis per la facile sella di Predil (rotabile) un esercito nemico può scendere direttamente nella conca di Plezzo aggirando in tal modo tutte le difese della nostra futura fronte orientale; e proseguire poscia, per Saga e Caporetto, verso la pianura friulana mentre dalla stessa conca di Tarvis, per l'ampia sella di Saifnitz (rotabile e ferroviaria) e per le minori di Somdogna e Nevea (rotabili) si scende direttamente per la Carnia aggirando così in un sol colpo tutte le difese che si fossero stabilite ad oriente del Tagliamento.
> Il possesso della conca di Tarvis è dunque indispensabile alla nostra difesa, per non lasciare esposti al primo impeto del nemico che avesse l'iniziativa delle operazioni gli importanti accessi alla conca di Plezzo ed alla Carnia. La conca di Tarvis può essere considerata come il cardine della difesa del nostro confine orientale, ed è pertanto indispensabile che essa ci sia attribuita in tutta la sua estensione come appunto venne fatto in occasione dell'applicazione dell'armistizio di Villa Giusti[9].

[9] Archivio di Stato, Trieste (di seguito, AST),Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia (di seguito, CGCVG), *Atti di Gabinetto*, b. 12. Diaz riferisce inoltre di essere venuto a conoscenza di un allegato nel quale sarebbero nientemeno gli italiani a proporre che una parte della Val Canale venga lasciata all'Austria: «Invece nell'annesso "A" [...] si legge la seguente frase: "Le district de Tarvis et le zone au sud-est que la delegation italienne propose a l'Autriche". E poiché l'annesso di cui si tratta rappresenta la conclusione della Commissione degli affari jugoslavi in seno alla quale io ritengo che anche l'Italia sia rappresentata, così mi sorge il dubbio che questa frase non solo sia stata da noi accettata senza riserve ma corrisponda addirittura ad una nostra proposta; fatto questo contro il quale io dovrei protestare con ogni mia forza, inquantoché la questione di Tarvis, vitale per la difesa della nostra frontiera, sarebbe così stata compromessa molto gravemente, forse in modo irrimediabile. Chiedo su questo punto un esplicito chiarimento.»

La lettera del generale Diaz costituisce, in questo contesto, un prezioso segno rivelatore dell'importante ruolo che il potere militare stava mantenendo e ampliando dalla fine della guerra, dopo essere stato protagonista assoluto dei quattro anni precedenti. Essa è inoltre spia del crescente desiderio dei militari di portare il loro contributo alla soluzione dei gravi problemi che l'Italia stava vivendo. È significativa, ancora, della volontà, da parte di chi aveva vissuto in prima persona la drammatica realtà del conflitto, di utilizzare il bagaglio di esperienze che ne era derivato, in un momento in cui la vita del Paese era caratterizzata da una formidabile mobilità sociale, dall'incertezza del ruolo della nazione nella politica estera e su quello dello stesso Esercito.

Per quanto riguarda l'«Alpina», il memorandum che la società alpinistica inviò alla Commissione di Versailles, fu la summa di decenni di passione irredentistica. Il sodalizio profuse tutti i suoi sforzi nelle discussioni per la delimitazione delle linee di confine italiane e operò in tutte le direzioni per rassicurare i soci che il grande bagaglio di esperienze, ideali e obiettivi del gruppo non sarebbe stato disperso, ma messo a disposizione della diplomazia italiana, ora che era giunto il momento, conseguente alla vittoria, di «scegliere liberamente la linea di difesa del Paese».

Dopo anni di silenzio l'«Alpina» attinse con straordinaria energia al patrimonio di conoscenze che aveva contribuito a costruire:

> La linea di confine dell'armistizio di Villa Giusti del resto abbraccia, per quanto riguarda Tarvis e Raibl, un territorio già da noi colonizzato. L'originaria popolazione celtica è stata soggiogata dai Romani, e una serie di nomi locali ricorda il periodo romano[10].

L'impostazione di quest'ultima analisi discendeva direttamente dalle lezioni storico-toponomastiche di Cobol, di cui è stato detto più sopra. Un altro elemento, ritenuto fondamen-

[10] *Ibidem.*

tale per la comprensione della origine delle rivendicazioni italiane in Val Canale, fu la presenza italiana in epoca medievale.

Il documento proseguiva infatti spiegando che:

> L'industria italiana ha dato nel medioevo nuova vita a questi paesi. I primi imprenditori delle numerose miniere sono a Tarvis come a Malborghetto italiani. — La lingua parlata a Tarvis secondo i documenti del 1399 era quella friulana (gallicum ydeoma loquebantur) e vi fungeva un parroco che parlava il friulano. La successiva decadenza della parlata friulana non cancellò i nomi italiani numerosissimi ancor oggi a Tarvis[11].

Inoltre, se molto l'«Alpina» poteva dire riguardo al passato della valle, non meno propositiva essa si dimostrava nei confronti del suo futuro. La rivista «Alpi Giulie», nel fascicolo di luglio-dicembre 1921, pubblicò un'approfondita analisi delle condizioni e delle potenzialità turistiche della valle. L'autore delle considerazioni, Carlo Chersich, si intrattenne sulle straordinarie prospettive che si sarebbero aperte per la Val Canale amministrata dagli italiani. Si disse certo della prosperità che l'imminente flusso turistico estivo e invernale avrebbe portato ad un comprensorio alpino tra i più pittoreschi e maestosi. Un'attenzione particolare era poi dedicata alla costruzione della linea ferroviaria Trieste-Thörl, via Tolmino/Cave del Predil: l'impresa avrebbe mosso, oltre alle molte maestranze, enormi capitali e finanziamenti italiani. Di questo importante progetto parleremo diffusamente tra breve.

Ma torniamo ai negoziati. Appena alcuni giorni dopo l'avvio a destinazione del documento di Diaz, il 29 maggio, una deliberazione ufficiale della Conferenza comunicava l'avvenuto accordo di massima sulla determinazione della frontiera italo-austriaca.

Tutte le altre condizioni per la pace fra i due Stati (le clausole militari, economiche, finanziarie e diverse ancora)

[11] *Ibidem.*

sarebbero poi state definite e rese pubbliche il 10 settembre, nel Trattato di Saint Germain. Al pari del trattamento imposto alla Germania dagli altri Alleati anche le disposizioni per la nuova Repubblica austriaca furono in quell'occasione ritenute, dai diplomatici di Vienna, durissime ed umilianti.

In merito alla perdita da parte austriaca delle ultime speranze di conservare il legame con la vallata meridionale del Kanaltal riportiamo alcune frasi di commento contenute in un fondo giornalistico dell'epoca. Si tratta di valutazioni espresse alla fine di giugno 1919 quando ancora si reputava possibile, da parte austriaca, un verdetto favorevole dell'assise parigina. La «Freie Stimmen» di Klagenfurt riportava la nota di un quotidiano della capitale, la «Neue Freie Presse». Il rammarico per la perdita di quel territorio era accompagnato da alcune importanti considerazioni sul ruolo che questo aveva avuto e conservava nella storia e nella economia austriache:

> L'area Villach-Tarvis attraverso la quale passa un'antica via di traffici ed è inserita in un settore di operazioni che in breve porta dalle Venezie a Vienna; essa ha sempre confermato, nella storia militare, di giocare un grande ruolo e di essere di enorme importanza per la difesa dell'Austria Interiore. Così è stato nelle campagne napoleoniche 1797-1805-1809-1813 e nella Guerra Mondiale dal 1914 al 1917. Il *Grenzvorsprung* formato dai territori italiani di fronte a Tarvis, con il contiguo settore Gemona-Tolmezzo, consentì agli italiani la disposizione sul campo di ingenti forze (II Armata) nei pressi dei rinforzati confini carinziani e con ciò essi garantirono la sicurezza del fianco sinistro e delle armate stanziate lungo l'Isonzo.
> Riconoscendo l'importanza di questa zona gli italiani hanno spostato il confine fino alla sella di Saifnitz [Camporosso, ovvero lo spartiacque che divide il bacino adriatico da quello danubiano], secondo un *Eroberungsprogramm* già stabilito: il Patto di Londra. Chi però occupa lo spartiacque di Saifnitz non può evitare di provare la conseguente, naturale brama di

> impossessarsi degli snodi ferroviario [diramazione per Lubiana] e stradale di Tarvis [in effetti i militari italiani a quell'epoca possedevano già quei luoghi ed anzi erano stanziati a circa 8 km a nord-est di Tarvisio, nella zona di Thörl].
> Tanto nel Protocollo d'armistizio di Villa Giusti quanto nel Trattato di Pace viene manifestata questa premura e per ultimo si dice che il confine deve passare, invece che dallo spartiacque tra il Kanaltal e il fiume Gail a sud di Thörl, a Petsch [una frazione della precedente località] poco più a sud di Arnoldstein, cosicché il piccolo bacino di Tarvis ricada interamente in Italia.
> L'Italia sa molto bene a cosa sta mirando: vuole migliorare, con l'acquisizione di una profondità territoriale ampia, non solo il suo sistema difensivo ma esige, inoltre, dalla nuova linea di frontiera che essa dia il dominio completo delle zone di raccolta che possono servire a concentramenti offensivi.
> L'Italia mette con ciò in discussione, senza preoccuparsene minimamente, il suo confine linguistico e prende possesso di quella catena montuosa che l'Austria, da centinaia di anni, ha aspirato a difendere con massicce fortificazioni e ha del resto ripetutamente difeso con successo (Termopili Austriache del 1809).
> La perdita del limite presso Raibl e Tarvis, e con esso delle antiche posizioni carinziane, ci arrecherebbe gravi danni economici (le miniere di Raibl) e porterebbe dalla parte degli italiani tutti quei vantaggi di origine geografico-militare di cui si è già detto, vantaggi che peraltro già con l'attuale frontiera sono per loro considerevoli.
> Alle trattative di Saint Germain dobbiamo tentare ogni cosa per far si che che questo suolo patrio, ricco di memorie storiche non ci venga portato via[12].

L'atto conclusivo dei colloqui internazionali di pace impose il distacco del Kanaltal dall'Austria a favore dell'Italia; tut-

[12] *Zur Grenzbestimmung in Kärnten* (Sulla sistemazione dei confini in Carinzia), «Freie Stimmen», 25 giugno 1919.

tavia, là dove la linea displuviale delle montagne (la linea di cresta era stata accettata dalle delegazioni quale criterio di confinazione) si interrompeva, tra le ultime cime delle Alpi Carniche e le prime delle Caravanche, era necessario stabilire con esattezza ove posare i nuovi cippi terminali.

Per questa ragione le trattative italo-austriache ripresero, sempre a Versailles, il 20 luglio 1920. E, in questa seconda occasione, non per appurare a quale nazione spettassero i quasi 43 mila ettari del Kanaltal bensì per decidere a chi attribuire le ultime centinaia di metri in prossimità della nuova frontiera.

Una speciale commissione, formata dal tenente colonnello britannico Behrens, dal maggiore francese Rouget, dal maggiore giapponese Hattori, dal colonnello italiano Pariani e dal commissario austriaco Bernhard, avrebbe valutato il caso. Va subito detto che, sebbene le rivendicazioni di natura economica sul nuovo assetto della frontiera, per volere delle delegazioni e per consuetudine del diritto internazionale, fossero state bandite dal tavolo delle discussioni, il rappresentante italiano colonnello Pariani non esitò a farvi immediatamente ricorso.

In una lettera di quei giorni lo stesso Pariani, riferendosi alle grandi risorse demaniali del Tarvisiano, assicurava con celerità il Reparto Operazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito a Roma:

> Ho inoltre accennato che in base alle facoltà fatte dal Trattato di Pace e dal Comitato degli Ambasciatori, solleverò diverse questioni di carattere economico, intese a modificare il tracciato del confine in conformità ai limiti amministrativi comunali, in modo che alcuni comuni che sono tagliati dalla linea del Trattato di Saint Germain [ovvero esclusi dall'Italia] in modo da averne stroncata la vita, ci siano invece assegnati nella loro integrità[13].

A proposito di questa nota diciamo che uno dei comuni a cui Pariani faceva riferimento era l'abitato di Thörl. Gli altri delegati ricordarono che il confine italo-austriaco avrebbe co-

[13] AST, CGCVG, *Atti di Gabinetto*, b. 43.

munque dovuto rimanere a sud-ovest dell'abitato, escludendolo dal Regno sabaudo. Thörl non poteva in nessun modo essere rivendicato dagli italiani: la decisione era stata presa dieci mesi prima e approvata da loro stessi. Fu tuttavia quel piccolo paese, che i vincitori volevano unire alla neoacquistata Val Canale, a complicare e rendere lunghe e difficoltose le discussioni per la definitiva sistemazione della frontiera.

Ciò che interessava gli italiani non era la sorte del villaggio, effettivamente molto piccolo, quanto la locale stazione ferroviaria e ancor più il terreno circostante. Alcuni esperti affermavano da tempo che l'intera zona sembrava prestarsi adeguatamente alla costruzione di uno scalo merci di grandi dimensioni, consono al progetto di valorizzazione economica dell'intero settore delle Nuove Province Orientali.

I pareri dei tecnici ferroviari, dei militari e delle autorità italiane, e di chiunque concorresse a diverso titolo a formare l'orientamento di Roma in merito alla vicenda, erano concordi nel ritenere che all'Italia fosse assolutamente necessario un impianto di deposito e smistamento convogli in prossimità del nuovo confine nord-orientale. Pontebba, che sin dall'epoca dell'amministrazione austriaca e in virtù della sua antica posizione di frontiera con l'Italia era stata fornita di un grande scalo merci, veniva ora a trovarsi, in seguito all'occupazione militare, a circa 25 km dalla nuova linea che delimitava il territorio dello Stato: troppo lontana per poter rispondere ai progetti degli amministratori italiani. D'altra parte, vi è da dire che il resto della Val Canale, da Pontebba a Coccau e soprattutto Tarvisio non presentavano condizioni geo-morfologiche adeguate, tantomeno lo spazio sufficiente allo scopo.

Illuminante per comprendere l'opinione italiana è un documento redatto dalla Direzione delle Ferrovie di Trieste e inviato, ai primi di agosto 1921, alla delegazione italiana presso la «Commissione internazionale delimitazione frontiera italo-austriaca» di Versailles. Ad un certo punto, dopo aver sottolineato il grande vantaggio per l'Italia di aver ottenuto e di poter gestire il più comodo e basso valico ferroviario e

stradale dell'arco alpino, la nota spiegava come fosse assolutamente necessario che la stazione di confine fosse più vicina possibile al nuovo confine,

> specialmente nei riguardi doganali, perciò non regge che si possa fare la stazione, esclusa sempre Tarvisio — non suscettibile di ingrandimento — in alcuna altra località, per esempio a Saifnitz (Camporosso)[14].

Non era logico, dunque, pensare ad altre ipotesi che non fossero quella di Thörl. D'altra parte la nota proseguiva sostenendo un dato preciso:

> Nelle stazioni di confine le difficoltà sono minime per il servizio viaggiatori, mentre sono fortissime per il servizio merci, quando non si possa disporre di abbondanti parchi di sosta e di smistamento, di magazzini etc.

A fronte di questo stato di cose il compartimento ferroviario italiano auspicava ugualmente che si realizzassero rapidamente le migliori condizioni per favorire inediti scambi commerciali con i nuovi stati del Centro Europa sorti dopo la guerra. A questo riguardo era opportuno che l'Italia si assicurasse finalmente una facile e sicura comunicazione ferroviaria attraverso il suo nuovo confine tarvisiano.

Netta, in proposito, la conclusione del rapporto:

> L'amministrazione ferroviaria italiana [...] sostiene e sosterrà sempre, dimostrandola, la necessità di sviluppare la stazione di confine a Thörl e l'impossibilità di farla a Tarvisio, tendendo all'unico scopo di concentrare in una sola stazione tutto il servizio di transito e dogana.

La disputa scaturita dal progettato complesso ferroviario di Thörl non fu, com'è possibile constatare sin da questi rapidi accenni, un capriccio diplomatico tra italiani e austriaci

[14] *Ibidem*, Relazione del luglio 1921 compilata dalla Direzione delle Ferrovie di Trieste.

né solo un pretesto dei rispettivi Comandi militari per migliorare in extremis gli schieramenti alle frontiere.

Erano in gioco, infatti, la ripresa e il nuovo orientamento della produzione economica dell'ex «Litorale austriaco» e in più, naturalmente, il rilancio italiano generale e del porto triestino in particolare: era necessario ripristinare e allacciare collegamenti marittimi e terrestri da e per il resto d'Europa, fornendo loro un naturale snodo ferroviario nel Tarvisiano.

Vi era dunque la necessità italiana di realizzare il grande scalo ferroviario, terminale della futura linea che verrà chiamata prediliana, in prossimità del Kanaltal. L'idea era anche nata per ovviare al recente veto jugoslavo che non consentiva ai treni da e per l'Italia di transitare sul territorio del nuovo stato S.H.S., sfruttando, in tal modo, la vecchia linea «Meridionale» imperial-regia: Trieste-Vienna, via Lubiana-Graz.

Il drastico provvedimento era in realtà una mossa di ritorsione nella più ampia e tesa partita italo-jugoslava per il controllo delle aree adriatica e giulio-carsica, nonché di quelle rappresentate dalla catena montuosa delle Alpi Giulie orientali e dal bacino di Klagenfurt. Gli italiani furono quindi costretti a sovraccaricare momentaneamente la tortuosa e lenta «Pontebbana» (Udine-Tarvisio), e a riprendere in considerazione la complessa, avveniristica e dispendiosa linea del Predil (Trieste-Tarvisio, via Tolmino-Plezzo-Cave del Predil) ed a tentare il possibile per annettere altro territorio austriaco non previsto dagli accordi appena firmati.

Rivelatrice del clima teso tra Italia e Jugoslavia nel corso degli anni 1919-1920, in ragione di questi argomenti, è una relazione del commissario generale civile della Venezia Giulia Ciuffelli. Essa fu inviata al Presidente del Consiglio Nitti il 17 agosto 1919[15]. In essa Ciuffelli, dopo aver lamentato «il protrarsi della questione del ripristino delle comunicazioni con l'Austria attraverso la Jugoslavia», si rammaricò dei danni che la conseguente forzata inattività commerciale italiana portava al piano di sviluppo della Venezia Giulia.

[15] AST, CGCVG, *Atti di Gabinetto*, b. 109.

Egli segnalò, inoltre, che gli jugoslavi,

> sapendo di avere in mano una arma economica molto efficace contro di noi[16], la sfruttano per raggiungere uno scopo politico; ovvero essi vogliono ottenere il riconoscimento dello stato S.H.S. e si valgono di tutti mezzi per giungere al loro intento.

Il Commissario Ciuffelli, nel prosieguo dello scritto, commentando «le numerose angherie e gli atti vandalici perpetrati contro il materiale ferroviario di uno degli ultimi convogli transitati attraverso la Slovenia», manifestò viva sorpresa nel constatare che ogni accordo tra Italia e i nuovi partner economici europei potesse «essere frustrato dalla opposizione di questa minoranza che si incunea tra il mare e il retroterra e sfrutta tale posizione a danno dell'Italia.»

Vi era poi a suo giudizio la diffusa, dolorosa sensazione dei triestini e dei giuliani dell'inspiegabile scivolamento italiano verso una condizione di subalternità

> di fronte alle imposizioni di una popolazione che, come la slava, non aveva mai in passato goduto di grande considerazione e che oggi fa parte di uno stato disunito, minato da rivolte interne causate da antagonismi di razza, di religione e di interessi.

Ciuffelli propose, infine, di trovare una via d'uscita per quella situazione, cosa che si rendeva «assolutamente indispensabile per i nostri interessi e per la nostra dignità». E prima di chiudere Ciuffelli si dimostrò particolarmente disposto ad assecondare l'opzione militare, scrivendo che

> a suo tempo sarebbe stato agevole approfittare delle prime occasioni per applicare lo articolo 4 del Protocollo di armistizio di Villa Giusti occupando Lubiana ed Assling [Jesenice] quali punti strategici per mantenere l'ordine. Oggi il far sorgere un'occasione propizia è senza dubbio meno agevole di allora; certo però questo sarebbe il mezzo più sicuro perché ci da-

[16] Il controllo di un lungo segmento della Ferrovia Meridionale.

> rebbe la piena disponibilità dei nodi ferroviari importanti e perché parlerebbe agli jugoslavi il linguaggio della forza, che è quello che essi meglio di ogni altro intendono.

La questione dell'appartenenza del piccolo centro di Thörl va dunque inserita in una prospettiva più ampia di quanto l'esiguità del territorio farebbe supporre.

La situazione rimase a lungo incerta. Lo scontro di competenze che ne derivò, in attesa di una soluzione definitiva, non mancò di mostrare alcuni risvolti curiosi e singolari, del resto comprensibili in una situazione di emergenza come quella.

Da una lettera del Commissario Civile di Tarvisio al Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia a Trieste, datata 20 dicembre 1920[17], si ha notizia che la stazione di Thörl, ancora in quel periodo e in attesa delle decisioni internazionali, dipendeva completamente dall'amministrazione ferroviaria italiana mentre il personale che vi era impiegato proveniva tutto dal cessato regime asburgico. Questi dipendenti, come gli altri del Kanaltal, ancora in quell'anno erano austriaci e continuavano a indossare la vecchia divisa di lavoro ma erano già pagati dal Compartimento italiano. Sappiamo, inoltre, che al riluttante capostazione carinziano le autorità sabaude raccomandavano di esporre il tricolore in occasione di tutte le feste nazionali italiane; gliene sarebbero state comunicate le date. Tutti i servizi di controllo dei documenti dei convogli passeggeri erano svolti dalle guardie di finanza e dai carabinieri italiani. A conclusione della lettera il Commissario ricordava che le tabelle e ogni altra informazione di viaggio erano redatte ancora in tedesco, non essendogli giunto, fino a quel momento, l'ordine di mutarle in italiano.

In un promemoria del 15 maggio 1921, riguardante quegli argomenti, il Commissario incaricato di portare avanti le trattative, colonnello Pariani, insisteva a proposito della stazione: «Studiando però il problema ferroviario locale e internazionale è indubbio che essa dovrebbe essere assegnata all'Italia».

[17] AST, CGCVG, *Atti di Gabinetto*, b. 12.

Riconoscendo che l'Austria, sebbene privata di accessi diretti all'Adriatico, avrebbe difficilmente mutato posizione di fronte alle insistite richieste italiane, il colonnello Pariani ammise che un altro scoglio, praticamente inamovibile, sarebbe stato costituito dal «valore morale» che il terreno in questione, per quanto di modesta estensione, rivestiva «per i carinziani, gelosissimi di ogni centimetro del loro territorio». Il voto favorevole di Vienna a mutare parzialmente il Trattato di Saint Germain, indispensabile per raggiungere l'unanimità richiesta, non sarebbe mai arrivato. Consapevole di ciò Pariani propose che l'equilibrio fra le parti, rotto dalla cessione territoriale, fosse bilanciato, viste le disastrose condizioni economiche della repubblica austriaca, con un corrispettivo di natura materiale.

Appena venti giorni più tardi lo stesso Pariani comunicava, tuttavia, ai vertici dell'esercito e alla Presidenza del Consiglio del gabinetto Giolitti l'imminente certo fallimento degli sforzi italiani per vincere il rifiuto austriaco ed assicurarsi la seconda tornata degli incontri diplomatici. Da quel momento le discussioni ebbero termine.

Le trattative, anche se di fatto non erano più in atto da molto tempo, si conclusero entro la fine del 1921: alla Repubblica austriaca venne garantito il rispetto, da parte delle altre delegazioni, degli accordi presi in Francia e le vennero definitivamente attribuite la segheria, l'intero comune di Thörl e soprattutto il terreno sul quale gli italiani avrebbero desiderato edificare lo scalo internazionale.

Le autorità italiane videro così sfumare lo scenario di un possibile sviluppo economico a largo raggio accarezzato sin dai primi giorni dell'occupazione militare della Val Canale.

L'amministrazione italiana

Nonostante il generale clima di ostilità che accompagnò parte delle rivendicazioni territoriali di Roma in aggiunta al-

l'accordo londinese, la parola data dagli alleati anni prima agli italiani venne tuttavia mantenuta e il Kanaltal, lembo meridionale del Ducato carinziano, abitato esclusivamente da comunità dei ceppi linguistici tedesco e slavo, fu assegnato al Regno d'Italia.

L'Italia, se da un lato non ebbe Fiume e la Dalmazia, dall'altro, assieme alle provincie del Tirolo del sud, ottenne il controllo di una zona che le era stata promessa nel 1915, ma che i principi del wilsonismo non potevano riconoscerle.

Al termine delle ostilità, nel novembre 1918, il Comando Supremo del Regio Esercito stabilì, com'è noto, che sulle terre conquistate all'Austria il controllo dei servizi civili e dei municipi venisse assunto dagli organi militari stessi. Essi sarebbero stati coordinati da un Segretario Generale per gli Affari Civili. I comandanti dei reggimenti dislocati in quelle zone, unitamente ai loro collaboratori, avrebbero governato permettendo, in base alla «Dichiarazione di Bruxelles» del 1874, ai funzionari ed impiegati di ogni categoria del cessato regime di continuare nell'esercizio delle loro funzioni, dando loro protezione. L'eventuale allontanamento sarebbe avvenuto solo nel caso che l'autorità militare avesse accertato che quel personale fosse infido e/o colpevole di manchevolezze dolose sul posto di lavoro. Il Segretario Generale per gli Affari Civili propose per la Venezia Giulia, a partire dal dicembre 1918, un Governatore militare con sede a Trieste.

Poco più di due mesi dopo l'inizio dell'occupazione militare italiana del Kanaltal, esattamente il 15 gennaio 1919, il Comando della IV Armata, che dalla fine della guerra aveva competenza anche su quel territorio, prospettò al segretario generale per gli Affari Civili, Agostino D'Adamo, e al Governatore della Venezia Giulia, il tenente generale Carlo Petitti di Roreto, la necessità di separare i comuni di Leopoldskirchen, Malborgheth, Pontafel/Pontefella, Raibl, Saifnitz, Tarvis, Uggowitz, Wolfsbach e il comune di Weißenfels dalla circoscrizione del Commissario Civile di Tolmino (alla quale erano stati precipitosamente aggregati dal 7 dicembre 1918) e di

sottoporli alla giurisdizione di un Commissario autonomo con sede a Tarvis.

All'origine di questa istanza vi fu il bisogno dei Comandi italiani di porre fine a collegamenti estremamente malagevoli tra la sede del distretto a Tolmino e i lontani reparti nel Tarvisiano. I rifornimenti, le trasmissioni di ordini, dispacci, documenti nonché i trasporti erano sovente rallentati, se non addirittura bloccati, da una strada di montagna (Tolmino-Plezzo-Raibl-Tarvis) con forti pendenze, troppo tortuosa e sempre in cattive condizioni.

Il 10 febbraio 1919 un'ordinanza del Comando Supremo[18] determinò l'istituzione di un locale Commissariato Civile a Tarvis. Le autorità italiane, con quella decisione, riconobbero all'ambito della vallata una specificità sia rispetto ai problemi logistici delle altre sedi amministrative distrettuali, sia nei confronti della capacità della sua popolazione di assorbire l'impatto straniero.

Nei primi mesi dell'avvento italiano si consumarono sentimenti contrastanti tra la popolazione carinziana: lo stupore si mescolò all'angoscia, il sollievo per una guerra comunque finita con l'incertezza per il futuro ed ancora la gioia di avere qualche cosa da mangiare, anche se portato dalle salmerie nemiche, con i rifiuto orgoglioso del contatto con l'occupante straniero. Tuttavia la mancanza di viveri non lasciò effettivamente grande spazio ad ingiustificati sfoggi di fierezza. Un quotidiano carinziano, ancora nel marzo del 1919, così scriveva della penuria alimentare valcanalese (da notare il curioso accento polemico dell'ultima frase):

> Raibl: (Preoccupazioni per il pane). La locale scolaresca non la conosce; essa, infatti, per ordine del Comando militare italiano, viene rifornita durante ogni giornata scolastica in maniera abbondante e copiosa. I bambini sciamano con successo (ottenendo sempre qualcosa) intorno alle cucine da campo e ai posti di

[18] AST, CGCVG, *Atti di Gabinetto*, b. 7, Determinazione del Comando Supremo del 10 febbraio 1919.

> rifornimento; ciò, tuttavia, ha il suo svantaggio. Per gli adulti quindi sono arrivati adesso tempi di miseria. Il nostro ispettore della carne non ci richiede più nulla dato che qui da oltre quattro settimane non si vede un solo etto di carne. Oltre a ciò manca tutto, poca farina, poco riso, poco grasso. In cambio di queste cose, però, dal I marzo siamo stati fatti oggetto di un regalo [delle autorità occupanti]: l'ora legale, così possiamo almeno godere più a lungo la fresca brezza mattutina[19].

Ulteriori notizie sul primo contatto tra i militari italiani e i residenti vengono fornite da un rapporto sulla situazione politica — uno dei primi di questo genere dal Tarvisiano — del primo commissario civile del distretto: Augusto Cesare Rosso.

In quell'occasione, Rosso rilevò come l'animo della popolazione fosse «in complesso favorevole a noi» e come la stessa venisse da lui ritenuta «unanimemente buona»[20].

Tuttavia Rosso riscontrò nella quasi totalità dei valcanalesi anche «un senso di indecisione perché nessuno vuole compromettersi», ovvero collaborare con gli occupanti, «essendo ben radicata l'opinione che si tratti, specie per Tarvis, Raibl e Weißenfels di occupazione militare provvisoria». Egli pertanto si dichiarò intenzionato, per il futuro, a ridurre nei locali l'illusoria impressione di una presenza transitoria italiana per non lasciare «perpetuare quel senso di abbandono che è ora diffuso in tutta la regione».

Malgrado dichiarazioni di buona volontà come queste, sin dal novembre del 1918 gli italiani incontrarono molte difficoltà nella gestione della vita di un territorio che, da vincitori, ritenevano andasse riorganizzato secondo nuove esigenze e differenti regole.

Da diversi documenti è possibile rilevare che fino alla metà di marzo 1919, nonostante il Commissario italiano fosse

[19] *Raibl - Nahrungssorgen* (Raibl - Preoccupazioni per il pane), «Kärntner Tagblatt», 6 marzo 1919.

[20] AST, CGCVG, *Atti di Gabinetto*, b. 7. Relazione sulla situazione politica nel Tarvisiano inviata da Rosso al Governatorato della Venezia Giulia, 7 marzo 1919.

stato messo nelle condizioni di agire da almeno un mese, non fu possibile affiggere e distribuire, nell'intero distretto, un solo bando del nuovo governo, poiché a quella data erano ancora le ordinanze e i comunicati del Capitanato distrettuale austriaco di Villach ad essere presenti in gran numero e a tappezzare gli angoli dell'intero Kanaltal.

Anche in seguito, questa forma di comunicazione attraverso l'esposizione pubblica dei proclami non servì affatto a migliorare i rapporti con la popolazione, la maggioranza della quale evidentemente non conosceva a sufficienza l'italiano e riteneva quelle carte del tutto ininfluenti. I manifesti regi, quanto meno, all'inizio servirono a rendere materialmente visibili i simboli e i segni dei vincitori italiani.

Un'altra complicazione, tra gli inizi del 1919 e i due anni successivi, venne dalla inesistenza di un preciso confine armistiziale che separasse l'Italia dalla Repubblica austriaca. Ciò determinò nei primi tempi un confuso, frequente flusso di persone che continuò a spostarsi da una parte all'altra, come se nulla fosse, nel migliore dei casi con un semplice salvacondotto. Il fatto che la linea di frontiera dovesse essere ancora stabilita e che anche il gesto di apporre un semplice timbro desse luogo ad un inestricabile groviglio di competenze tra la Gendarmeria austriaca e i Reali Carabinieri crearono molta tensione. I soldati italiani, inoltre, a scopo di sicurezza e nell'ambito delle previste operazioni di controllo interalleato, mossero le loro avanguardie fino a Villach e nella valle del Gail, suscitando ancor più scompiglio.

La provvisorietà del confine veniva lamentata ancora nell'ottobre del 1920 dal maggiore generale Malladra, dell'Ufficio Ordinamento e Operazioni del Comando Generale dell'Esercito. In un rapporto al Commissario della Venezia Giulia egli faceva sapere che

> il tratto sprovvisto di difese[21], offre un buon passaggio a chicchessia e la sorveglianza saltuaria che può

[21] Il riferimento riguarda un settore in prossimità di Thörl.

> fare una pattuglia di Reali Carabinieri non è sufficiente per impedire il transito a persone decise ad attraversare il confine[22].

Malladra, se da un lato affermava che le persone fermate quotidianamente erano «moltissime» dall'altro ammetteva che quelle che riuscivano a passare erano altrettante. Gli era stato detto, inoltre, che numerosi contrabbandieri nonché «taluni confinanti e donne di malaffare furono respinti persino quattro volte al giorno».

Nella primavera del 1919, in una valle interamente occupata dal grigioverde delle uniformi italiane, l'ufficio postale di Tarvis distribuì gli emolumenti giunti da Vienna ad alcune categorie di pensionati ed impiegati.

Il locale apparato distrettuale giudiziario continuò a funzionare saltuariamente grazie alla presenza di un magistrato austriaco, prima, e due di lingua slava dopo.

Le stazioni ferroviarie, i dipartimenti forestali e quasi ogni altro ufficio civile continuarono a svolgere i loro compiti solamente con il personale austriaco anche dopo l'arrivo dei soldati italiani.

Tuttavia, se da una parte il fatto che molti dipendenti austriaci ex-regime continuassero a mantenere gli incarichi rifletteva il rispetto italiano degli accordi internazionali di Bruxelles, dall'altra non è possibile non constatare che più della consapevole volontà degli occupanti di applicare le suddette clausole, poté l'incapacità di provvedere con mezzi propri e adeguati a quelle delicate funzioni.

L'insofferenza dei militari cominciava a farsi sentire: il loro onore, dopo mesi di attività su un territorio conquistato con le armi, veniva leso dalla presenza di istituti, uffici, organi ed anche solo di emblemi, simboli e finanche oggetti dell'Impero sconfitto. Alcune considerazioni, a questo proposito, del capo dell'Ufficio ITO di Trieste (Informazioni Territori Occupati) tenente colonnello Cesare Finzi, alle soglie della primavera del 1919, chiariscono bene la situazione:

[22] *Ibidem.*

> Rilevasi che a Tarvis tutti i ferrovieri ed i postini portano ancora il vecchio berretto austriaco; che in qualche pubblico esercizio si trovano dei giornali illustrati con caricature insultanti la persona di Sua Maestà e l'Esercito; che qualche donna del popolo non nasconde le sue simpatie per l'ex imperatore ostentando sul petto dei fermagli con l'effigie dei sovrani austriaci[23].

L'ostacolo della lingua

Tra i più gravi problemi incontrati dall'Esercito italiano durante le fasi dell'occupazione, ed ereditato in buona parte dagli istituti commissariali civili nell'intero arco della loro gestione, vi fu la difficoltà di comunicare con la popolazione, per ascoltarne istanze e bisogni.

Dall'analisi di una ingente mole di comunicati e relazioni spediti dalla zona di Tarvisio a Trieste, alla volta del Governatorato prima e del Commissariato civile poi, emerge infatti quanto arduo fosse l'ostacolo della lingua e pertanto necessa-

[23] AST, CGCVG, *Atti di Gabinetto*, b. 12. L'attività che esercitò il sopracitato Ufficio ITO può essere ritenuta analoga a quella di un servizio segreto militare; basti pensare che una nota di quel periodo descriveva l'impegno degli agenti come «un accurato e continuo lavoro di selezione e cernita [delle informazioni], di induzione e deduzione logica». I dispacci provenienti dall'ITO avevano tutti carattere di massima riservatezza. Spesso, inoltre, contenevano rapide quanto chiare direttive «politiche» atte a contrastare i «nemici» dello Stato e dell'Esercito, ovunque fossero stati, di volta in volta, localizzati e agissero. L'organismo «Territori Occupati», per ciò che attiene alla Venezia Giulia e anche alla zona del Tarvisiano, svolse una discreta ed efficace opera di informazione. Veniva tenuta d'occhio l'attività di qualsiasi singolo o gruppo, rispetto ai quali si avesse sentore di intenzioni antiitaliane. Erano controllate, infine, le voci riguardanti la situazione interna austriaca e le posizioni delle truppe dei vicini jugoslavi. Nell'agosto 1920, di fronte all'eventualità prospettata da qualche zelante funzionario del Commissariato di Trieste di affiancare all'ITO un nuovo apparato, lo stesso commissario generale civile Mosconi rispondeva che l'organismo esistente operava in maniera eccellente, ed aggiungeva: «Esso funziona ormai quasi da due anni e funziona troppo bene e con tale larghezza di mezzi che non si può davvero pensare di istituire altri Uffici consimili, senza timore di incorrere in duplicità inutili e fors'anche dannose» (AST, CGCVG, *Atti di Gabinetto*, b. 41.

rio il ricorso alla rete di informazioni segrete mediante uffici appositi.

La situazione andò migliorando molto lentamente, anche perché non risulta che inizialmente, al seguito delle truppe d'occupazione, vi fossero validi interpreti.

Intorno all'urgente necessità di entrambe le parti di comprendere e farsi comprendere, ed in margine al sostanziale fallimento di ogni reciproco avvicinamento nei primi otto/dieci mesi di presenza italiana, andarono gradualmente acquistando spessore malumori e rancori, sospetti e diffidenze.

Il commissario civile Rosso, nel giugno del 1919, parlando del suo eventuale successore, scrisse al governatore generale Petitti di Roreto:

> Mi permetto di rappresentare la opportunità che qui venga destinato un Commissario che conosca e parli la lingua tedesca, poiché la popolazione è tutta quanta tedesca e solo col tempo potrà coll'estendersi dell'insegnamento italiano esigersi che la lingua di ufficio sia la italiana: la conoscenza della lingua tedesca è qui per ora indispensabile, anche per motivi politici, potendosi avere maggiori contatti con le Autorità e la popolazione[24].

Ma sin dalla istituzione del primo Commissariato tarvisiano gli occupanti sembrarono prediligere sentieri più comodi, peraltro affatto nuovi in una dimensione postbellica di assoluta emergenza, per avvicinare i più diversi aspetti della vita della vallata e di quelle dei suoi abitanti. Sempre il responsabile del distretto politico valcanalese, Rosso, scriveva in proposito:

> Si va facendo sentita la necessità di avere dei confidenti locali allo scopo di raccogliere informazioni, che non possono aversi a mezzo dei CC. RR. causa la nessuna conoscenza della lingua da parte di essi. Ogni giorno si scoprono armi e materiali. Si nota ancora che si hanno sintomi di ostilità contro la nostra oc-

[24] AST, CGCVG, *Atti di Gabinetto*, b. 7.

> cupazione. Si pregherebbe perciò di voler assegnare un congruo fondo per lo scopo suddetto[25].

Alla fine di dicembre del 1919 l'organico dello stesso Commissariato di Tarvis dovette essere integrato da un tecnico ingegnere, da un geometra e da un addetto ai passaporti che sostituissero i precedenti, ritenuti «poco fidati», e conoscessero il tedesco.

Giova osservare a questo punto che i problemi legati alla presenza italiana in una zona abitata da popolazioni tedesche e slave andarono, naturalmente, ben oltre l'ambito linguistico. Le autorità italiane, sin dal loro affacciarsi sulla zona, preferirono immaginare, ai fini di una migliore gestione territoriale, il distretto politico del Kanaltal compattamente schierato o a favore o, solo in piccola parte, contro la loro occupazione. In tal modo veniva operata una sbrigativa semplificazione che agiva direttamente sul modo di affrontare la delicata situazione.

Sin dal gennaio 1919 fu di notevole intensità lo sforzo italiano di esaminare più a fondo gli umori della comunità valcanalese di fronte al consolidamento della presenza straniera.

Di fronte a quest'ultimo proposito bene si spiega un rapporto redatto pochi giorni prima la firma del Trattato di Saint Germain, il 4 settembre 1919. Nello scritto, il colonnello Palmisani, del 4° Reggimento Fanteria dislocato nel Tarvisiano, fece sapere al Commissario Generale di Trieste che:

> La parte slava è completamente negativa. Infatti i pochi elementi slavi sono perfettamente confusi nella grande massa tedesca, non hanno alcuno spirito di nazionalità propria, anzi tendono a sconfessare la loro origine slava, parlando la lingua tedesca. Tale elemento si trova nella zona di S. Leopoldo, ad Ucovizza e lungo il Canale[26].

[25] *Ibidem.*

[26] *Ibidem.* Relazione del Comando del 4° Reggimento fanteria al XXII Corpo d'Armata sull'opera di italianizzazione del distretto di Tarvisio, 4 settembre 1919.

La componente slava della popolazione valcanalese non trovò, sin dalle prime valutazioni degli occupanti, una considerazione molto alta presso il nuovo governo. Ciò derivava dal fatto che essa, in un primo momento, veniva automaticamente assimilata agli jugoslavi, con i quali, com'è noto, i rapporti erano in quel periodo molto tesi. Ma in breve, ad un approfondimento ulteriore, quell'impressione di ostilità volgeva in disprezzo e commiserazione in quanto gli italiani li «accusavano» di essere stati, nel passato, colpevolmente arrendevoli nei confronti del lento processo di assorbimento da parte tedesca.

Vi erano poi «i predominanti tedeschi», come li definì Palmisani. Per quanto in altre comunicazioni ufficiali italiane venissero descritti come ben disposti verso lo Stato italiano essi erano in realtà molto disorientati di fronte al loro futuro.

Palmisani inaugurò quella che si sarebbe rivelata una convinzione durevole nella fase d'approccio italiano agli abitanti locali: ovvero la certezza che, a breve termine, i valcanalesi avrebbero rivolto una particolare cura esclusivamente agli interessi privati favorendo, in tal modo, il nuovo assetto statuale e amministrativo. Egli si disse certo infatti che:

> Gli abitanti della zona accoglieranno indubbiamente con soddisfazione la notizia che questi territori facciano parte del Regno, e ciò non tanto per ragioni di ordine sentimentale, quanto per ragioni di indole economica. Ed invero la certezza che l'Italia è una grande potenza destinata ad avere un grande sviluppo, e che conterà molto nel bilancio mondiale, in confronto alla piccolezza materiale e politica cui è ridotta l'Austria, rappresenta una delle principali ragioni, per cui il sentimento pubblico si viene orientando verso di noi[27].

Gli italiani si convinsero di aver trovato con ciò un mezzo capace di rimuovere i più gravi ostacoli sulla loro strada. Divenne quindi prioritario contrastare il disorientamento dei residenti e cercare il modo di persuaderli che, in qualità di nuo-

[27] *Ibidem.*

vi cittadini italiani alle porte del Regno, veniva naturalmente assegnato loro un ruolo molto importante ed onorevole, di prestigiosa rappresentanza. Non era soggetto a discussioni, inoltre, come abbiamo constatato dalle parole del colonnello Palmisani, il fatto che all'Italia, uscita vincitrice dalla guerra, il futuro avrebbe riservato un posto d'onore sul proscenio mondiale.

Fino ai primi di settembre del 1919 l'opera di italianizzazione del distretto non aveva dato i frutti che il Governo aveva sperato. Tra le cause del magro raccolto, Palmisani indicava «il pessimo funzionamento dell'amministrazione civile dovuta alla mancanza di concordia fra la stessa e il potere militare» e aggiungeva, con un riferimento piuttosto chiaro al reale obiettivo dell'azione, che «le autorità militari che si sono succedute nella zona hanno fatto con geniale intuizione e vero spirito di patriottismo quanto era in loro per attivare il sentimento delle popolazioni».

Tuttavia Palmisani non poté dirsi insoddisfatto, ad un anno dall'entrata italiana nella valle, del livello di fiducia nei riguardi degli occupanti:

> Nella pubblica autorità l'elemento tedesco vede non più il nemico, ma il protettore ed il tutore dei propri interessi. E questo è veramente l'intento a cui si informa l'opera dell'autorità civile; di persuadere cioè con opera concreta l'elemento del paese, che il suo avvenire è definitivamente rimesso nella mano dell'autorità italiana, fornendo ad esso la prova tangibile e l'esperienza quotidiana di ciò che rappresenta il suo maggior benessere.

Palmisani espresse anche la convinzione che «le simpatie per l'elemento governativo e le vive speranze in esso riposte» aprissero definitivamente la via al lavoro di italianizzazione che, a dispetto delle difficoltà, era «già felicemente iniziato».

Punti cardine del progetto avrebbero dovuto essere il benessere materiale ed economico della popolazione, poi un'intensa opera morale per dimostrare ai valcanalesi carinziani

«che essi sono i benvenuti tra gli altri cittadini del Regno, egualmente cari al cuore d'Italia.»

Il rapporto fu scritto a ridosso della firma del Trattato di Saint Germain, che determinò il definitivo passaggio del Tarvisiano sotto la sovranità di Roma, ed è pertanto probabile che risentisse dell'entusiasmo del suo redattore, il quale certamente era a conoscenza di quell'avvenimento.

Vi è dunque la sensazione che questa descrizione del distretto tarvisiano fosse stata compilata più con la mente rivolta alle aspettative a proposito del futuro che non guardando ai risultati ottenuti. Una certa sorpresa, infine, desta la volontà di redenzione universale, non legata più esclusivamente al solo riscatto nazionale della valle che, di fatto, placatasi la retorica bellica, risultava irrealizzabile senza italofoni tra Pontafel e Thörl. Palmisani attribuì alla presenza delle truppe occupanti un valore di rigenerazione totale. Dalle sue affermazioni è possibile cogliere ancora una volta l'ampiezza delle fratture esistenziali e politiche indotte dalla guerra e la consapevolezza che l'Italia, in seguito e a causa di quell'immane prova, era avviata verso una nuova dimensione.

Nel contesto, dunque, di una visione positiva e ottimistica della situazione devono essere inserite altre affermazioni fatte dagli amministratori italiani locali. Questa volta lo stesso Commissario Civile inviando nel novembre 1920 una relazione all'ufficio romano delle Nuove Provincie, presso la Presidenza dei Ministri, così si esprimeva riguardo la realtà valcanalese:

> L'atteggiamento di questa popolazione (tedesca nella totalità) è stato fin ora verso di noi di simpatia e pieno di spirito di conciliazione, ma più che intimo senso di fiducia l'atteggiamento stesso è stato mantenuto con la convinzione che la Italia avrebbe un giorno o l'altro lasciata questa zona per la unificazione della Carinzia[28].

[28] Archivio Centrale dello Stato, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Ufficio Centrale Nuove Provincie, *Atti di Gabinetto*, b. 64.

Tuttavia, al di là di questi richiami all'armonia, a piè di pagina di ogni relazione politica, non mancavano quasi mai richieste da parte dei nuovi governanti italiani del comprensorio di sostituire in blocco il locale personale ferroviario o forestale. Segno che la fiducia reciproca era poca. Riportiamo alcune righe di una comunicazione del luglio 1919 da Tarvisio:

> In questi ultimi tempi, nei boschi demaniali del distretto si svilupparono dei gravissimi incendi, le cui cause rimasero ignote. Sarebbe opportuno nominare qualche tecnico e del personale di fiducia, per controllare l'operato dell'attuale personale forestale ch'è del tutto tedesco e deve essere continuamente sorvegliato[29].

Sebbene in altre note, in maniera ottimistica, venisse invece dato per scontato il fatto che la comunità fosse «sempre più disposta a credere alla stabilità della nostra occupazione e all'impossibilità di unirsi all'Austria tedesca»[30], il primo atto ufficiale in occasione di ogni nuovo insediamento dei Commissari civili era una comunicazione ai Carabinieri della vallata, non certamente in sintonia con l'auspicata concordia fra italiani e austriaci. Il commissario Rosso, per esempio, il 29 aprile del 1919 ripeteva la spedizione del suo primo ordine di qualche mese prima in virtù di un suo personale scrupolo:

> Per opportuna precauzione allo scopo di prevenire nei limiti del possibile incidenti per parte della popolazione contro le Autorità italiane, si prega rendere avvertiti i Sindaci ed i maggiorenti dei singoli Comuni che li terrò personalmente responsabili di qualsiasi atto ostile avesse a ver[i]ficarsi. Intanto cotesta Tenenza è pregata disporre per l'immediato arresto dei Sindaci e maggiorenti nelle località in cui ciò si verificasse[31].

[29] *Ibidem*, Relazione di Finzi al Governatore della Venezia Giulia, 14 giugno 1919.

[30] *Ibidem*.

[31] AST, CGCVG, *Atti di Gabinetto*, b. 7.

Si rileva facilmente da questi esempi quanto sia complicato ricomporre in maniera uniforme ed omogenea i dati emergenti dalla lettura dei documenti militari e commissariali. D'altra parte questa incertezza rende chiara l'idea dell'oscillazione italiana nel giudizio formulato sulla popolazione: a intervalli irregolari, infatti, e da diversi punti di vista, essa era descritta come «indifferente», perché certa della breve durata dell'occupazione straniera, oppure, al contrario, come «tranquilla e simpatizzante».

Accanto alle difficoltà derivanti dallo scoglio della lingua, oltre al miglioramento dei servizi logistici (rifornimento del personale militare, sussistenza dei civili, riattamento delle vie stradali e ferroviarie) e alla sorveglianza dei confini, vi furono altri notevoli problemi che sollecitarono l'impegno delle truppe di occupazione e dei primi Commissariati.

In particolare, sebbene in maniera diversa, furono giudicati motivi di grande preoccupazione per l'ordine pubblico alcuni episodi nei confronti degli occupanti (accompagnati dalla radicata convinzione che lo stanziamento italiano fosse provvisorio) e poi in particolare le operazioni di opzione per il trasferimento della popolazione nella madrepatria austriaca. I principali sforzi dell'attività di polizia furono concentrati nel tentativo di soffocare sul nascere il disagio a cui si è accennato, di impedire che singoli casi di evidente incapacità di adattamento al nuovo stato di cose potesse estendersi e costituire dei punti di riferimento per l'intera popolazione, di controllare e in parte favorire l'abbandono della Val Canale da parte di una quota di residenti.

Ma veniamo ai provvedimenti da adottare nei confronti di coloro che venissero accusati di turbare l'ordine pubblico: una materia delicata che investiva l'ambito politico. Essa era già stata ampiamente trattata in tempo di guerra come dimostrano le seguenti parole del sottocapo di Stato Maggiore Porro:

> È noto ai Comandi che l'allontanamento dalla zona di guerra di cittadini su cui gravano sospetti è provvedimento di polizia militare determinato dalla con-

> dotta, da relazioni con l'estero, da pubbliche dichiarazioni, dall'atteggiamento tenuto prima e dopo della nostra occupazione, da considerazioni infine di qualsiasi natura, che inducono a ritenere pericolosa la presenza di individui che possono comunque nuocere alle nostre operazioni belliche[32].

Sebbene dopo l'armistizio lo stesso Comando Supremo si preoccupasse subito di giungere ad una sollecita risoluzione delle misure straordinarie di allontanamento dalle zone delle operazioni belliche e di occupazione, e malgrado anche il governo avesse chiesto ai militari che fosse mitigato il rigore delle sanzioni, una volta terminate le ostilità, in Kanaltal tale legislazione perdurò, come in tutti gli altri distretti delle terre ex-regime, per tutto il 1919, a causa dello stato di emergenza.

Era stato il generale Diaz, con un telegramma del 16 dicembre 1918, a segnalare a tutti i Commissari Civili dei Territori Occupati che i criteri utilizzati durante la guerra, a proposito degli allontanamenti e degli internamenti nelle zone raggiunte dai reparti italiani, sarebbero rimasti validi, ma «solamente per individui i cui casi siano nettamente segnalati da fatti specifici e provati»[33].

Le prime disposizioni di questo genere in Kanaltal interessarono quattro civili e cinque ecclesiastici.

Due dei quattro civili, il maestro di scuola Josef Tributsch e il sindaco Josef Kowatsch, entrambi di Leopoldskirchen, furono allontanati dal Kanaltal a partire dalla metà di gennaio del 1919 e temporaneamente reclusi in una non meglio precisata struttura militare di Gemona del Friuli.

Il provvedimento nei loro confronti scattò dopo che le autorità italiane li ebbero interrogati e in seguito al sequestro di molto materiale documentario trovato nelle loro case.

Il maestro e il sindaco, sin dal dicembre del 1918, si erano resi protagonisti — quasi esclusivamente nel loro piccolo vil-

32 AST, CGCVG, *Atti di Gabinetto*, b. 55. Regio Esercito Comando Supremo Segretariato Generale Affari Civili, Circolare riservata ai Comandi di tutte le armate, 15 dicembre 1915.

33 AST, CGCVG, *Atti di Gabinetto*, b. 55.

laggio composto da sloveni e tedeschi — della propaganda di un movimento che con il motto «la Carinzia ai carinziani» si proponeva di mantenere unita la regione.

Alla pubblicità del progetto politico era seguita una nutrita raccolta di firme mediante un banchetto nella piazza del paese. L'attività dei due abitanti di Leopolskirchen non fu che l'eco di una ambiziosa iniziativa partita dalla regione dei Laghi, a una trentina di chilometri a nord-est di Tarvis. Secondo quanto appurato dalle indagini di polizia italiane i due erano in contatto con un locale comitato promotore che aveva dato vita, con il nome di «Amici della Repubblica Carinziana», ad un'associazione e ad un movimento particolaristico[34] volto a salvare dalle macerie della guerra, dal crollo della Mo-

[34] Il piano avrebbe dovuto contemplare la richiesta di protezione da parte della Società delle Nazioni. Molto interessanti, all'interno del complesso di princìpi e propositi del gruppo indipendentista e in considerazione del difficile momento che stava attraversando la Carinzia — occupata militarmente e percorsa da forti tensioni tra etnie — alcuni chiari riferimenti alla necessità di uguali diritti per le due nazionalità (tedesca e slovena) costituenti il futuro ipotizzato Stato carinziano nonché la presa di posizione contro l'asservimento delle società agli schemi di una visione militare. Su questo tentativo si veda V. Hellwig, *Die Idee einer «Kärntner Republik» in den Jahren 1918/19*, Verlag des Kärntner Landesarchivs, Klagenfurt 1992. L'idea di una Repubblica autonoma carinziana si era fatta largo, in alcune fasce dell'opinione pubblica e nella stampa locale, sin dalla prima metà di dicembre del 1918. Fu solamente a partire dal 25 dicembre, però, che si costituì ufficialmente un ristretto gruppo di persone con il dichiarato intento di coordinare gli umori dei concittadini. I fondatori del circolo, alla testa dei quali si misero il dottor Gottfried Hengstler e il ventunenne gestore d'albergo Anton Wrann, furono dodici. Essi, appartenenti all'area politica «borghese-nazional-tedesca» (*deutsch-bürgherlich-national*) erano tutti originari di Velden e delle zone adiacenti al lago di Wörther e si autodefinirono *Veldner-Gruppe*. Lo stesso giorno di Natale apparve sul «Villacher Zeitung» un articolo, intitolato significativamente «L'indipendenza della Repubblica carinziana - Una via alla pace duratura», che è possibile considerare il manifesto dell'intero movimento. In esso, sempre in nome della parola d'ordine «la Carinzia ai carinziani», veniva spiegato che i tempi erano maturi per l'emancipazione politica, geografica ed economica del piccolo *Land* non solo da ogni forma di occupazione militare straniera (italiana e jugoslava), ma anche dalla stessa Vienna; più morbidi i toni nei confronti della Germania, verso la quale molti guardavano nella speranza di un'unificazione portatrice di salvezza. Tuttavia all'interno dell'organizzazione si registrò anche la difficile convivenza fra chi era convinto che l'indipendenza carinziana dovesse passare attraverso l'«abbandono» totale dell'area austro-tedesca e chi non riteneva indispensabile questo grave passo. Vi era poi la posizione antisemita di coloro che auspicavano la separazione dagli stranieri e soprattutto da «Vienna l'ebrea» e dal suo «regime di nasi

narchia e dalle incalzanti lacerazioni interne l'unità dell'antico territorio Ducale e a sganciarlo dall'incerto destino che il futuro sembrava riservare all'Austria[35].

La propaganda di un simile piano fu giudicata tale da

> turbare lo spirito pubblico e rendere quindi malagevole l'opera di assestamento amministrativo e di attrazione politica che giusta le superiori direttive i dipendenti Comandi svolgono nel territorio dell'ex monarchia austro-ungarica[36].

Lo stesso militare che fece quest'analisi propose al governatore Petitti una misura esemplare che sola poteva troncare queste manifestazioni e chiese di prendere in considerazione l'internamento per «i due propagandisti».

Ai primi di febbraio del 1919 Kowatsch e Tributsch vennero inviati in Sardegna nel centro sassarese di Tempio Pausania. Solo alla fine di agosto dello stesso anno, grazie anche al premuroso interessamento del governo carinziano, il Commissario Generale Civile revocava la disposizione, constatato

> il miglioramento della situazione politica del distretto tarvisiano, valutato positivamente che l'eventuale annessione all'Italia sarebbe stata di buon grado accettata dalla popolazione e non ostacolata dal governo

adunchi» (*Los vom judischen Wien* e *vom Regime der Krummnasen*) ma non dal mondo tedesco e da una grande ideale Repubblica alpina tedesca. Va detto, comunque, che a dispetto delle continue fluttuazioni tra queste due diverse anime il gruppo fu sempre concorde nel chiedere alla consistente minoranza slovena della Carinzia di partecipare attivamente e da protagonista nell'opera di difesa della patria comune minacciata da ogni lato. A proposito del nome con il quale gli italiani vennero a conoscenza dell'iniziativa deve essere riferito che la stampa della zona parlò più volte di essa definendola quale azione degli «Amici della Carinzia» (*Freunde der Kärntner Republik*), appunto, o del «Comitato per l'autonomia carinziana» (*Komitee zur Selbständigmachung Kärntens*). Per quanto attiene ai casi Kowatsch e Tributsch si può ritenere che essi nel gennaio 1919 fossero impegnati nella grande campagna di raccolta firme indetta dal «Gruppo di Velden» su tutto il territorio carinziano. Gli «amici» della causa avrebbero potuto apporre la loro adesione al programma indipendentista locale.

[35] Su questi temi si veda G. Botz, *Ideale e tentativi di Anschluß prima del 1938*, in R. Cazzola e G. E. Rusconi (a cura di), *Il «Caso Austria»*, Einaudi, Torino 1988, pp. 3-24.

> carinziano e infine considerando scomparso il pericolo che l'opera dei due nominati individui poteva rappresentare[37].

Esempio significativo dell'atteggiamento tenuto dai militari e dalle autorità italiane nei confronti di alcune fasce della popolazione valcanalese, è il caso dell'operaio Julius Zuder, abitante nel comune di Raibl.

Per questa persona, il 27 febbraio 1919, in seguito ad un dettagliato rapporto del Comando del 30° reggimento fanteria del presidio di Raibl, venne chiesto l'immediato internamento «per aver fatto opera di propaganda antiitaliana e perché le idee professate riescono di danno alla tranquillità del paese e alla causa italiana»[38].

Rispetto all'attività dei due propagandisti di Leopoldskirchen Zuder venne ritenuto pericoloso non solo per «la causa di Roma», ma anche dal punto di vista sociale.

Egli, infatti, all'ostilità nei riguardi degli italiani volle aggiungere elementi di protesta operaia e la diffusione «di teorie rivoluzionarie bolsceviche». Il fatto venne considerato molto grave, in quanto lo Zuder era solito manifestare le sue opinioni nel centro minerario di Raibl stesso[39].

[36] AST, CGCVG, *Atti di Gabinetto*, b. 57. Relazione del Tenente Generale del Comando XXII Corpo d'Armata, Vaccari, al Governatore della Venezia Giulia, 5 gennaio 1919.

[37] *Ibidem*, Revoca d'internamento, 11 agosto 1919.

[38] Tutti gli atti relativi al caso in AST, CGCVG, *Atti di Gabinetto*, b. 63.

[39] Il giacimento metallifero (piombo-zinchifero) di Raibl divenne, dopo essere stato aggregato all'Italia, il più importante della Venezia Giulia e uno dei più importanti della penisola. Quando il Kanaltal venne annesso al Regno italiano l'attività estrattiva e di prima lavorazione del minerale avevano a Raibl una tradizione quasi millenaria. Le autorità italiane riunirono in un solo esercizio le miniere che nei 120 anni precedenti erano rimaste divise tra una proprietà privata ed una erariale. L'Italia ottenne le miniere private dai fratelli conti Henckel von Donnersmark e gli altri pozzi dallo Stato austriaco. Le tenne in concessione fino al 1923 quando il governo le passò alla anglo-italiana Società anonima Miniere-Cave del Predil con sede a Roma. In riferimento al primissimo periodo dell'avvento italiano e in relazione diretta con il caso Zuder, che nel centro di Raibl manifestava le sue idee, è opportuno ricordare che il commissario civile Giordano, in un rapporto sulla manodopera locale, scrisse alle autorità di Trieste che a Raibl nel maggio del 1920 lavoravano circa 700 minatori con le loro famiglie «i quali, per quanto siano tranquilli, sono perfettamente

Dalla descrizione che le relazioni militari fecero dello Zuder esce l'immagine di un minatore già appartenuto all'Esercito austro-ungarico, con un'esperienza di 15 anni di lavoro in Germania, assiduo frequentatore di osterie e perciò spesso «esilarato dall'alcool, il quale in più occasioni approvò pubblicamente e incondizionatamente le rivoluzioni proletarie e in particolare quella d'Austria». Per quanto riguardava la presenza italiana in Kanaltal lo Zuder aveva sostenuto («in piena lucidità di mente») che:

> se i soldati italiani avessero deposto le armi per la rivoluzione, in una quindicina di giorni tutti sarebbero tornati alle loro case e l'Italia avrebbe proclamato la Repubblica e Sua Maestà il Re avrebbe fatto la fine dell'Imperatore Carlo.

In un albergo di Raibl, in un'altra occasione, esaltò la rivoluzione russa elogiandone il sistema e gli scopi e pronosticando la fine della borghesia e delle classi privilegiate.

Il 23 giugno 1919 Julius Zuder venne internato, poiché ex militare, nel campo di concentramento per prigionieri di guerra di Cavalicco, nei pressi di Udine.

L'allontanamento degli ecclesiastici

Il tenente colonnello Finzi, del già menzionato Ufficio ITO, nell'aprile del 1919, esponendo personali impressioni sulla situazione in Kanaltal, scrisse:

> Non si può dire che la popolazione sia favorevole alla nostra occupazione: è in massima indifferente, perché spera o nell'Austria o nella Jugoslavia e si mantiene calma perché sa che al di là vi è la miseria e la fame. Come dovunque [nei distretti politici della Venezia Giulia] anche qui i più irreducibili sono i preti, i

organizzati. [...] Per la vigilanza di tali operai occorrono qualità e prudenza e di tatto...». (*Ibidem*) Alla luce di queste considerazioni, si possono facilmente comprendere i provvedimenti di sorveglianza nei confronti dello Zuder.

> maestri e gli intellettuali in genere, i quali sono rispettosi ma freddi. È difficile constatare se esistono complotti[40].

Il sospetto che anche gran parte del clero del Kanaltal, come avveniva per le altre zone ex austro-ungariche, agisse più o meno apertamente a danno dell'amministrazione italiana si fece largo sin dai primi giorni tra i Comandi militari prima e i Commissariati Civili poi[41]. L'atteggiamento delle autorità italiane verso i sacerdoti carinziani era inteso a rendere inefficace una possibile loro opera aggregatrice di consensi, opinioni e nostalgie.

Nel sistema di valori rappresentato dai parroci, che sostanzialmente rimaneva impermeabile alle forme più estreme di indipendentismo repubblicano carinziano e si basava sul rispetto della triade Dio-Patria-Imperatore, ritenuta inviolabile dalla stragrande maggioranza dei sudditi fino alla fine della guerra, gli occupanti del Regio Esercito videro il pericolo di una inesauribile fonte di ostilità.

A condizionare ulteriormente il risentimento antiitaliano di coloro i quali, affezionati e fedeli, si strinsero intorno ai preti e ai pievani valcanalesi furono anche considerazioni che appartenevano al secolare conflitto di inimicizia ereditaria tra l'Italia e l'Austria. Valgono certamente anche per il Tarvisiano alcune considerazioni riferite da studiosi che hanno analizzato l'area sudtirolese:

> L'Italia veniva considerata come uno stato inferiore ed illegittimo, nato da rivoluzioni ed insurrezioni, come «predatore» dello stato pontificio, come l'incarnazione del male di per sé, quale era, per esempio,

[40] AST, CGCVG, *Atti di Gabinetto*, b. 12.

[41] Sul problema dell'atteggiamento del clero di confine e della posizione della S.Sede in proposito dopo il primo conflitto mondiale, si veda in generale i documenti pubblicati in A. Scottà, *I territori del confine orientale italiano nelle lettere dei Vescovi alla santa Sede*, Lint, Trieste 1994; P. Blasina, *Santa Sede, clero e nazionalità al confine orientale 1918-1920. Note e documenti*, in «Qualestoria», XXI, n. 1, aprile 1993, pp. 29-50, e Id., *Chiesa e fascismo nella Venezia Giulia*, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, IRSML-Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1997, pp. 285-289.

> l'idea dello stato nazionale, idea che successivamente era assurta ad esempio per i popoli slavi, minacciando mortalmente la monarchia plurinazionale asburgica e la supremazia della nazionalità tedesca al suo interno[42].

Il 9 aprile 1919 si registrò il decreto di nomina del Comando della 57° divisione fanteria di stanza a Tarvis — al Delegato del Vescovo Castrense di Trieste — di due cappellani militari in sostituzione di altrettanti parroci valcanalesi, sul punto di essere prontamente allontanati dalla zona «per la loro opera di propaganda a noi contraria tra quelle popolazioni assai devote»[43]. I curatori d'anime oggetto dell'attenzione dei militari erano Jacob Kalan, parroco di Thörl e Pius Zankar, parroco di Saifnitz.

La delicata e importante materia della rimozione e sostituzione degli ecclesiastici aventi cura d'anime era regolata, a quella data, da disposizioni di legge che, sebbene provenienti da due differenti sistemi legislativi, andavano nella stessa direzione. Gli italiani, infatti, nel rispetto delle norme della Convenzione dell'Aia, non solo misero in atto gli adempimenti previsti da una circolare regia del luglio 1915, ma agirono anche in base alle leggi del luogo, applicando una legge austriaca del 7 maggio 1874. Il provvedimento italiano, pensato all'inizio della guerra per essere adottato nelle circostanze belliche e nell'eventualità di invasione di terre nemiche, prevedeva il possibile allontanamento dei sacerdoti colpevoli di contegno pericoloso per l'ordine pubblico e d'intralcio alla polizia militare.

Allo stesso modo anche la vecchia norma austriaca, varata in tempo di pace, considerava possibile la rimozione del sacerdote qualora avesse tenuto un contegno pericoloso per l'ordine pubblico e aggiungeva che lo Stato, se le autorità eccle-

[42] C. Hartungen-L. Steurer, *La memoria dei vinti - La Grande Guerra nella letteratura e nell'opinione pubblica sudtirolese (1918-1945)*, in D. Leoni-C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 479.

[43] AST, CGCVG, *Atti di Gabinetto*, b. 55.

siastiche non avessero corrisposto rapidamente alla domanda di allontanamento, avrebbe ritenuto «l'ufficio e il beneficio» come vacanti. Gli occupanti italiani, dal punto di vista della correttezza formale, poterono quindi attingere copiosamente dalla fonte giuridica che meglio preferivano.

Il caso previsto da quelle regole divenne infatti molto frequente quando, alla ritirata degli austriaci, seguì la presa di possesso italiana dei territori nemici. Il Kanaltal fu una di quelle fasce conquistate dove si verificarono questi fatti.

Intorno ai pievani del Kanaltal, sin dai primi istanti dell'arrivo dei soldati italiani si raccolsero, con un gesto naturale per popolazioni molto pie e ossequiose dei riti religiosi, i disorientati fedeli delle diverse parrocchie. Essi, in un momento di estrema confusione e di grande incertezza, privati della struttura statale asburgica, cercarono sostegno e conforto in chi ritennero potesse e dovesse offrirne. Il punto di riferimento costituito dai rappresentanti della Chiesa sembrò conservare, in una fase in continua evoluzione — e della quale non era ancora possibile conoscere gli sviluppi — autentici, rassicuranti caratteri di inalterabilità e continuazione con il passato.

Tuttavia i provvedimenti italiani non tardarono ad intaccare queste convinzioni. Strettamente sorvegliati sin dal dicembre 1918, Jacob Kalan e Franat Zaisc (nei documenti anche Zajc), parroco di Weißenfels, furono i primi sacerdoti del Tarvisiano ad essere rimossi dal loro incarico ed espulsi dal distretto. Dei due curati, in un rapporto del colonnello capo di Stato Maggiore della prima sezione politico-militare Luzzatto, in data 3 maggio 1919, si può leggere: «Ambedue di sentimenti contrarissimi alla nostra causa. Hanno molto ascendente sulla popolazione e perciò sono elementi assai pericolosi»[44].

Del resto, sulla quasi totalità dei sacerdoti dell'ex territorio carinziano gravò l'automatico sospetto di fare da tramite fra «i perturbatori locali» e le città di Villach, Klagenfurt e Lubiana.

[44] AST, CGCVG, *Atti di Gabinetto*,b. 39. Relazione del gen. Cicconetti al Governatore, 18 aprile 1919.

Gli incontri tra il personale ecclesiastico sorvegliato e gli amministratori militari e civili si dimostrarono, il più delle volte, infruttuosi se non addirittura rivelatori di contraddittorie sorprese. A proposito di un incontro con Kalan, ad esempio, un resoconto militare riferì:

> Venne a presentarsi con molte untuosità di inchini e salamelecchi. Dalla conversazione rilevai che egli più delle necessità dello spirito si occupa di quelle del corpo, però lasciando in me un certo senso di diffidenza dovuto a tutto l'insieme della sua figura fisico-morale e soprattutto pel contegno tenuto prima di decidersi finalmente a presentarsi a me[45].

Il 29 maggio 1919, ottenuto l'assenso del governatore Ciuffelli, debitamente messo al corrente del caso, i Carabinieri di Trieste informarono le autorità competenti che Kalan e Zaisc, insieme ad altri parroci dei distretti della Venezia Giulia, erano stati accompagnati a Civitavecchia in attesa dell'imbarco per la Sardegna.

Kalan fu mandato a Tempio Pausania, mentre Zaisc fu inviato al soggiorno obbligato a Macomer[46].

Altre analoghe misure, adottate dagli italiani nel corso del 1919, riguardarono il curato Pius Zankar di Saifnitz e il suo «aiuto» Blasius Farcnik, per il quale il soggiorno coatto venne confermato.

Dell'internamento del primo non è stato possibile apprendere alcun dettaglio, mentre la singolare vicenda di Farcnik merita di essere ricordata. Il giovane sacerdote francescano di Saifnitz, allo scoppio della guerra tra Italia e Austria, si trovava a Firenze per compiere degli studi di pittura. Nel giro di pochi giorni, nella sua involontaria qualità di suddito ne-

[45] *Ibidem*, Relazione del colonnello comandante la brigata «Pisa» Perrone, 23 febbraio 1919.

[46] A proposito dello Zaisc, in una comunicazione del commissario Giordano veniva spiegato che egli era stato internato, pur non essendo un vero propagandista, perché si era rifiutato di accettare lo stipendio italiano e perché con qualche suo atto non aveva dimostrato sufficiente deferenza verso le autorità italiane.

mico trovatosi sul territorio italiano dopo la dichiarazione di ostilità tra i due Paesi, venne costretto dalle autorità al domicilio coatto nei pressi di Fonni, in Sardegna. Solamente il 24 dicembre 1919, in considerazione delle favorevoli condizioni politiche del distretto tarvisiano e in relazione alle direttive della Presidenza del Consiglio — delle quali parleremo tra breve — il commissario civile di Tarvisio Giordano esprimeva parere favorevole al rientro del sacerdote contro il quale, faceva sapere, non risultava vi fossero mai state «gravi imputazioni»[47]. Anche questo ritorno, secondo Giordano, avrebbe fatto un'ottima impressione sulla popolazione del villaggio valcanalese.

Nonostante l'allontanamento da parte italiana di persone sospette — prima dalle zone di guerra e poi dai Territori Occupati — rendesse apparentemente più agevole il compito di sorveglianza e di polizia militare sul resto della popolazione e del mandamento distrettuale, le autorità e i vertici militari non poterono evitare di constatarne alcuni gravi effetti controproducenti. Le rimozioni, i fogli di via, gli internamenti provocarono indignate ripercussioni sull'opinione pubblica locale e internazionale poiché toccarono importanti aspetti morali e sociali. Anche l'elemento economico, infine, ebbe la sua parte: l'utilizzo di quei mezzi fu di non indifferente aggravio per l'erario regio.

Di tali ripercussioni negative a livello di opinione pubblica si mostrò preoccupato lo stesso presidente del consiglio Orlando, il quale dalla Conferenza della Pace di Parigi ai primi di giugno del 1919 comunicò telegraficamente al governatore generale Petitti:

> Stampa inglese in parte riportata dall'americana continua pubblicare elenchi internati dai paesi occupati truppe italiane stop Mentre ritengo convenga soprassedere in questo momento dall'insistere nell'adottare provvedimento internamenti cui efficacia è certamen-

[47] AST, CGCVG, *Atti di Gabinetto*, b. 55. Note del commissario civile Giordano, 15 e 24 dicembre 1919.

> te inferiore al danno politico che produce. Prego rimettermi elenco completo di tutti gli internati dalla occupazione ad oggi con la indicazione condizione sociale di essi et motivi che determinarono provvedimento anche per esaminare se ai lunghi elenchi che i giornali inglesi riportano et che credo inesatti et esagerati non convenga fare controbattere dati precisi stop Gradirò intanto per telegrafo N° complessivo cittadini appartenenti codesta giurisdizione [la Venezia Giulia] colpiti da tale provvedimento[48].

Una lista con nomi di internati e completa dei motivi che determinarono la relativa condanna fu inoltrata direttamente a Roma presso la sede del Primo Ministro italiano il 17 giugno. Proveniva da Trieste. Nell'elenco delle persone inviate al domicilio coatto della circoscrizione della Venezia Giulia tra il novembre 1918 e il giugno 1919 risultarono iscritti solo 58 nomi. Riteniamo questa stima un dato da doversi prendere con alcune riserve, non foss'altro per mere ragioni statistiche, se si considera che le zone occupate erano abitate da migliaia di nuovi cittadini italiani di lingua slava e tedesca. Tuttavia, non potendo disporre degli elenchi britannici siamo costretti a limitarci ad essa.

La stessa situazione della Val Canale può, tuttavia, offrire una chiave di lettura per dimostrare come la lista fosse stilata per difetto.

Tra i nomi forniti, infatti, comparve la segnalazione di un altro sacerdote carinziano della Val Canale «punito» con l'allontanamento forzato: Giuseppe (in italiano nel documento, ma certamente Josip o Josef) Pilat, con grande probabilità parroco del villaggio minerario di Raibl, e del quale mai prima era stata fatta menzione in altre carte di polizia.

Nell'elenco vennero inclusi Kalan e Zaisc, ma nessun cenno era fatto invece a Kowatsch e Tributsch i quali, all'epoca della compilazione del particolare censimento, erano confinati in Sardegna ormai da oltre cinque mesi. Non vi fu alcun riferi-

[48] AST, CGCVG, *Atti di Gabinetto*, b. 55.

mento neppure all'internamento «straordinario» di Farcnik e del suo superiore Zankar.

Non furono ricordati nemmeno Zuder e un altro internato di Raibl, Vinzenz Reberschech, la vicenda del quale è speculare a quella del suo compaesano ed è solo accennata in una nota del settembre 1919. Infine altri due carinziani, un tabaccaio di Raibl, Philipp Tratting (il quale in una nota di polizia venne definito «uno dei più accaniti propagandisti yugoslavi») e un capomastro telegrafico di Uggowitz, Valentin Preschern, furono al centro di un'assidua vigilanza da parte dei carabinieri e rischiarono più volte di essere inviati al soggiorno obbligato. Il secondo, inoltre, fu repentinamente licenziato dalla Direzione delle Regie Poste di Trieste in quanto «irriducibilmente» avverso alla presenza italiana in Val Canale.

Appare pertanto legittimo ritenere, sulla base delle informazioni reperite, che in Val Canale per ogni provvedimento di internamento dichiarato dalle autorità locali ai diretti superiori di Trieste e di Roma ne venissero omessi due.

Per concludere possiamo dire che del caso Kalan, il più documentato, si interessò personalmente anche il vescovo di Klagenfurt, che in data 5 settembre 1919 chiese alle competenti autorità italiane di concedere al curato un passaporto per l'«Austria tedesca», assicurando il Commissario Civile di Tarvis che la cura delle anime, nella circoscrizione di Thörl, sarebbe stata affidata «ad altro sacerdote di nostra fiducia [...] perciò Kalan non tornerà più [...] riceverà un altro posto. In quella parrocchia manderò Johann Legerski, nato a Friedek nella Slesia»[49]. Non si può escludere che si-

[49] È necessario dire che fino al 1933 l'intera Val Canale continuò a dipendere, per quanto riguardava la giurisdizione ecclesiastica, in parte dalle autorità religiose austriache ed in parte da quelle slovene. Solo il 10 febbraio di quell'anno, infatti, «il Papa Pio XI con la costituzione apostolica *Quo Christi fideles facilius* staccava il decanato di Tarvisio con la Valle dalla Diocesi di Gurk e Fusine in Valromana dalla Diocesi di Lubiana e li univa a quella di Udine; con decreto arcivescovile dell'11 giugno 1933 veniva eretto il nuovo vicariato foraneo di Tarvisio» (G. Biasutti, *Tarvisio*, in *Tarvisiano e Val Canale ieri e oggi*, Ente nazionale Tre Venezie, Venezia 1971, p. 172). Fino ad allora la nomina dei parroci nella Val Canale aggregata al Regno sabaudo era stata materia sulla quale gli italiani poterono intervenire solo indirettamente.

mili interventi da parte del responsabile della diocesi carinziana siano avvenuti anche per altri sacerdoti internati del Kanaltal occupato.

Le opzioni

Gli articoli 80 e 81 del Trattato di Pace con l'Austria prevedevano, per i cittadini della ex monarchia inclusi entro i confini italiani, la possibilità di opzione per l'appartenenza all'Italia stessa, alla Repubblica austriaca, allo Stato serbo-croato-sloveno, alla Polonia, alla Romania e allo Stato cecoslovacco. Per la zona della Val Canale, la scelta era evidentemente limitata — per l'etnia degli abitanti — all'Austria e in parte minore alla Jugoslavia, sebbene con quest'ultima, a causa della tensione esistente, non fossero pianificabili rapporti diplomatici ufficiali e regolari.

Non è possibile quantificare esattamente il numero di coloro che scelsero di partire dal distretto italiano di Tarvisio tra la seconda quindicina di settembre 1919 e la scadenza dei termini per l'uso di questo diritto (la domanda di opzione era infatti valida per i sei mesi successivi all'entrata in vigore del trattato e vi furono alcune proroghe). Mancano in questo senso rilevazioni precise.

Gli unici dati che possono essere raffrontati, e grazie ai quali sono rilevabili l'aumento o la diminuzione di una o più fasce di popolazione, sono quelli dei due censimenti linguistici effettuati nella vallata in momenti diversi. Ci riferiamo, infatti, all'ultimo censimento linguistico austriaco prima dello scoppio della guerra (1910) — del quale abbiamo detto già in altra parte — e al primo, dello stesso genere, portato a termine dagli italiani nel 1921.

I dati, tratti dallo studio di Ernst Steinicke, vanno letti alla luce dei profondi mutamenti impressi dalla guerra, alla quale deve essere evidentemente imputato un naturale calo demografico. Le cifre mostrano che la popolazione tedesca

della valle passò da 6.397 unità a 5.090, quella slava-windica si abbassò da 1.682 a 1.106 mentre la componente italiana aumentò da 10 a 1.207 persone.

Nel prospetto del censimento italiano del 1921 compare anche una categoria che gli italiani indicarono con il termine di «stranieri», tradotto appunto da Steinicke con *Ausländer.* Steinicke, commentando le cifre, ha ricordato che quella consistente porzione di valcanalesi «stranieri» era costituita per l'80% da cittadini della Repubblica austriaca e per il 20% da appartenenti allo Stato jugoslavo. L'ipotesi che intendiamo proporre è quella che identifica in costoro quanti erano già riusciti ad esercitare il diritto di opzione per l'estero, ma risiedevano momentaneamente ancora nella zona.

A proposito di quest'ultima classe di optanti vanno ricordate le parole del penultimo commissario civile di Tarvisio, il conte Carlo Mistruzzi, il quale resse l'incarico per otto mesi (24 settembre 1921 - prima settimana di maggio 1922). Nella *Relazione* finale sul suo operato nel Tarvisiano[50], egli riferì al commissario generale civile Mosconi che si ebbero anche 200 domande contrarie, ovvero per la cittadinanza italiana. Esse erano state inoltrate dai cosiddetti «pertinenti.» Facevano parte di questo gruppo di cittadini di lingua tedesca o slava coloro che «appartenevano», «spettavano» a quel territorio per ragioni dipendenti dal loro lavoro (ma non vi erano nati), e coloro che avevano acquistato la pertinenza, ovvero avevano trovato occupazione in Val Canale in data successiva a quella di dichiarazione di guerra tra Italia e Austria, il 24 maggio 1915.

Queste persone, secondo le clausole del Trattato, non diventavano *ipso iure* cittadini italiani di pieno diritto, come chi era originario del territorio occupato, ma dovevano optare con dichiarazione apposita per la nuova cittadinanza, previo assenso delle autorità italiane.

Mistruzzi, accennando alla norma che impediva quel passaggio automatico e portando in primo piano il problema del-

[50] C. Mistruzzi, *Relazione del Commissario Civile*, Stab. Tipografico Garroni, Roma 1922.

l'italianizzazione della zona, scrisse:

> Detta clausola, quanto mai opportuna, non è stata inserita a caso nel Trattato di Pace ma è stata determinata dall'intendimento di neutralizzare gli effetti dell'immigrazione artificiale promessa dal cessato Impero austriaco. Infatti il governo imperiale per soffocare la italianità della Regione Giulia, vi trapiantava funzionari, ufficiali, ferrovieri con le rispettive famiglie che inquinavano queste nostre nuove provincie. Durante la guerra tale perfida azione era stata beninteso intensificata. A torme calavano i croati ed i tedeschi e gli sloveni gettandosi sulla preda fiaccata e proclamandosene i padroni. E la malafede dei nostri alleati e la dabbenaggine dei nostri governanti hanno proclamato «alleati della quadruplice intesa» gli jugoslavi, che sempre furono acerrimi nemici nostri. Anche ora questi individui non possono che costituire un focolare d'infezione, nuclei di malcontenti e mestatori; e ben a ragione l'Italia si è riservato il diritto di respingere le loro eventuali domande di opzione. [...] In ogni distretto politico venne costituita una commissione consultiva [...] con il compito di dare parere al commissario generale, che deve decidere, se l'optante sia o meno meritevole di ottener la cittadinanza[51].

Per quanto concerne, dunque, il numero di persone che scelsero un'altra cittadinanza e abbandonarono la valle crediamo di non sbagliare se dalla cifra di 1.481 «stranieri» sottraiamo i circa 200 «pertinenti» disposti a rimanere in Italia segnalati da Mistruzzi — sebbene non sia possibile sapere quante domande fossero respinte e accolte. Pur con una certa cautela possiamo dire che se ne andarono ufficialmente circa 1.300 persone.

Con certezza si può invece stabilire che all'argomento della rinuncia alla cittadinanza da parte degli optanti le autorità italiane evitarono ogni amplificazione superflua. E questo,

[51] *Ibidem*, p. 15.

evidentemente, sia per non scalfire da subito il prestigio della monarchia sabauda subentrante — che non poteva ammettere la fuga dei suoi sudditi — sia per non aggiungere nuovi argomenti alle tesi di coloro i quali già criticavano ampiamente i provvedimenti di allontanamento e internamento.

È necessario soggiungere infatti che, malgrado non si facesse menzione di ciò nel Trattato di Pace, gli optanti del Kanaltal dovevano trasferirsi in Austria o in Jugoslavia dopo aver abbandonato ogni loro bene immobile.

Nonostante l'articolo 78 degli accordi di Saint Germain stabilisse che

> gli optanti potranno conservare i loro beni immobili che posseggono nel territorio dello stato in cui avessero il proprio domicilio prima dell'opzione, e portare con sé i propri beni mobili di ogni specie, senza che sia loro impedito per questo alcun diritto o tassa d'uscita o di entrata,

Mistruzzi scrisse infatti, riferendosi agli stessi valcanalesi sul piede di partenza:

> ...quegli abitanti, piuttosto che divenire italiani, rinunciano ai loro possessi, alle terre, alle case, che dovranno vendere perché, a norma dei trattati di pace, gli optanti devono entro un anno trasferirsi nello stato per la di cui cittadinanza hanno optato[52].

Le parole di Mistruzzi sembrano dunque delineare — circa la possibilità per gli optanti di conservare i loro beni immobili — una realtà ben più difficile rispetto alle garanzie previste dal Trattato. Per spiegarci le parole dell'ex Commissario Civile, infatti, dobbiamo giocoforza avanzare l'ipotesi che nella fase di esecuzione del Trattato, si siano verificate alcune forzature da parte italiana, volte a costringere gli optanti per l'Austria alla cessione dei loro immobili, da destinarsi poi probabilmente alle famiglie italiane con le quali si pensava

[52] *Ibidem*, p. 16.

di ripopolare la valle. È questa un'ipotesi che comunque andrebbe verificata attraverso un'analisi capillare dei passaggi di proprietà intervenuti successivamente. Essa tuttavia sembrerebbe confortata indirettamente anche da altre frasi dello stesso Mistruzzi il quale, sempre occupandosi di chi aveva scelto di partire, e in particolar modo degli abitanti di Pontafel — che in blocco scelsero l'Austria — scrisse:

> Il fenomeno va considerato seriamente: l'avversione dei pontefellesi per l'Italia può spiegarsi solo se si considera che Pontefella era, nell'anteguerra, a ridosso del confine italo-austriaco, confinando con Pontebba, della quale avrebbe potuto essere un sobborgo se la Pontebbana, piccolo fiumiciattolo costituente la frontiera fra i due stati, non l'avesse politicamente divisa da questa. [...] È noto che le popolazioni di confine sono le più nazionaliste e le più proclive agli odi di razza. [...] Per noi, Eccellenza, [l'interlocutore era il Commissario Generale Mosconi] tanto di guadagnato! Questi elementi se ne andranno ed al loro posto immigrerà gente nostra[53].

Alla luce del piano di italianizzazione del distretto tarvisiano l'allontanamento di parte della popolazione locale sembrò effettivamente rappresentare qualcosa di molto simile ad un guaio in meno e il consistente numero di partenze altrettanti vuoti da rimpiazzare con immigranti dal Regno.

A dispetto di ciò e delle cifre del censimento effettuato nell'anno in cui egli resse il Commissariato tarvisiano, lo stesso Mistruzzi sminuì la portata dello spostamento di persone dalla Val Canale. Infatti, scrisse ancora:

> In questo circondario si verificarono solo casi sporadici di tali opzioni [verso l'Austria o la Jugoslavia] ad eccezione del comune di Pontefella ove il numero degli optanti per la cittadinanza austriaca è stato rilevantissimo[54].

[53] *Ibidem.*
[54] *Ibidem.*

Un altro elemento di prova che gli optanti furono più di qualche caso sporadico è possibile rintracciarlo tra le righe della relazione di Mistruzzi. Egli, infatti, disse di aver potuto leggere, in occasione di un trasferimento di valcanalesi, una lettera a lui indirizzata da un allarmato Capitano Distrettuale di Villach nella quale veniva chiesto agli italiani di sconsigliare «gli optanti nel loro intendimento date le pessime condizioni economiche della Repubblica austriaca» che pertanto non sarebbe stata in grado di sfamarli. Un simile discorso non avrebbe certamente potuto essere valido solo per alcune decine di persone da accogliere e rifocillare.

Fu quindi non solo per consolidare la presenza italiana in Val Canale bensì anche per colmare il vuoto lasciato da austriaci e sloveni che la zona vide sopraggiungere, a partire dalla fine del 1919, per un comprensibile e necessario fenomeno di spostamento di persone e cose proprio di una comunità nazionale, un consistente flusso di funzionari, militari, impiegati, operai e civili in genere provenienti dall'Italia.

27 Febbraio 1921: l'annessione

In chiusura un interessante scritto. Esso rappresenta la più efficace testimonianza dell'avvenuta cesura tra l'antico Kanaltal e il nuovo corso degli eventi. Apparve il primo marzo 1921 sulle pagine della «Freie Stimmen». Si tratta di una originale nota di commento (anonima) alla avvenuta dichiarazione ufficiale italiana di annessione del Kanaltal (27 febbraio 1921).

Le parole assumono la caratteristica di un mesto saluto (fu significativamente intitolato *De profundis)* rivolto all'intera vallata a nome di tutta la comunità. Il triste commiato è dedicato ai concittadini dell'ex lembo di Carinzia i quali, al pari dei sudtirolesi, sentivano insopportabile la condanna alla separazione dalla madrepatria e al distacco dal mondo tedesco.

Giudizi estremamente negativi sono espressi nei confronti della Conferenza di Pace di Parigi, dove era stata tradita la

fiducia del popolo tedesco. Ma il testo insiste soprattutto sull'invariabile *Leit-motiv* dell'ingiustizia patita in comune dai valcanalesi e dai tirolesi.

La passione che traspare dalle frasi, per quanto calibrate sulla monotona e ossessiva riproposizione del tema della fratellanza, della fedeltà e dell'amor patrio, ci testimonia comunque dell'attenzione con la quale le vicende della Val Canale ormai italiana venivano seguite nella vicina Carinzia.

Da sottolineare inoltre alcuni punti. In primo luogo il pietoso ricordo dei caduti in guerra. Ad essi, ritenuti fortunati, erano state risparmiate tante umiliazioni in tempo di pace. In secondo luogo la riapparizione delle categorie del disonore, della vergogna e della infamia sotto le quali veniva interpretata la nuova realtà di soggezione allo Stato italiano. Infine la promessa, sempre a nome dei valcanalesi, che la gioventù locale sarebbe stata cresciuta nella consapevolezza del torto subito perché fosse trovata pronta il giorno della redenzione.

Nella parte finale dell'accorato appello traspaiono, tra le gravi parole, i segni di una dignitosa e giustificata fierezza. Con la stessa, lasciano intendere i valcanalesi, essi avrebbero rivestito il sacrificio a cui erano chiamati. Questo il testo integrale dell'articolo:

> Oggi dunque anche noi abitanti del Kanaltal strappato alla sua amata Patria — Dio solo sa come sia diventata territorio nazionale italiano — dalla forzosa sentenza di un infame Trattato di Pace, dobbiamo dimostrare saldezza e prorompere certamente in un grido che susciti in chiunque ami e rispetti la sua terra, in chiunque non abbia dimenticato il suo popolo e gli sia rimasto fedele, il più profondo sentimento di malinconia e tristezza. Abbiamo creduto che potesse esserci risparmiato questo dolore e abbiamo fatto affidamento con discrezione sulle promesse delle autorità quali che fossero. Esse però hanno preso le distanze dal manifestare qualsiasi decisione pratica in merito.
>
> In questi tempi difficili e pieni di tormento e di tri-

stezza abbiamo «sentito» quella promessa come una grande cortesia piena di tatto: niente di tutto ciò. Era appunto solo una parola, la promessa proveniente dal meridione. Per noi una breve, atroce illusione. Domenica 27 febbraio a Tarvis è avvenuto il definitivo, inesorabile distacco di quella terra! In queste ore difficili pensiamo alla nostra amata Carinzia tedesca, alla nostra Patria che, essa stessa ferita a morte ed in piena situazione di emergenza, può essere per noi, al momento presente, solo un pensiero pieno d'amore. A noi basta anche solo questo pensiero colmo di valore per mostrare sinceramente che rinnoviamo alla nostra Madre [Carinzia] il giuramento di fedeltà eterna.
In questi istanti la nostra mente va anche ai fratelli nel Tirolo tedesco, che negli stessi giorni di un anno fa affrontarono con virile dignità tedesca il dolore acro della perdita della Patria.
In maniera profonda e sincera pensiamo oggi alla solenne mestizia delle contrade del Tirolo tedesco, pensiamo uniti ai nostri amati fratelli, con estrema gravità, ad ogni eroe silenzioso che dorme il gelido sonno eterno fuori dalle nostre valli alpine e sulle cime degli antichi confini, dopo una morte gloriosa per la terra dei padri.
I valcanalesi qui, in questo giorno, tedeschi e sloveni, vogliono pensare a questi morti fortunati, ai quali sono stati risparmiati la umiliazione e il dolore di venir strappati alla loro *Muttervolke*[55]. Ma certo gli eroi non devono essere caduti invano, non devono essere state sacrificate inutilmente queste terribili vittime per il bene e il sangue della Patria. Quanto più amaramente sentiamo il dolore per l'ingiustizia subita tanto più penosamente avvertiamo la tristezza per ciò che perdiamo e tanto più intimamente ameremo i nostri fratelli, malgrado le catene della schiavitù. Vi penseremo sempre, cari tirolesi tedeschi, voi che sapeste affrontare in maniera così dignitosa questa sorte. Tutt'altro da noi! In queste ore siamo costretti ad

[55] Popolo-madre.

abbandonarci completamente a questa sofferenza e a vuotare silenziosamente il calice del dolore. Non ci è risparmiata la infamia, il disonore e dobbiamo conviverci, vedere gli uomini e le donne tedeschi che insieme a noi sono andati spontaneamente sotto il giogo della schiavitù partecipare di loro volontà alla festa del soggiogamento. Con quale disprezzo tratteranno quegli italiani autentici, costumati che mettono su ogni cosa la nazione chi si è reso responsabile di un comportamento tanto vergognoso!
In silenzio in questi giorni di mestizia massima ci stringeremo e ci ripromettiamo per il futuro di infondere coraggio anche alla nostra gioventù per convincerla a sopportare pazientemente il torto che ci ha colpiti, fino al giorno della giustizia che verrà.
Solo con le armi dello spirito e di una salda coscienza, con l'assoluta convinzione nei nostri diritti vogliamo affrontare il futuro. Ad esso guardiamo con onestà e senza timori e non smetteremo mai di vivere per questo diritto! Non vogliamo aspettare a lungo, anche se non diminuiremo le energie per il bene di questo pezzetto di Paese, anzi più di prima.
E a voi italiani vogliamo dire: noi che manifestiamo la nostra promessa alla Patria e ai fratelli tirolesi. noi che rimarremo sempre ciò che eravamo possiamo capire la festa e l'allegria se solo avvenissero unicamente tra gli appartenenti alla vostra stessa stirpe e sulla vostra terra. Dobbiamo vivere con voi e lo faremo solo nel reciproco rispetto dei sentimenti. Cercate di capire il nostro tormento, il dolore e lo strazio, E il nostro amor patrio. Se potessimo scegliere tra la miseria e la abbondanza sceglieremmo senza dubbio la prima, saremmo in questo modo ricongiunti alla nostra Madrepatria! Questo altissimo sentimento, italiani, e, aggiungiamo, una giusta comprensione, non cadranno a vuoto nel calore dei vostri cuori. Abbiamo perduto tutto quanto vi è di sublime e più alto: la nostra Patria![56]

[56] *De profundis - Zum 27. Februar 1921 in Tarvis* (De profundis - Il 27 febbraio 1921 a Tarvisio), «Freie Stimmen», 1 marzo 1921.

«Qualestoria» n. 2 - dicembre 1997

L'emigrazione giuliana assistita in Australia nel secondo dopoguerra

di Francesco Fait

Gli anni Cinquanta furono per Trieste e la regione Giulia teatro di importanti e sofferti movimenti demografici: da un lato il fenomeno dell'esodo del quale la storiografia e la pubblicistica si sono abbondantemente occupate (questa in misura maggiore di quella) e dall'altro, con segno algebrico opposto, quello dell'emigrazione, il cui studio è stato avviato in forma organica solo in tempi recenti.[1] L'articolo che segue[2] si propone di contribuire all'incremento di questi studi, che è stato — su queste stesse pagine — recentemente auspicato ad evitare che gli emigranti giuliani, istriani e dalmati vengano «come lemuri, inghiottiti senza lasciare traccia nel mare della storia».[3]

[1] Si vedano le monografie aventi per oggetto i flussi migratori verso Australia (P. Nodari, *La Comunità Giuliana di alcune città australiane: Sydney, Adelaide, Melbourne*, Quaderni dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste, n. 16, Punto Idea, Trieste 1991; P. Nodari, *I rientri degli emigrati dall'Australia nel periodo 1972-1977, con particolare riguardo al Comune di Trieste*, Quaderni dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste, n. 4, Editrice Tipografica «Villaggio del Fanciullo», Trieste 1986) e Canada (R. Buranello, *Considerazioni storiche e prospettive moderne sui Giuliano-Dalmati in Canada*, in «Italian Canadiana», vol. 9, 1993, pp. 46-62; *I Giuliano Dalmati in Canada: Considerazioni ed Immagini*, a cura di R. Buranello, Legas, New York-Ottawa-Toronto 1995). Vanno inoltre ricordati la recente sintesi di G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana e dalmata in Australia*, in «Qualestoria», a. XXIV, n. 2, dicembre 1996, p. 65, e il tentativo di raccogliere i due fenomeni (esodo ed emigrazione) in un compendio: C. Donato, P. Nodari, *L'emigrazione giuliana nel mondo: note introduttive*, in «Quaderni del Centro Studi economico - politici "E. Vanoni"», n. 3-4, 1995, successivamente ristampato nel volume Id., *L'emigrazione giuliana nel mondo*, La Mongolfiera, Trieste 1996.

[2] L'articolo condensa alcuni argomenti trattati nella mia tesi di laurea discussa presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste il 6 marzo 1997.

[3] G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana...*, cit., p. 65.

È opportuno in via preliminare rilevare la necessaria distinzione tra emigrazione assistita ed emigrazione libera. La prima viene regolamentata, contingentata e sostenuta finanziariamente, sulla base di accordi bilaterali, dallo Stato che eroga e lo Stato che accoglie il flusso di manodopera insieme ad organismi internazionali; la seconda si presenta come una iniziativa dell'emigrante che

> si procura di sua iniziativa e con i propri mezzi un titolo valido all'emigrazione (atto di chiamata, *landing permit*, *nomination*...), oppure affronta le incognite di una emigrazione libera, fidando nel proprio spirito e sulle sue capacità di lavoro e adattamento.[4]

A partire dal periodo immediatamente seguente la seconda guerra mondiale, la prassi migratoria conobbe (almeno da un punto di vista euro-centrico, ossia riguardo le direttrici che partivano dal Vecchio Continente verso Africa, Americhe ed Oceania) una rivoluzione: a fianco della spontanea che, continuò a costituire la componente maggioritaria, comparve l'assistita. Gli organismi internazionali che funsero da interlocutori dei governi interessati furono diversi; dapprima l'IRO (*International Refugee Organization*), che nel primo dopoguerra si adoperò per trasformare i profughi d'oltre cortina in emigranti[5], successivamente il CIME (Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee) che patrocinò le partenze di emigranti dall'Europa Occidentale. Accanto ad essi operarono organizzazioni internazionali di stampo religioso, come la CICM (Commissione Internazionale Cattolica per l'Emigrazione) e l'NCWC (Organizzazione Cattolica dei Vescovi Americani).

[4] S. Falez (a cura di), *Piccolo prontuario per la consulenza agli emigranti*, Commissione Internazionale Cattolica per le Migrazioni, s.l., s.d., conservato presso il Centro Studi Emigrazione, Roma.

[5] Dal primo luglio 1947 al 31 dicembre 1951 vennero sistemati 879.000 profughi in 16 paesi. Un ruolo di tutto rispetto venne svolto dall'Australia che, accogliendo 170.000 profughi, fu seconda solo agli Stati Uniti (238.000). Fonte: International Refugee Organization, *L'emigrazione dall'Europa*, s.l., s.d., c/o Centro Studi Emigrazione Roma.

Nel campo specifico dell'emigrazione assistita, a Trieste operò, nel periodo 1954-1961, un distaccamento del CIME[6] che, avvalendosi della struttura dell'Ufficio Regionale del Lavoro e della Massima Occupazione, curò le pratiche migratorie di migliaia di persone. Le conclusioni proposte dal presente studio si basano sulla documentazione che tale ufficio produsse nella sua storia pluriennale e che è disponibile presso l'Archivio di Stato di Trieste.

Perché tanti giuliani scelsero di partire: cause economiche ed emotive

Il 28 aprile 1955 Diego De Castro, ex consigliere politico degli alleati per il Tlt, affidando alle colonne della Stampa di Torino con la consueta puntualità le sue osservazioni sui problemi di Trieste all'indomani della riconsegna all'Italia, rilevava cause e sintomi di una crisi profonda. Le cause erano: la mutilazione del retroterra immediato, il calo drastico dei traffici con il centro Europa, la sterilità degli interventi economici delle autorità alleate, la disoccupazione aggravata dalla massiccia presenza di profughi. I sintomi, «che indicano la pesantezza della situazione,» erano «l'aumento di protesti, fallimenti e prestiti su pegno, della manodopera disoccupata, dell'indice del costo della vita».[7] Le forti spese per consumi

[6] Il CIME curò il trasporto e la sistemazione di oltre 762.000 emigranti tra l'1 febbraio 1952 e il 31 dicembre 1957, dei quali ben 205.000 in Australia. In Italia, la dotazione logistica del Cime era costituita dai centri di emigrazione di Milano, Genova, Napoli, Messina e Verona, che erano in grado di offrire 4.400 posti letto e 1.940 coperti in refettorio. Ogni centro offriva all'emigrante, oltre a vitto e alloggio, la possibilità di essere sottoposto alle visite mediche e alle selezioni delle Commissioni Straniere. Oltre ad essi esistevano i posti di sosta: strutture più ridotte destinate all'accoglimento di gruppi numericamente modesti per un soggiorno molto breve, riservati generalmente ad emigranti in transito verso altre sedi. I posti sosta si trovavano presso stazioni ferroviarie (Milano, Roma, Como), terminal marittimi (Cagliari) oppure in località ubicate nei pressi delle frontiere (Domodossola e Ventimiglia). In totale fornivano 390 posti letto e 440 coperti. Anche Trieste era catalogato come posto sosta ma, come vedremo successivamente, non poteva venire utilizzato in modo ottimale.

[7] D. De Castro, *La crisi economica di Trieste*, «La Stampa», 28 aprile 1955.

voluttuari, le spese per divertimenti e la consistenza dei depositi a risparmio, lungi dall'essere indice di ricchezza, andavano visti come «il risultato di un'economia sfiduciata». La situazione economica si presentava potenzialmente deflagrante: dopo che per tanti anni di amministrazione alleata era stata compressa in una sorta di incubazione controllata, minacciava adesso di esplodere in forma virale. Venuta meno difatti la chiave di lettura angloamericana della situazione giuliana che tendeva a subordinare la questione economica a quella politica, rapportando problemi specifici, quotidiani e contingenti alla logica di intervento macro strutturale della guerra fredda, la crisi si presentò sotto una luce particolarmente drammatica.

I disoccupati registrati all'Ufficio del Lavoro risultavano essere diciottomila su una popolazione di duecento ottantamila, ma ad essi andavano aggiunti altri tredicimila posti circa, componenti la cosiddetta disoccupazione mascherata, la cui presenza sul mercato del lavoro era ispirata non a criteri di economicità, ma all'esistenza dell'apparato burocratico-militare del GMA. Fra essi gli agenti della polizia civile, che erano circa seimila cinquecento, e i dipendenti *Betfor* e *Trust*, ovvero «quel personale impiegato in uffici, mense, alberghi, clubs e negozi gestiti rispettivamente dalle forze armate inglesi e americane», quantificabili in quattromila seicento unità.[8] A questi lavoratori era stato offerto di venire integrati nei ranghi della pubblica amministrazione italiana con ruoli e stipendi ancora tutti da decidere, oppure di licenziarsi ottenendo una buonuscita di qualche mensilità. Ma, «mentre è chiaro un corno del dilemma — andarsene — non è chiaro l'altro: restare. Con quale grado? Con quale stipendio? A

[8] Ricerca sulla occupazione dei vari settori economici della zona A tra ottobre 1950 ed aprile 1953, in Archivio di Stato di Trieste (d'ora in poi AST), Ufficio Provinciale del Lavoro e della Massima Occupazione (di seguito, UPLMO), b. 28. I valori indicati si intendono ottenuti dalla media matematica mensile nel periodo considerato. A completare il quadro dei dipendenti GMA, si considerino anche i seguenti, incidenti in misura minore ma sempre rilevante: vigili del fuoco (193 unità), rastrellatori bombe e mine (71) e dipendenti AMG - IRO (1173).

Trieste o in Calabria?».[9] La loro situazione venne alla fine risolta con la creazione di una specie di graduatoria permanente alla quale si attinse per rimpolpare i ranghi di amministrazioni diverse, ma per lungo tempo su di esse fu incombente lo spettro della disoccupazione. Ad aggravare la crisi occupazionale si aggiungeva lo stillicidio dei profughi che abbandonavano i territori acquisiti dalla Jugoslavia e che in certi momenti assumeva carattere di emorragia, quasi sempre tamponata da Trieste. Il numero dei profughi stabilitisi a Trieste, per quanto sia difficilmente quantificabile con precisione, va inteso in numero compreso tra le cinquanta-cinquantacinquemila[10] e le settantaunmila unità[11]. A riguardo dimostrava notevole preoccupazione uno studio della Camera di Commercio di Trieste, che evidenziava come il mercato del lavoro risultasse viziato da

> la disparità di reddito reale percepibile nelle due zone a parità di prestazione determinante un afflusso di lavoratori a Trieste in cerca di condizioni di lavoro migliori, con influenza sul mercato del lavoro locale che risulta appesantito. [...] Le ingiuste vessazioni al passaggio della linea costringono molti lavoratori a stabilirsi definitivamente a Trieste, aggravando sia il problema della disoccupazione che quello degli alloggi.[12]

Era inoltre presente sul mercato una miriade di esercizi commerciali di piccoli dettaglianti i quali persero motivo di esistere allorché i militari delle forze occupanti (diecimila unità equamente divise tra le forze inglesi e americane) con i rispettivi familiari se ne andarono da Trieste. Il computo globale dei disoccupati registrati fornito periodicamente da

[9] D. De Castro, *Aiuto per Trieste*, «La Stampa», 25 ottobre 1955.

[10] P. Nodari, *I rientri degli emigrati dall'Australia* ..., cit., p. 5.

[11] A. Colella (a cura di), *L'esodo dalle terre adriatiche - Rilevazioni statistiche*, Opera per l'assistenza a profughi giuliani e dalmati, Stab. Tip. Julia, Roma 1958.

[12] C.C.I.A di Trieste, *Monografia sulla disoccupazione nella zona di Trieste*, in AST, UPLMO, b. 13.

fonti ufficiali andava però revisionato sulla scorta di una variabile importante, che in uno studio sul mercato del lavoro al 31 marzo 1950 veniva identificata nella cosiddetta disoccupazione fittizia, ovvero l'esistenza di persone

> spinte ad iscriversi tra i disoccupati nella speranze di poter beneficiare delle provvidenze speciali o dei sussidi istituiti a beneficio dei senza occupazione, oppure donne, a suo tempo, durante la guerra, occupate, ed ora normalmente casalinghe.[13]

Il sospetto di una forte incidenza della disoccupazione fittizia era rafforzato dalle impennate nelle iscrizioni registrate all'Ufficio di Collocamento nei periodi di erogazione dei vari sussidi; a prova di ciò, nell'aprile del 1947, in conseguenza al diffondersi della notizia del controllo della veridicità delle liste, si passò dai trentamila ai diciassettemila iscritti. Analogamente, al 30 settembre 1953, uno studio della Camera di Commercio precisava che «si calcola, grosso modo, che la disoccupazione fittizia volontaria possa raggiungere il 20 % della disoccupazione registrata».[14] Lo stesso elaborato, se da un lato sembrava voler ridimensionare il dato ufficiale, dall'altro ammetteva che

> prima di affermare con tutta sicurezza che la disoccupazione registrata presso gli Uffici di Collocamento è superiore a quella reale, sarebbe necessario dimostrare che i disoccupati fittizi sono in numero maggiore dei disoccupati che non sono iscritti alle liste di collocamento, pur essendo alla ricerca di un'occupazione.

Difficoltà nel contabilizzare con esattezza il totale dei disoccupati a parte, quando Trieste si ricongiunse all'Italia, il

[13] Comitato per lo studio e l'applicazione dell'ERP a Trieste, *I Studio del problema della disoccupazione al settembre 1951*, in AST, UPLMO, b. 28.

[14] Ufficio Provinciale del Lavoro e Massima Occupazione di Trieste, *Relazione sui risultati della revisione al 30 settembre 1953 degli iscritti alle liste di collocamento effettuata ispirandosi ai criteri della legge 29. 4. 49 No. 264*, ibidem.

mercato del lavoro ebbe un brusco risveglio dallo stato di torpore cui versava nel contesto economico drogato del periodo alleato. Già durante la smobilitazione degli alleati vennero al pettine i nodi delle carenze strutturali e della disoccupazione mascherata che si apprestava a diventare effettiva.

L'avvio al fenomeno dell'emigrazione venne dunque dato da fattori economici. Ciò non toglie che con essi agissero anche fattori di tipo psicologico. Chi sfoglia i quotidiani dell'epoca non può non restare impressionato dall'eccezionale densità di suicidi che ricorrono quasi quotidianamente.

Trieste, «luogo marginale nel quale molte grandi illusioni sulla storia e sulla politica erano cadute forse prima che altrove, [...] offriva un vaccino alla delusione che più tardi avrebbe investito tante coscienze europee»;[15] non tutti gli organismi dei giuliani furono in grado però di metabolizzare questo vaccino: tra chi subì il rigetto molti scelsero di partire, anche per sfuggire ad un destino di precarietà che la regione sembrava condannata ad offrire. Molti di quelli che partirono, soprattutto nel 1954, erano agenti della polizia civile che scelsero l'Australia per ragioni di «continuità anglofona» quando anche non per sfuggire alle rappresaglie dei triestini. Qualcuno, specie tra i più giovani, partì per spirito di avventura; certo, furono in minoranza e si poté evidentemente trattare esclusivamente di giovani celibi che, non avendo famiglia, erano disposti a tentare un salto nel buio con maggiore disinvoltura.

Un certo effetto trainante venne anche svolto dalle prime lettere dei «pionieri dell'emigrazione» che iniziavano ad arrivare e che garantivano che, dopo il trauma del primo impatto e dei campi di raccolta per emigranti, tutto sommato ci si ambientava e il lavoro abbondava.

[15] A. Ara-C. Magris, *Trieste, un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1982, p. 170.

Il ruolo di Trieste nell'emigrazione assistita del secondo dopoguerra: come fornitrice di manodopera, come centro per la selezione e porto d'imbarco di emigranti

La provincia di Trieste fu un «serbatoio di emigranti» più vasto di quanto un'analisi limitata alle partenze per l'Australia possa far supporre. Per quanto riguarda l'emigrazione libera si può immaginare che, nel periodo 1955-1960, i flussi in uscita consistessero principalmente in ricongiungimenti con familiari precedentemente espatriati in paesi europei ed extra-europei. Sull'emigrazione assistita nello stesso periodo è invece possibile fornire dati precisi, grazie all'aiuto del fondo CIME presso l'Ufficio Regionale del Lavoro che si trova versato all'Archivio di Stato di Trieste. Anche se la Tavola 1 analizza la situazione soltanto fino al 31 dicembre 1956, l'elemento che salta subito agli occhi è la schiacciante preponderanza, sul totale delle pratiche trattate a Trieste, dei reclutamenti per l'Australia. Difatti, mentre entro la fine del 1956 si imbarcarono per l'Australia 8.150 persone (pari all'86,3 % del totale dell'emigrazione assistita), soltanto 1.294 (13,7 %) emigrarono in altri paesi. Buona parte di questi ultimi si diresse in Venezuela. Si trattò di un esperimento che coinvolse, nel 1953 e nel 1954, rispettivamente 125 e 136 giovani donne che vennero arruolate come domestiche.

Olanda e Svezia furono meta di lavoratori navali e metalmeccanici; Svizzera e Gran Bretagna di alberghieri e domestici (anche solo stagionali); Francia e Germania rispettivamente edili e agricoli.

Interessante il caso dei giovani che emigrarono in Rhodesia e Sudafrica: i primi come allievi fuochisti per le ferrovie, i secondi come allievi minatori per lo scavo dell'oro. Tra i restanti che si diressero negli altri paesi, la maggioranza dovette essere rappresentata da persone che andavano a raggiungere i familiari.

Ma il CIME non fu l'unica organizzazione che nel secondo dopoguerra a Trieste si occupò di emigrazione assistita. C'era

anche una legazione del N.C.W.C. *Catholic Services* — organizzazione dei vescovi statunitensi che si occupava dei profughi cattolici d'oltre cortina e della loro emigrazione — che curò la partenza per il Canada di esuli istriani.

Il centro CIME di Trieste aveva competenza territoriale non limitata alla regione Giulia, ma curava anche le pratiche degli emigranti residenti nelle province di Udine, Pordenone, Treviso, Padova e Venezia, nel caso in cui essi intendessero partire per l'Australia. Ciò significa che se un candidato risiedeva in una delle suddette città doveva recarsi a Trieste per essere sottoposto alla selezione da parte della Commissione Australiana. Per quanto invece riguarda le partenze per altre destinazioni, molto raramente le varie Legazioni o Commissioni svolgevano le loro mansioni a Trieste: accadde ad esempio che, agli albori dell'emigrazione giuliana del secondo dopoguerra — nel 1953 —, vi giungessero gli addetti alle selezioni del Venezuela che erano stati incaricati di arruolare personale domestico; oppure che i primi giorni del 1957 operasse la Commissione Canadese per l'esame dei profughi istriani da selezionare per le ferrovie canadesi. Molto più spesso, al contrario, i giuliani che si candidavano ad emigrare in paesi diversi dall'Australia dovevano raggiungere altre città d'Italia ove, nei Centri d'emigrazione o nelle rappresentanze consolari, venivano sottoposti alle selezioni. Così ad esempio a Milano c'erano i rappresentanti di Cile e Uruguay, a Venezia di Brasile, a Roma di Venezuela e Rhodesia, eccetera. Si può dunque affermare che la stragrande maggioranza della mole che l'Ufficio del Lavoro di Trieste svolse con il CIME fu a beneficio dei giuliani che emigravano in Australia.

Nel periodo dal 5 dicembre 1954 al 29 febbraio 1956, su 6.357 emigranti in Australia (tra lavoratori e familiari) reclutati a Trieste, a fronte di 5.761 residenti a Trieste, 269 provenivano da Gorizia, 148 da Treviso, 157 da Udine e 22 da Venezia. Ecco le rispettive percentuali: 90,6 %; 4,2 %; 2,3 %; 2,4 % e infine 0,3 %. Al 31 ottobre 1957 la tendenza era la stessa, anche se il rapporto tra gli emigrati in Australia che

erano residenti a Trieste e quelli provenienti dalle province limitrofe era 7.217 contro 1.308: segnale che nel corso del biennio 1956-1957 ad un calo dei primi era corrisposto un aumento dei secondi. Le percentuali aggiornate erano rispettivamente 84.6 % e 15.3%. Infine l'evidenza al 10 dicembre 1960, quando cioè l'attività del Centro CIME presso l'Ufficio del Lavoro di Trieste stava per cessare: gli «australiani» nati a Trieste erano 7.847 pari al 69,7%, quelli nati in Friuli e Veneto 3.405, pari al 30,2%.[16]

Si tenga presente che i numeri appena citati si riferiscono ai reclutamenti andati a buon fine, ovvero conclusi con l'emigrazione. La mole di lavoro che l'Ufficio del Lavoro doveva sobbarcarsi era molto più pesante: così ad esempio, al 3 gennaio 1956, a fronte di 5.201 emigranti partiti, alla prima fase delle selezioni se ne erano presentati ben 9.720. Questo dato permette di evidenziare quanto incidessero le varie fasi della selezione e quanto alti fossero i parametri qualitativi sopra i quali veniva richiesto di collocare i candidati.

La circostanza che a Trieste funzionasse un servizio emigrazione stimolò talvolta la creatività dei soliti ignoti. Nonostante un funzionario della Missione Australiana in Italia, Howard K. Travers, raccomandasse: «nessuna persona potrà chiedervi alcun compenso o rimborso per l'assistenza. Siete quindi tenuti a denunciare chiunque tenterà di farvi pagare qualcosa per le prestazioni di cui sopra».[17], qualcuno cadde nel tranello. La cronaca si occupò di alcuni fatti che accaddero a Trieste e che videro protagonisti individui di pochi scrupoli che, approfittando del clima frenetico che avvolgeva chi intendeva espatriare, si proponevano sulla piazza nei panni abusivi di «sensali dell'emigrazione». Ecco come, il 12 marzo 1955, titolava il «Corriere di Trieste»: «Spillava il denaro ad aspiranti l'emigrazione e otteneva preventivi che erano ordinazioni».

[16] AST, Ufficio Regionale del Lavoro e della Massima Occupazione (di seguito URLMO), b. 212.

[17] AST, URLMO, b. 144.

Il porto di Trieste fu l'ultimo lembo di terra italiana per molti emigranti, non solo diretti in Australia ma anche in Canada, Sudafrica e Rhodesia. Riguardo al Canada, nel capoluogo giuliano si imbarcarono circa mille quattrocento profughi istriani che emigrarono con il patrocinio del N.C.W.C. dopo essere stati arruolati dalla *Railway Canadian Pacific* e dalla *National Railway*. Le partenze si susseguirono dal 1957 al 1959 a bordo delle navi Saturnia e Vulcania appositamente noleggiate.[18]

Il fenomeno dell'emigrazione in Sudafrica e Rhodesia, il quale pur essendo difficilmente quantificabile dovrebbe essere poco meno che insignificante, ebbe scarsa risonanza perché si confuse nel più numeroso movimento del traffico passeggeri. Gli emigranti che si imbarcarono a Trieste in una delle navi del Lloyd Triestino (Africa ed Europa) che svolgevano il servizio celere di linea con l'Africa Meridionale dovettero passare pressoché inosservati.

La stragrande maggioranza degli imbarchi, ancora una volta, ebbe come meta l'Australia. Solo nel biennio 1955-1956, da Trieste partirono, oltre a 6.023 giuliani, 7.000 emigranti circa originari di altre aree geografiche.[19] Si trattò di: 4.000 austriaci, addetti all'agricoltura e alla lavorazione del legno reclutati per lo più nel Salisburghese; 450 profughi d'oltre cortina ospiti dei campi di Trieste; 250 stranieri di provenienza diversa e 1.800 italiani reclutati dal CIME presso altri centri emigrazione ed affluiti a Trieste solo per l'imbarco. Da più parti venne auspicato un uso più massiccio del porto di Trieste per le partenze di emigranti in Australia che avrebbe portato «maggior lavoro in vari campi connessi con

[18] C. Donato-P. Nodari, *L'emigrazione giuliana nel mondo*, 1996, cit., p. 53. Il totale delle partenze dei giuliani in Canada fu evidentemente maggiore, comprendendo tutti coloro che partirono alla spicciolata, spesso abbandonando i paesi di origine in terra istriana senza passare attraverso l'Italia.

[19] Sebbene il CIME continuasse a noleggiare navi da far partire da Trieste fino a tutto il 1961, la quantificazione di chi vi fosse a bordo non è stata possibile perché, oltre alla scarsa volontà della Capitaneria di Porto di Trieste di permettere l'accesso ai documenti d'imbarco, la stampa si occupa della questione a partire dal 1957 in modo molto lacunoso.

il traffico delle navi».[20] A parte l'amara considerazione che può essere fatta in merito a questa visione «imprenditoriale» del dramma dell'emigrazione, Trieste non era logisticamente in grado di affrontare un copioso afflusso di emigranti, mancando di un centro che potesse vittuarli ed alloggiarli. O meglio il centro c'era — la Casa dell'Emigrante di Passeggio Sant'Andrea 23 — ma continuava ad ospitare profughi.

L'Ufficio del Lavoro doveva pertanto premurarsi affannosamente di sistemare gli emigranti in alberghi convenzionati di terza categoria[21], nella sala di aspetto di seconda classe della Stazione Centrale, se non a volte persino in sistemazioni di fortuna come le sale appositamente attrezzate del Castello di San Giusto. In un opuscolo dal titolo «Proposte per migliorare il servizio emigrazione» curato dall'Ufficio del Lavoro di Trieste venne dato notevole spazio a tale problema. In particolare, si deprecò la ricorrente circostanza che gli emigranti

> giungendo con i più svariati treni del giorno e della notte in una città sconosciuta e, mancando essi di precise informazioni da parte dei rispettivi Uffici del Lavoro e la stazione centrale di un posto sosta emigranti, non sanno dove rivolgersi e varie volte provvedono a trovarsi direttamente alloggio lasciando il nostro ufficio nella completa incertezza del loro arrivo.[22]

Fu per evitare che si verificassero incidenti del genere che, ad esempio, la partenza di un folto scaglione di emigranti austriaci, che sarebbe dovuta avvenire da Trieste con la nave Aarosa Kulm il 7 aprile 1956, venne spostata a Genova.

[20] AST, URLMO, b. 144.

[21] Nel 1955 venivano utilizzati l'Albergo Moderno di via Torrebianca 4, la Pensione Mare di via Pozzo del Mare 1 e l'Albergo Fortuna di via Diaz 6.

[22] AST, URLMO, b. 172.

Selezioni ed imbarchi degli italiani che emigrarono in Australia

Il piano di emigrazione, che era il seguito naturale dell'accordo bilaterale italo-australiano del 29 marzo 1951, venne attivato negli ultimi mesi del 1951, ma ebbe inizialmente scarsa fortuna e vita breve. Causa un'inedita fase recessiva dell'economia australiana unitamente al cattivo rodaggio della macchina organizzativa predisposta dal governo australiano, gli emigranti italiani, frustrati nelle loro aspettative di lavoro e segregati nell'umiliante promiscuità dei campi di raccolta, diedero vita alle agitazioni di Boneigilla e di Sydney, rispettivamente di luglio e ottobre 1952. Il governo australiano reagì alla crisi interrompendo il flusso migratorio dall'Italia e organizzando, per assorbire disoccupazione e sfollare i campi, un programma di emergenza di lavori pubblici della durata di sedici settimane. Con molta cautela il piano di emigrazione assistita si riaprì parzialmente nel marzo 1954 per permettere i ricongiungimenti familiari e completamente alla dicembre dello stesso anno. Nella sua prima stentata fase, il programma di emigrazione assistita non coinvolse affatto i giuliani. Essi ne furono protagonisti inediti allorché esso fu riattivato, e vi si inserirono a titolo diverso dai loro colleghi provenienti dal resto d'Italia. Per i primi tre scaglioni (partiti dal porto di Trieste nella prima metà del 1954), le selezioni furono rapidissime e il costo della traversata venne interamente sopportato dai governi interessati in deroga all'accordo internazionale, senza cioè che nessuna partecipazione venisse richiesta agli emigranti.

Una lettera del Ministero degli Affari Esteri dei primi giorni di dicembre 1955 (che era la trascrizione di un telespresso inviato dalla Legazione italiana a Sydney) venne divulgata a vari enti e raggiunse, tra gli altri, il Commissario Generale del Governo di Trieste. Essa evidenziava — pur senza drammatizzare — le difficoltà cui chi intendeva emigrare sarebbe andato incontro:

> ...sarebbe un errore venire in Australia con l'illusione di ammassare in breve tempo un considerevole gruzzolo e poi ritornare in Italia; questa non è terra d'avventura come tanti, specie tra i più giovani, hanno nel passato creduto. [...] È terra di aurea mediocritas ove il lavoro, almeno in questo momento, abbonda ed è ben remunerato; ove lo standard di vita del lavoratore è elevato specie nell'industria; ove le provvidenze sociali e la potentissima organizzazione sindacale assicurano un benessere materiale certamente superiore a molti altri paesi.

Veniva sottolineata la necessità che gli uffici preposti alla selezione dei candidati usassero la massima severità per scoraggiare

> i professionisti della disoccupazione, gli elementi senza arte né parte, i cercatori di fortuna e persino gli individui con eccessivo spirito di avventura che potrebbero più utilmente esercitarla in altra parte del mondo...

Andavano infine evitati

> i provenienti da grandi centri urbani che mal si adatterebbero alla vita provinciale australiana; gli studenti bocciati; i ragionieri a spasso e gli sfaccendati abituali; i minorenni e le sedicenti domestiche rivelatesi, all'atto pratico, digiune delle più elementari cognizioni di igiene e capaci solo di attirarsi l'attenzione ed i commenti poco benevoli di circoli religiosi e laici.

A tale risma di individui doveva essere assolutamente negato l'espatrio, essendo gli stessi che

> in minoranza turbolenta e vociferante, hanno avvelenato l'atmosfera nei campi durante la crisi del 1952-1953 e che, in numero di circa 500, hanno dovuto essere rimpatriati dopo di aver costato all'Erario somme ingenti in sussidi e di aver gravemente compro-

> messo il buon nome della nostra emigrazione con gli incidenti di Boneigilla, Sydney e Melbourne.[23]

All'atto della riapertura del flusso migratorio proveniente dall'Italia venne perfezionata l'esecuzione di tutte quelle pratiche che si rendevano necessarie per far emigrare una persona, dalla prima manifestazione di volontà fino all'imbarco sulla nave. Molta parte in questo sforzo ebbe il CIME, che non si limitò a partecipare finanziariamente alle spese di viaggio, ma dotò i Centri di Emigrazione italiani di un apposito Servizio di assistenza per le selezioni (S.A.S.) che coadiuvò gli Uffici del Lavoro italiani e la Commissione Australiana nella difficile opera di esaminazione dei candidati all'emigrazione. L'iter attraverso cui si dipanava la selezione partiva con una visita medica generale con esame radioscopico del torace. I referti venivano raccolti dagli Uffici Provinciali del Lavoro competenti per territorio e, congiuntamente alle copie della documentazione attestante lo status di specializzato (se esistenti), fatti pervenire al Centro di Emigrazione di zona. Qui si provvedeva a dividerli sulla base delle province e delle qualifiche professionali e a sottoporli al vaglio della Commissione Australiana che, dopo attento esame, comunicava al Centro di Emigrazione i nominativi dei candidati approvati preliminarmente e convocabili per la seconda serie di esami. Ciò che (per quanto difficile da quantificare poiché non ufficiale) incideva pesantemente in questa prima tornata di test era un'istruttoria di tipo politico che, su richiesta del governo australiano, veniva condotta dalle locali questure. In particolare, la polizia italiana era tenuta ad accertare se il candidato risultava membro del PCI, della FGCI, del MSI oppure membro o familiare di appartenenti ad altre organizzazioni di stampo fascista o comunista.[24] Per ottenere il nulla osta all'espatrio era dunque necessario non risultare attestati su po-

[23] AST, URLMO, b. 144.

[24] R. Bosworth, *Conspiracy of the Consuls? Official Italy and Boneigilla Riot of 1952*, in «Historical Studies», Vol. 22, n. 89, October 1987, p. 550.

sizioni politiche estreme; era altresì gradito (ma evidentemente non indispensabile) essere originari dal Nord Italia. Sembra difatti che le autorità australiane sovente insistessero presso quelle italiane per limitare gli arruolamenti nelle province meridionali.[25]

Una volta che il candidato era stato preliminarmente approvato, veniva convocato al cospetto della Commissione Australiana per la selezione professionale che generalmente culminava, se si trattava di specializzato, con una prova d'arte. Infine, dopo essersi sottoposto a nuovi esami di tipo sanitario, (radioscopie, sangue, urine ...) veniva definitivamente approvato dalla Commissione Australiana e messo in lista per la partenza.[26] Allo scopo di farsi un'idea degli imponenti sfoltimenti dei ranghi che le varie fasi della selezione operavano, si consideri un unico dato: nel biennio 1954-1955, la Commissione Australiana insediatasi a Trieste ritenne inadeguati per ragioni politiche o professionali ben il 21 % dei candidati (1.399 su 6.362). Si tenga peraltro conto che Trieste rappresenta un campione atipico a causa della alta percentuale di ex componenti delle forze di polizia al servizio del Governo Militare Alleato, che, essendo già noti come «politicamente compatibili» con il Commonwealth, incontravano meno ostacoli degli altri candidati nel corso della selezione; pertanto, nel resto d'Italia, l'incidenza degli scarti operati dalla Commissione Australiana doveva essere ben più elevata.

Per essere riconosciuti come specializzati occorreva dimostrare di aver svolto quattro anni di apprendistato e di aver lavorato sei anni come specializzato, dei quali almeno sei mesi nell'anno precedente a quello dell'ingaggio.[27] Il riconoscimento della qualifica professionale, una volta giunti in Australia, non solo non era automatico — venendo concesso dai locali *Trade Unions* su richiesta del datore di lavoro — ma non era affatto assicurato. Una circolare del Ministero del La-

[25] Ivi, p. 448.
[26] AST, URLMO, b. 144.
[27] AST, URLMO, b. 154.

voro datata 30 settembre 1957 difatti, raccomandava ai Centri di Emigrazione di informare i lavoratori emigranti «che nel caso degli specializzati l'attesa [nei campi di smistamento] può anche essere lunga e il riconoscimento della qualifica aleatorio».[28]

L'emigrante poteva partire da solo (o da sola) o con la famiglia. Le donne che si imbarcavano da sole, o erano mogli che andavano a raggiungere i mariti precedentemente emigrati o donne che erano state generalmente reclutate come domestiche. Ma si poteva trattare anche di neo-spose che avevano coronato il loro sogno d'amore per procura. La prassi del matrimonio per procura causò notevoli grattacapi alle gerarchie ecclesiastiche, cui cercarono di ovviare con una circolare della Sacra Congregazione dei Sacramenti. In essa, prima di elencare norme più severe e restrittive ad uso dei celebranti il Sacramento, si notava come il matrimonio contratto tramite procuratore costituisse spesso

> un facile e comodo pretesto per riparare all'estero eludendo le disposizioni civili che regolano l'emigrazione facendo entrare in paese straniero una donna a spese del marito, ma destinata a diventare, dopo dispensa di matrimonio rato e non consumato, sposa di un terzo. [...] Non di rado accade che i contraenti o non si sono in precedenza conosciuti o solo in maniera inadeguata, talvolta mediante semplice fotografia, o per sommarie informazioni non sempre disinteressate e veritiere fornite da terzi; per cui accade che, fatto il matrimonio per procura in Italia e partito il coniuge per unirsi all'altro all'estero, sin dal primo incontro, o per cattiva condotta del coniuge durante il viaggio o per riscontrate differenze d'indole, di formazione, di carattere e di fattezze anche fisiche, ben lontane da quelle descritte o immaginate prima, si delinea tosto una reciproca ripugnanza, che ben presto trascende in aperta avversione, giungendo poi a rottura insanabile.

[28] AST, URLMO, b. 161.

Il caso che veniva però codificato come deprecabilmente esemplare, era quello della donna appena sposata per procura che, accingendosi ad emigrare, «subìta la visita medica dalla apposita Commissione al porto d'imbarco, veniva riscontrata inidonea ad emigrare e si trovava interdetta la partenza».[29]

Per quanto riguarda gli uomini, se dal punto di vista affettivo era molto meglio emigrare con la famiglia, dal punto di vista pratico valeva la considerazione opposta. Difatti l'emigrante che si trovava ad alloggiare per alcune settimane in un campo di raccolta si vedeva quasi sempre offrire incarichi, come ad esempio il taglio della canna da zucchero o la posa dei binari ferroviari, che richiedevano una tempra molto resistente e che erano vietati alle donne e ai bambini. Per cui sovente l'emigrante preferiva partire da solo e farsi raggiungere dopo un certo periodo sufficiente a trovare casa e lavoro, approfittando dei programmi di ricongiungimento familiare.

Il costo del biglietto per la traversata marittima era sopportato, in porzioni differenti a seconda del momento, dal CIME, dal governo australiano, da quello italiano e dall'emigrante stesso. La quota a carico dell'emigrante variava a seconda se egli fosse adulto o no. Nella stragrande maggioranza dei casi gli veniva offerta la possibilità di prendere a prestito la somma dovuta dall'ICLE (Istituto per il Credito del Lavoro Italiano all'Estero). Nel 1955 il finanziamento era di 55 sterline australiane (pari a 75.000 lire) e veniva erogato solo se l'emigrante versava contestualmente a titolo di prepagamento lire 17.500 se adulto e 8.750 se minore di 12 anni, e lire 14.500 per l'acquisto di un Traveller's Cheque da 10 sterline per le prime spese minute una volta giunto a destinazione. Per permettergli di saldare il debito gli veniva consegnato un libretto a cedole, con il quale avrebbe dovuto rimborsare 12 rate mensili a partire dal quarto mese dalla data della partenza.

Dovevano evidentemente essere frequenti i casi in cui gli emigranti, sistematisi nel Nuovissimo Continente, sospende-

[29] Archivio della Curia Vescovile di Trieste, b. 400/1956.

vano arbitrariamente i versamenti. Spesso difatti l'ICLE era costretto a condurre delle istruttorie allo scopo di stanare i morosi del cui rimpatrio aveva avuto notizia, consistenti in lettere ai diversi uffici provinciali del lavoro miranti ad ottenere i nominativi delle ditte ove essi lavoravano allo scopo di operare trattenute sulle buste paga per ripianare il debito. Anche se non si sa con quale esito si concludessero tali indagini, pure il fenomeno doveva essere diffuso se il Ministero degli Affari Esteri faceva, ai centri di selezione, la seguente raccomandazione:

> ...a proposito del debito verso l'ICLE che l'assistito deve accendere per finanziare parte del viaggio di andata, è assolutamente necessario che l'interessato ne venga tempestivamente messo al corrente in ogni particolare. Troppi assistiti hanno dichiarato in buona o in mala fede, di «non aver compreso» che si assumevano l'obbligo di restituire ratealmente l'anticipo ricevuto; di aver ritenuto che ICLE o Governo Italiano fossero la stessa cosa e che pertanto il rimpatrio consolare, per malattia o per altro, comportasse automaticamente l'estinzione del debito; o che l'impegno di restituzione era stato fatto loro firmare soltanto al momento della partenza.[30]

A beneficio dei familiari che rimanevano in Italia era previsto un sussidio per i primi 75 giorni dalla partenza onde permettere loro di sostentarsi economicamente fino all'arrivo delle prime rimesse.

L'entità di tale sussidio, che era prorogabile per ulteriori 45 giorni, dipendeva dalle condizioni delle famiglie: nel 1955 era comunque compreso tra le 6.820 lire e le 16.340.[31]

[30] AST, URLMO, b. 144.

[31] A norma del DL 23 agosto 1946 n. 201 il sussidio spettava a: moglie del lavoratore emigrato o figli minori nel caso di emigrazione di entrambi i genitori; genitori conviventi o a carico del lavoratore emigrato di età superiore ai 60 se uomo o 55 se donna oppure permanentemente invalidi o inabili al lavoro; marito di lavoratrice emigrata.

Finalmente arrivava l'invito ad imbarcarsi; all'emigrante non restava altro che porre in essere tutte quelle pratiche laceranti propedeutiche alla partenza e raggiungere, secondo le modalità che gli venivano indicate, il porto di imbarco: Trieste, Genova o Napoli. Iniziavano quindi le operazioni di carico: ogni passeggero adulto aveva il diritto di trasportare gratuitamente centocinquanta chili di bagaglio; in caso di eccedenza andava pagata prima dell'imbarco una certa tariffa all'Agenzia di Navigazione. La legge doganale n. 409, della quale veniva fornito un estratto agli emigranti nell'opuscolo dal titolo *Informazioni inerenti alla vostra partenza per l'Australia*, stabiliva con pignoleria quali fossero i beni che si aveva facoltà di portare con sé in Australia e quali invece andassero vietati. Veniva consigliato agli emigranti di separare il bagaglio pesante dal bagaglio a mano e di tenere nel secondo utensili e abiti da lavoro per essere subito avviati ad un impiego, essendo i bagagli pesanti sottoposti a sdoganamento appena giunti in Australia.[32]

Comunque le autorità sanitarie australiane preposte al controllo al momento dello sbarco dovettero sovente deprecare la circostanza che «la maggior parte degli emigrati italiani risultava fornita di viveri non ammessi all'importazione nel paese (ad esempio salumi e formaggi di produzione casalinga, olio d'oliva...)». Veniva quindi enfatizzata la necessità di «informare gli emigranti in partenza dell'assoluta inopportunità di recare con sé cibi casalinghi e di informarli altresì che dovranno presentarsi, all'atto dello sbarco, con gli effetti personali contenuti nei bagagli a mano in perfette condizioni di pulizia».[33]

Gli emigranti viaggiavano in terza classe su navi di linea prese a noleggio dal CIME autorizzate seconda la legge sull'emigrazione n. 375 del 10 luglio 1901. Le famiglie venivano nella quasi totalità dei casi sistemate in alloggi diversi: da una parte il capofamiglia, dall'altra moglie e figli piccoli. I

[32] AST, URLMO, b. 144.
[33] AST, URLMO, b. 143.

dormitori erano ricavati dalle stive nelle quali venivano stipati letti a castello che, una volta che la nave toccava l'ultimo porto in terra australiana, venivano smantellati per permettere di caricare merce da traghettare in Europa, per non fare a vuoto il viaggio di ritorno. Durante la traversata (che durava circa 40 giorni e seguiva la rotta Trieste-Bari (o Genova-Napoli)-Messina-Port Said-Aden-Colombo-Djakarta-Fremantle-Melbourne-Sydney) i passeggeri potevano godere i benefici di un corso intensivo di lingua inglese, oltre ai consigli dell'incaricato CIME e al conforto morale di un prete che aveva anche il compito di temprare gli spiriti alle difficoltà dell'arrivo. Non tutte le compagnie di navigazione si erano però attivate per conferire adeguata assistenza spirituale agli emigranti. Così ad esempio, in una lettera alla presidenza del Lloyd triestino del 3 marzo 1954, il vescovo di Trieste Santin, chiedendo urgenti contromisure, si lamentava che

> ...mentre tutte le navi delle altre società hanno un cappellano, il Lloyd non ha cappellani sulle navi. Ora si desidererebbe che sulla Toscana che porta emigranti vi fosse un sacerdote per aiutare ed assistere religiosamente le famiglie che dolorosamente devono emigrare.[34]

Il lungo viaggio rappresentava una sorta di appendice ombelicale del mondo che gli emigranti abbandonavano, ma era destinato a recidersi al momento dello sbarco. Senz'altro in maniera meno dolorosa per quelli che trovavano ad attenderli sulla banchina un viso amico che poteva permettersi di ospitarli. Diversamente andavano le cose per chi invece, meno fortunato, era destinato ai campi di smistamento e veniva caricato sul treno per esservi condotto guardando scorrere ai finestrini un mondo nuovo.

[34] Archivio della Curia Vescovile di Trieste, b. 130/1954.

Quantificazione dei giuliani che emigrarono in Australia assistiti dal CIME: l'importanza metodologica dei nominal rolls *e l'emorragia dei lavoratori specializzati*

Le conclusioni numeriche sull'emigrazione assistita presentate nelle tavole che seguono sono basate sul vaglio di appositi documenti detti *nominal rolls*. Si tratta di atti fondamentali per lo studio delle dinamiche migratorie al punto che la legislazione statunitense li ha reso obbligatori già alla fine del secolo passato. Essi, rispetto alle liste d'imbarco (disponibili ma non facilmente accessibili presso le Capitanerie di Porto) contengono un surplus di dati che consentono un approfondimento del fenomeno di notevole importanza; normalmente si trovano presso le istituzioni che curano l'emigrazione nei paesi di arrivo della manodopera internazionale. Nel caso specifico in esame, la circostanza di poterli consultare presso l'Archivio di Stato di Trieste, ha permesso di analizzare metodicamente a mezzo di procedura informatica circa diecimila casi di emigranti assistiti e di raggrupparli sulla base delle informazioni in essi contenute, inerenti sia ai dati anagrafici degli emigranti che al loro profilo professionale (le relative elaborazioni sono sintetizzate graficamente nelle tavv. 2-6 in appendice). Nel dettaglio, ogni *nominal roll* ha l'aspetto di un fascicolo intestato alle partenze delle singole navi, siano esse avvenute dai porti di Trieste, Genova o Napoli, e contiene per ogni emigrante le seguenti informazioni: nome e cognome, data e paese di nascita, qualifica professionale assegnata dalla Commissione Australiana, tipo di sovvenzione ottenuta dai vari organismi internazionali a copertura parziale o totale del costo della traversata, porto dove avvenne lo sbarco in terra australiana (Fremantle, Melbourne o Sydney).

Il vaglio del complesso delle informazioni rese disponibili dai *nominal rolls*, ha permesso conclusioni molto più analitiche ed esaustive di quelle che verranno commentate nelle righe che seguono. Si trattava di operare una scelta motivata

dal limitato spazio a disposizione, e si è ritenuto, una volta fornito un computo riepilogativo del dato globale dell'emigrazione assistita, di privilegiare la trattazione delle informazioni relative allo status professionale dei giuliani emigrati, al dettaglio della loro provenienza e infine all'evidenza dei porti ove essi s'imbarcarono.

Come si può vedere dalla Tavola 2, il fenomeno ebbe connotazioni di massa limitatamente al periodo 1954-1957; già con il 1958, diventando numericamente trascurabile, appare fisiologico. Nei primi due anni c'è una superiorità di uomini sulle donne che probabilmente trova la sua spiegazione nel fatto che in tale periodo vi fu notevole flusso di giovani celibi che erano appartenuti alle strutture poliziesche del GMA. A partire dal 1956 i valori si equivalgono.

Giova fornire qualche specificazione, definendo il significato di alcune classi. Il complesso dei figli (sia maschi che femmine) è composto da individui di età compresa tra 0 e 18 anni che emigrarono con i genitori, così come le mogli emigrarono assieme ai mariti. Dal punto di vista professionale è più che probabile che, nel caso delle mogli e dei figli in età adolescenziale, si trattasse di persone in possesso di un qualche mestiere. Essi non compaiono nelle tavole numero 3 e 4, dal momento che queste offrono un dettaglio limitatamente alle classi dei maschi lavoratori, ovvero degli uomini emigrati da soli o come capofamiglia, e delle donne che prima di imbarcarsi si furono sottoposte, in via preliminare, alle selezioni professionali. La circostanza di non apparire ufficialmente in grado di svolgere una certa mansione lavorativa pur essendone perfettamente capaci fu una scelta precisa, essendo rischioso oltreché limitante sottoporsi all'esame dei selezionatori australiani; rischioso perché poteva verificarsi il caso di venire scartati in quanto non in possesso dei requisiti professionali richiesti, limitante perché, una volta riconosciuti come specializzati, bisognava attendere che arrivasse la richiesta da parte delle autorità di tot elementi della classe professionale cui si apparteneva e ciò poteva significare essere costretti a

dividere il nucleo familiare imbarcandone i componenti in contingenti diversi. È più che probabile quindi che una buona parte di persone reclutate come mogli o figli, appena sbarcata in territorio australiano, si inserisse nel mercato del lavoro individualmente, senza cioè attendere di venire collocata dalle autorità australiane. La classe delle lavoratrici è composta da donne che emigrarono da sole, per lo più nubili dal momento che le donne che espatriavano mediante atto di chiamata individuale del marito precedentemente emigrato vennero classificate come mogli. E si trattò, come si può vedere, di lavoratrici che nella stragrande maggioranza dei casi, vennero selezionate come domestiche.

L'Ufficio del Lavoro di Trieste, generalmente parco di relazioni sulle modalità in cui si svolsero le diverse partenze, fa un'eccezione per quella che aprì il doloroso fenomeno dell'emigrazione giuliana, il 15 marzo 1954. Dopo aver fornito per la prima e unica volta dati interessanti sulla posizione lavorativa precedente all'emigrazione (dei 588 partiti: 213 — 36,2 % — risultavano iscritti all'Ufficio del Lavoro e disoccupati; 141 — 23,9 % — iscritti e occupati; 234 — 39,9 % — non iscritti), la partenza della Castelverde viene commentata, senza alcun imbarazzo, nel seguente modo:

> Tutti gli emigranti indistintamente sono rimasti lietamente sorpresi e molto soddisfatti della sistemazione a bordo, e soprattutto dalla cura continua di cui sono stati fatti oggetto da parte del personale del CIME che si è dimostrato ben preparato nel delicato compito.[35]

Eppure il momento dell'abbandono non doveva essere proprio così asettico e indolore. Ecco come una penna illustre, quella di Giani Stuparich, ritrasse una di queste scene:

> ...Tutto il cuore della città era là, in quei saluti, in quelle raccomandazioni, in quegli addii: tutto il temperamento del popolo triestino si esprimeva in quelle

[35] AST, URLMO, b. 171.

> manifestazioni del popolo che sa essere spiritoso anche tra le lacrime, vivace pur nella disgrazia. «I va, i va e noi restemo; anca se imbarcaremo tuta la zità ... sempre alegri e mai passion», diceva un giovane operaio con l'occhio lucido e la bocca amara. «Andé, andé fioi, feghe onor a Trieste!», raccomandava un altro operaio anziano. E una vecchia nonna! Era là, sorretta dai parenti, e continuamente chiedeva se Rico fosse a bordo, e dove fosse, se avesse la sua sciarpa rossa intorno al collo, se salutava, se sorrideva, e se la traversata fin laggiù sarebbe stata buona; non volle muoversi di là neanche quando la nave si staccò e girò al largo; la gente cominciò a sfollare fra commenti e rimpianti: «nonina, su, la se movi!» ma la vecchia non si decideva e, col volto rigato di lacrime, andava ripetendo: «Cossa che me toca veder!».[36]

Un disagio emotivo di questo genere era ciò che un emigrante poteva ragionevolmente mettere in conto (assieme ad altro) come prezzo da pagare. Ciò nondimeno poteva accadere di peggio, ovvero che dopo aver messo le persone nella condizione di compiere tutte le laceranti pratiche propedeutiche all'emigrazione, venisse loro tolto da sotto il naso il biglietto, cancellando in un attimo la partenza e gettandole nello sconforto più nero. È il caso ad esempio dei centosessanta lavoratori e familiari, la cui partenza prevista per il 2 luglio 1957 da Genova con la motonave Roma venne repentinamente annullata. Gli stessi

> contando ormai sull'indifferibilità dell'impegno, già formalmente comunicata, avevano liquidato ogni pendenza, affrontando con notevole sacrificio finanziario le ultime spese di approntamento della partenza... [e avevano di conseguenza dato vita ad] ...una forma di vibrata protesta collettiva, patrocinata dagli enti sindacali e di assistenza, con l'incondizionato appoggio della stampa locale.[37]

[36] G. Stuparich, *Trieste emigra*, «Il Lavoratore», 1 agosto 1955.
[37] AST, URLMO, b. 156.

Alla fine la vertenza venne risolta grazie «al fattivo interessamento del Commissariato Generale del Governo e del locale ufficio del Ministero del Lavoro e Previdenza Sociale» che fece sistemare gli emigranti precedentemente scartati sulla nave Flaminia in partenza da Trieste il 17 luglio 1957. Qualcosa del genere era accaduto già nel maggio 1956, allorché un centinaio di triestini vennero sottoposti a un reclutamento eccezionale come specializzati di motori a scoppio per conto delle ferrovie dello Stato di Victoria.[38] Nel novembre dello stesso anno però, il Ministero del Lavoro avvisava gli Uffici Provinciali di Trieste e Genova che la direzione delle ferrovie del Victoria aveva differito a tempo indeterminato l'espatrio dei lavoratori a suo tempo reclutati. Preso atto della novità, il Ministero garantiva la massima sollecitudine e la procedura d'urgenza a chi avesse voluto espatriare con altra qualifica, e in un'altra missiva offriva ai candidati reduci da tale delusione di lavorare come generici nella raccolta della frutta. Veniva raccomandato che

> ad essi codesto ufficio dovrà chiaramente comunicare che accettando il nuovo impiego dovranno farlo senza riserva mentale di svolgere azione, una volta giunti in Australia, tendente ad essere assunti dalle ferrovie dello Stato del Victoria o comunque in impieghi diversi prima dello scadere dell'impegno che essi assumono come lavoratori generici.[39]

Come si può notare da un confronto tra la tavola 2 e la tavola 3, il valore dei maschi lavoratori globalmente espatriati non corrisponde al totale dei maschi cui, in sede di selezione, la Commissione Australiana assegnò una qualifica professionale. La spiegazione risiede nella mancanza dei dati riferiti alle selezioni fatte nel 1954, quando cioè CIME ed Ufficio del Lavoro non avevano ancora attivato quella collabo-

[38] Gli idonei erano per la precisione 107, dei quali 57 addetti alle stazioni, 47 apprendisti macchinisti e 3 impiegati.

[39] AST, URLMO, b. 164.

razione che cominciò appena nei primi mesi del 1955. Si consideri a riguardo che in ogni caso l'assegnazione delle qualifiche nel 1954, dato che tutto venne fatto molto in fretta, si basò solo su quanto i candidati stessi dichiaravano essere le loro specializzazioni e quindi per ovvii motivi non dovette essere troppo rispettosa del vero.

Come viene efficacemente visualizzato dal grafico della tavola 3, il 43,3 % dei lavoratori era composta da manodopera specializzata, mentre il residuo 56,7 % da generici (tra essi sono conteggiati anche gli agricoltori).

Gli operai generici, nel caso appartenessero al comparto agricolo, potevano essere braccianti o raccoglitori della frutta e, nel caso appartenessero al comparto dell'industria, venivano classificati in: adatti per il lavoro in cave e miniere; adatti per il lavoro in fabbriche e fonderie; adatti per costruzioni edili. Più variegato il ventaglio delle qualifiche assegnate agli specializzati; i mestieri più rappresentati erano: fabbri, lamieristi, tornitori e saldatori nel comparto metallurgico; pittori e muratori in edilizia; ebanisti e lucidatori nel legno; sarti e maglieristi nel tessile; cuochi, pasticcieri e fornai nell'alimentare; tipografi ed incisori nella stampa. Nel comparto degli specializzati vari si trovavano le figure professionali più disparate: barbieri, orologiai, bottai, pulitori di locomotive ...

Pur essendo arduo e rischioso stabilire corrispondenze in mancanza di dati oggettivi, si può ipotizzare che molti dei lavoratori qualificati scegliessero l'emigrazione, oltre che sulla scorta delle osservazioni fatte in apertura, anche a seguito delle ristrutturazioni, che si ebbero tra il 1952 e il 1957 allo Iutificio, al San Marco e alla FMSA, e che costarono il posto a circa 1.800 lavoratori, nonostante nello stesso periodo le nuove edificazioni economiche nell'area di Zaule creassero un numero di nuovi posti di lavoro pari a quelli perduti.[40] Sfo-

[40] F. Bednarz, *Crisi economica e governo della società*, in L. Ganapini (a cura di), *...anche l'uomo doveva essere di ferro. Classe e movimento operaio a Trieste nel secondo dopoguerra*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Franco Angeli, Milano 1986, p. 310.

gliando il dettaglio delle liste dei mestieri in possesso dei lavoratori espatriati, si nota come certe qualifiche peculiari possano ragionevolmente indicare la provenienza dai settori della cantieristica e dalle altre realtà cittadine in crisi come la FMSA. A suffragare un'ipotesi del genere soccorre l'alta partecipazione di appartenenti al settore metallurgico e metalmeccanico, e non deve stupire l'incidenza del settore del legno, essendo i carpentieri in legno e falegnami indispensabili per l'arredo delle parti calpestabili delle navi passeggeri.

C'era chi si rallegrava di questa emorragia di specializzati, come il capo della Missione Australiana in Italia Vincent Greenhalgh il quale, il 25 febbraio 1955, esprimeva:

> il suo compiacimento per l'alta percentuale di specializzati che vengono attualmente reclutati nella nostra città...[ed affermava] che sarebbe suo desiderio poter compensare il sacrificio sostenuto dal locale mercato del lavoro col privarsi di lavoratori meramente specializzati, mediante un reclutamento di lavoratori agricoli, come espressamente caldeggiato dallo stesso Alto Commissario S. E. Palamara.[41]

La maggior parte degli osservatori invece deprecava questo «sventagliamento»; tra essi i più attivi furono senza dubbio i giornalisti del Corriere di Trieste che non mancavano mai di cogliere questa drammatica realtà. Ecco il modo in cui un corsivista chiosava la partenza del 26 febbraio 1955 della nave Castelfelice:

> L'emigrazione che prima costituiva uno sfollamento indiscriminato di disoccupati cronici, costituisce oggi per una nazione a corrente emigratrice, la perdita dei suoi migliori elementi produttivi, mentre per i paesi che richiedono manodopera costituisce un apporto di forze sane e provatamente abili.[42]

[41] AST, URLMO, b. 143.
[42] «Il Corriere di Trieste», 27 febbraio 1955.

Le tavola 6 non offre particolari difficoltà di lettura; riguardo la Tavola 5 preme osservare come, a costituire quel 21,8 % di partecipazione dei «territori ceduti alla Jugoslavia» al movimento migratorio complessivo concorresse in maniera determinante l'Istria, e in particolare la fascia costiera della stessa: le sole Capodistria, Isola, Pirano e Umago furono il paese di origine di ben oltre un terzo di coloro che furono profughi prima di diventare emigranti. L'accezione «altri» comprende il computo di coloro che, pur essendo nati altrove, facevano parte di famiglie la cui componente maggioritaria risultava nata a Trieste, Gorizia o in Istria e Dalmazia; si è ritenuto quindi di considerarli giuliani.

Problemi intorno al tentativo di quantificare globalmente l'emigrazione (assistita più libera) dei giuliani in Australia

La difficoltà principale che si incontra nel tentativo di conteggiare il dato globale dell'emigrazione giuliana è il ruolo che in essa venne svolto dagli esuli istriani. Nel periodo ante 1954 (anno in cui il fenomeno iniziò ad assumere connotazione di massa) può essere accaduto che emigranti istriani espatriassero direttamente dai porti di diverse città europee e venissero, all'atto dell'accoglimento in terra straniera, catalogati all'ingrosso, senza grossi riguardi alla loro specificità, magari etichettati come profughi jugoslavi. Nella fattispecie dei movimenti verso l'Australia spiccano i 3.167 profughi di Istria e Dalmazia emigrati fino al 1951 a cura dell'IRO.[43] Gli istriani emigrati a partire dal 15 marzo 1954 dovrebbero in gran parte risultare nel dato già analizzato dell'emigrazione assistita, dal momento che l'Ufficio del Lavoro di Trieste aveva giurisdizione anche sulle persone che, originarie dai territori ceduti alla Jugoslavia, erano domiciliate nei tanti campi di raccolta disseminati lungo la penisola. Fatte queste pre-

[43] E. F. Kunz, *Displaced Persons - Calwell's New Australian*, Australian National University Press, Sydney 1988, p. 40.

messe, si osserva come la fase dell'emigrazione triestina in Australia che si apre con il 1954 sia qualitativamente distinguibile in due momenti che non sono consecutivi ma al contrario simultanei, dei quali il secondo strettamente correlato al primo. Il primo va dal 1954 al 1961 ed assume entità di esodo (con una fase acuta nel periodo 1954-1957) con circa diecimila partenze. Dopo un certo numero d'anni queste persone (che beneficiarono delle agevolazioni connesse alla pratica dell'emigrazione assistita), sistematesi nel Nuovissimo Continente, attivarono la procedura consolare per richiamare parenti e amici, i quali compongono un secondo modello di emigrazione, più diluito e discreto.

Il complesso delle due tipologie migratorie è stato valutato in maniera anche sensibilmente differente. Alcune valutazioni, che presumibilmente utilizzano fonti australiane, stimano il fenomeno in 42.450 unità (tra cui 8.591 esuli dalmati e istriani)[44]; altre parlano di «più di ventimila triestini che tra il 1952 e il 1958 emigrarono in Canada e Australia».[45] Un'altra quantificazione proposta dall'ANEA (Associazione Nazionale Emigrati ed ex-Emigrati in Australia) in occasione di una mostra realizzata a Trieste nel 1988 si attesta nell'ordine dei «20.000 residenti a Trieste e Gorizia strappati alle loro terre dalle navi Castelverde, Toscana, Castelfelice, Toscanelli [...] tra il 1954 e il 1960».[46] Maggiore cautela (e per chi scrive anche aderenza alla realtà) viene dimostrata da altri lavori

[44] Si tratta di stime presentate da un ex - funzionario del Dipartimento dell'Immigrazione del Governo Australiano al Convegno sull'emigrazione organizzato dai Giuliani nel Mondo il 13 - 16 luglio 1995 a Melbourne e riportate da G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana...*, cit, p. 9. Una spiegazione che può eccepire una quantificazione così alta è che si tratti, non di emigranti originari dalla regione Giulia, ma di emigranti imbarcatisi a Trieste, e perciò sì giuliani, ma anche italiani di altre regioni, austriaci, jugoslavi... I dati disponibili dagli archivi dell'anagrafe del Comune di Trieste non si avvicinano neanche lontanamente ai 33.499 emigranti che la stima in questione ipotizza, quantificandoli, tra il 1955 e il 1988, in «sole» 10.235 unità.

[45] G. Cresciani, *Migrants or Mates*, Knockmore Enterprises, Sydney 1988, p. 241.

[46] Pieghevole pubblicitario (s.l., s.d.) distribuito in occasione della mostra *Trieste remembers Australia*, allestita presso la Bibliteca Statale del Popolo di Trieste dal 15 al 23 ottobre 1988, a cura della sezione triestina dell'ANEA.

che valutano il fenomeno attorno alle «circa sedicimila persone che partirono tra il 1954 e il 1958, in gran parte per l'Australia, come pure per altre destinazioni».[47]

Secondo chi scrive infatti, il fenomeno globale dell'emigrazione giuliana in Australia si assesterebbe, in termini di valori assoluti, intorno alle ventiduemila unità. Si giunge a questa stima mediante la proiezione matematica delle risultanze di un controllo incrociato svolto presso l'Archivio di Stato e l'Anagrafe del Comune di Trieste. Disponendo del dato parziale delle partenze, limitate all'emigrazione assistita, e di quello globale dei rientri, si è provveduto a distinguere quest'ultimo in due classi, a seconda se le persone rimpatriate risultassero o meno essere emigrate con l'ausilio del CIME. Essendo risultato che, tra le persone rimpatriate, il 40 % era costituito da emigranti assistiti e il residuo 60 % da emigranti liberi si è ritenuto che questa suddivisione percentuale potesse essere rappresentativa grosso modo anche del complesso delle partenze verso l'Australia. Pertanto, dato che sulla scorta di queste osservazioni, il complesso degli emigrati assistiti, ammontante a diecimila unità, costituirebbe il 40% del totale, quest'ultimo verrebbe quantificato, mediante calcolo proporzionale, in ventiduemila unità circa. Questa valutazione coinciderebbe con l'evidenza del censimento australiano del 1976[48], che pur non distinguendo i giuliani dai friulani, quantifica in 27.570 unità i residenti in Australia nati nel Friuli-Venezia Giulia.

[47] E. Apih, *Trieste*, Laterza, Bari 1988, p. 186.

[48] L. Bertelli-J. Thompson, *Statistiche italiane*, in H. Ware, *Profile of Italian Community in Australia*, s.l., s.d., c/o Centro Studi Emigrazione, Roma.

TAVOLA 1

VOLUME DELL'EMIGRAZIONE ASSISTITA DAL CIME
DEI RESIDENTI A TRIESTE NEL PERIODO 1953-1956

Antille Olandesi	20
Argentina	132
Australia	8.150
Belgio	4
Brasile	42
Cile	50
Costarica	14
Francia	102
Germania	163
Gran Bretagna	130
Olanda	33
Paraguay	6
Rhodesia	81
Svezia	27
Svizzera	92
Sudafrica	83
Uruguay	16
Venezuela	305

Fonte: Archivio di Stato di Trieste, Ufficio Regionale del Lavoro e Massima Occupazione, b. 172 e 212.

TAVOLA 2
RIEPILOGO TOTALE DELLE PARTENZE PER ANNO

	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	Totali
Maschi	1358	2537	818	473	46	68	127	29	5456
Femmine	769	1840	828	408	64	93	123	33	4158
Totali	2127	4377	1646	881	110	161	250	62	9614
Masc.Lavoratori	1077	1951	593	317	32	48	88	24	4130
Fem.Lavoratrici	50	252	149	40	18	18	16	7	550
Figli Maschi	281	571	211	133	14	20	37	5	1272
Figlie	251	494	186	134	10	32	35	9	1151
Mogli	468	1109	507	257	36	43	72	17	2509
Totali	2127	4377	1646	881	110	161	250	62	9614

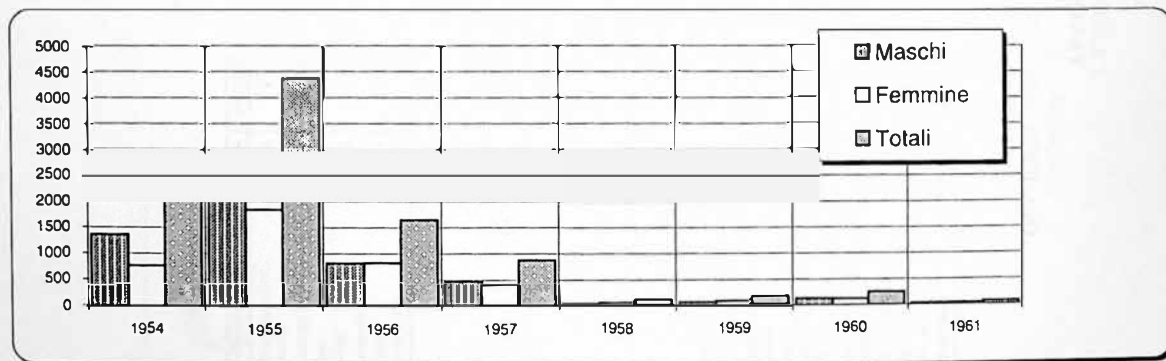


TAVOLA 3

QUALIFICHE ASSEGNATE DALLA COMMISSIONE
AUSTRALIANA AI LAVORATORI

1	Agricoltura	287	9,29%
2	Tessile	88	2,85%
3	Alimentaristi	91	2,95%
4	Operai non spec.	1342	43,44%
5	Sanitario	8	0,26%
6	Costruzioni Edili	221	7,15%
7	Spec.Vari	164	5,31%
8	Calzature	7	0,23%
9	Legno	211	6,83%
10	Stampa	13	0,42%
11	Elettro meccanico	654	21,17%
12	Produzione Edile	3	0,10%
	Tot. Lavoratori	3089	100,00%

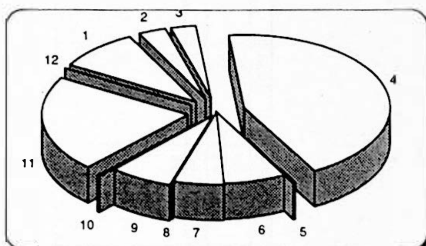


TAVOLA 4

QUALIFICHE ASSEGNATE DALLA COMMISSIONE
AUSTRALIANA ALLE LAVORATRICI

1	Metallurgia	7	1,30%
2	Tessile	46	8,55%
3	Alimentari	1	0,19%
4	Sanità	15	2,79%
5	Edile	1	0,19%
6	Domestiche	458	85,13%
7	Stampa	1	0,19%
8	Specialità Varie	9	1,67%
	Totale lavoratrici	538	100,00%

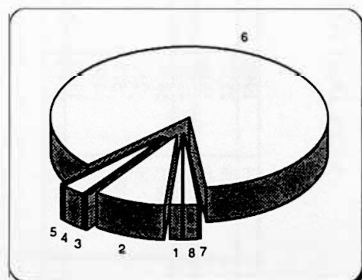


TAVOLA 5

AREA D'ORIGINE DEGLI EMIGRANTI

1	Prov. Trieste	6108	63,40%
2	Prov. Gorizia	501	5,20%
3	Istria - Dalmazia	1840	9,10%
4	Altro	1178	12,20%

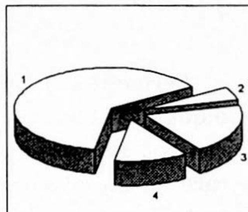
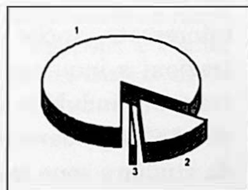


TAVOLA 6

PARTENZE PER PORTO D'IMBARCO

1	Da Trieste	8009	83,30%
2	Da Genova	1472	15,30%
3	Da Napoli	133	1,40%



«Qualestoria» n. 2 - dicembre 1997

Documenti e problemi

Genocidio: una parola nuova del nostro secolo*

di Giovanni Miccoli

Permettete una breve premessa. Studio e insegno storia, e quindi di storia, e da studioso di storia, sono qui per parlare con voi. Lo faccio come mio «mestiere», per usare un termine caro ad un grande storico francese, Marc Bloch, che i nazisti torturarono e poi uccisero a Saint-Didier-de-Formans nel giugno 1944 perché membro della Resistenza ed ebreo. È abituale dunque per me parlare di storia con giovani donne e uomini da cui mi dividono ormai un paio di generazioni. Crescente tuttavia è il mio disagio e il mio imbarazzo nel farlo. E di questo ritengo doveroso rendervi conto, perché premessa e condizione essenziale per poter stabilire tra noi una qualche comunicazione proficua.

Non c'è dubbio che lo studio della storia, correttamente inteso, ha le sue regole e i suoi criteri che prescindono, per dir così, dalle condizioni e dagli atteggiamenti dei soggetti che ad esso si dedicano. Sono regole e criteri che rendono lo studio della storia incompatibile con la propaganda e le ideologie interessate, anche se non di rado sono proprio le loro infiltrazioni a inquinarlo e a screditarlo agli occhi di tanti. È altrettanto indubbio però che lo spirito che lo anima, le domande che lo guidano, la scelta stessa dei temi e della questioni da studiare sono mossi e determinati dalle esperienze vissute, dalle situazioni, vorrei dire dalla percezione dei problemi e

* Si tratta della relazione tenuta il 7 ottobre 1997, nell'aula magna dell'Università «Angelicum», nell'ambito del convegno «Eredità e ricusazioni di fine millennio. Verso il nuovo secolo», organizzato per gli studenti delle scuole superiori romane dall'assessorato del Comune «Roma cambia millennio».

In libreria

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

Daiana Franceschini

Porzûs. La Resistenza lacerata

Introduzione di Paolo Pezzino

Il volume ricostruisce con grande chiarezza e onestà intellettuale un episodio del quale si è recentemente tornato a parlare spesso in maniera distorta. La vicenda è nota: l'uccisione, alle malghe di Porzûs, in provincia di Udine, di un gruppo di partigiani delle formazioni «Osoppo» da parte di un reparto di gappisti garibaldini, il 7 febbraio 1945, è infatti uno degli episodi della Resistenza sui quali c'è maggior documentazione. Nel dopoguerra si tennero due processi (a Lucca e Firenze), alcuni dei protagonisti sono ancora vivi ed hanno, anche di recente, rilasciato numerose interviste, esistono memorie di testimoni e disponiamo di una nutrita bibliografia. Tuttavia si tratta di un episodio, poco noto al di fuori della regione Friuli-Venezia Giulia e della ristretta cerchia degli specialisti, emblematico delle tensioni interne alla Resistenza legate al clima di forte contrapposizione nazionale ed ideologica che caratterizzò la lotta di liberazione al confine nord-orientale. Merito del libro è quello di fornirci una narrazione chiara e sintetica che non rinuncia ai fondamentali criteri di analisi critica delle fonti propria del lavoro storiografico, in un momento di rinnovato uso e abuso pubblico della storia.

Quaderni

11

delle prospettive del presente, che fanno nascere e muovono l'interesse per il passato, sia esso prossimo o lontano. Ed è a questo riguardo che avverto tutta la differenza che separa la mia dalla vostra generazione; una differenza che nasce dalla profonda diversità di situazioni, condizioni e prospettive che distinguono questi anni di fine millennio da quelli intorno alla metà del secolo, quando la mia generazione aveva suppergiù l'età che è la vostra; una differenza che, come incide profondamente sugli atteggiamenti verso la vita, non può non incidere anche sugli atteggiamenti verso la storia.

Gli anni Quaranta — quelli in cui la mia generazione comincia a vivere e a pensare — sono gli anni della grande apocalisse rappresentata dalla seconda guerra mondiale: 54 milioni di morti, 40 milioni gli sradicati dalla propria terra natale — ed altri, 9, 10, vi si aggiungeranno alla fine delle ostilità — intere città rase al suolo (ricorderò sempre lo spettacolo di Colonia, a sette anni dalla fine della guerra: le due grandi arterie centrali ormai ricostruite, ma al di là di esse, affacciandosi ai loro lati, la vista di una larga distesa piatta, segnata a perdita d'occhio dai perimetri delle case distrutte), il sistema economico della gran parte dei paesi europei duramente colpito nei suoi centri vitali. Ma gli anni Quaranta sono anche gli anni della sconfitta del nazismo, dopo che questi aveva conquistato, oppresso e schiavizzato l'intera Europa; sono gli anni della ricostruzione e delle grandi speranze, oggi diremmo delle illusioni, di poter costruire una società diversa, a misura di un'umanità libera e matura. E sono gli anni in cui si avvia quel processo di smantellamento dei grandi imperi coloniali che porta continenti interi ad una ritrovata indipendenza; e ancora è da lì che parte quel processo di sviluppo economico e di crescita tecnologica e scientifica che nello spazio di alcuni decenni modificherà nel profondo condizioni materiali, caratteri e ritmi della vita quotidiana di milioni di uomini. Restavano anni duri e difficili, con l'incombente minaccia della guerra atomica come possibile sbocco catastrofico di quella «guerra fredda» provocata dalla rapida

rottura della cosiddetta «unità antifascista»: anni perciò di contrapposizioni radicali, di volontà e certezze incrollabili, con il senso di una storia minacciosa sì, ma che in qualche modo era nelle nostre mani perché leggevamo nella nostra stessa esperienza dell'immediato passato il suo attuale dipanarsi, e che dunque poteva orientarsi e svolgersi in un senso o nell'altro, così si pensava, grazie all'impegno di tutti, secondo esiti e processi che era in nostro potere influenzare. Era una sensazione certo in buona parte infondata, ma era questa sensazione che animava la mia generazione, una sensazione, credo di poter dire, che non era solo di quella infima minoranza che studiava e poteva continuare gli studi, ma era condivisa e comune; ed era questa stessa sensazione che spingeva ancor più a guardare più o meno confusamente alla storia, per cogliere nel passato le radici dei processi del presente, per cercare di capirne gli andamenti e le prospettive, per poter costruire quella nuova consapevolezza civile che era pensata necessaria per formare i nuovi cittadini di un nuovo paese democratico. Vorrei dire che la storia recente, la storia della prima metà del secolo, era iscritta nelle nostre menti perché i suoi esiti si imponevano ai nostri occhi, così come i suoi passaggi avevano segnato e segnavano la memoria delle diverse generazioni, vissuta e tramandata nelle famiglie, nei vari gruppi sociali, nei luoghi stessi di studio e di lavoro, elemento essenziale dei loro legami interni, del loro tessuto connettivo.

Queste sensazioni, questi legami, questi intrecci sono oggi invece completamente scomparsi, perché radicalmente cambiate sono le condizioni e perciò le attese e le prospettive, ma anche i modelli e i valori, della vita individuale e collettiva. La straordinaria complessità della situazione, la sua difficile decifrazione, tanto sul piano interno che su quello internazionale, non costituiscono l'ultima ragione per la quale, contrariamente ad un tempo, l'andamento della storia appare del tutto al di fuori della portata dell'uomo comune, impermeabile ai suoi interventi e alle sue azioni. Diffuso e comune è

il senso di incombente precarietà, di disgregazione, di incertezza, che contraddistingue questi nostri anni, come se le condizioni di catastrofe politica e sociale che investono una parte del pianeta (l'Africa, una parte dei paesi dell'ex impero sovietico) si riflettessero e si ripercuotessero sul suo intero insieme; crescente è l'individualismo asociale della vita quotidiana, così come si vanno rarefacendo quei valori di razionalità e solidarietà della tradizione umanistica e cristiana che con forme, accentuazioni e coloriture diverse ancora trent'anni fa costituivano o sembrava dovessero costituire un punto obbligato di riferimento. Ma è da qui, da questo insieme di elementi, che nasce, credo, quella sorta di estraneità alla storia che sembra caratterizzare la vostra generazione, come una perdita di memoria, e di disinteresse per la memoria, che Eric Hobsbawm definiva recentemente «uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani» di questi ultimi anni del Novecento. È il sintomo più vistoso di un legame di continuità, di rapporti, che si sono spezzati, così come la perdita del passato è anche il risultato della perdita di credibilità, vorrei dire di autorevolezza, delle generazioni precedenti rispetto alle nuove, diciamo dei vecchi rispetto ai giovani, è il frutto del logorio di parole, modelli, riferimenti, bruciati e travolti dalla crisi e dal fallimento dei progetti ispirati alle grandi ideologie politiche, o per meglio dire alle religioni secolari, che con esiti alterni avevano unificato e orientato la vita collettiva nei primi tre quarti del secolo. La difficoltà di comunicazione tra le generazioni ha qui le sue radici, una difficoltà che rende particolarmente arduo e disagevole ogni discorso di storia.

Non è tuttavia un atto di fedeltà al mestiere o alle scelte della giovinezza che ancora mi spinge a continuare a studiare la storia, a scriverne e a parlarne. Sono profondamente persuaso infatti che nonostante i mutamenti profondi intervenuti in questi ultimi decenni, nonostante i rivolgimenti di mentalità, abitudini, condizioni di vita, il passato resta profondamente iscritto nel nostro presente, lo orienta e lo condiziona al di là di ogni nostra consapevolezza — vorrei dire in senso

inversamente proporzionale ad ogni nostra consapevolezza — perché è nei suoi percorsi, nei suoi successi, più o meno apparenti, come nei suoi fallimenti, non sempre così inevitabili, nelle sue stesse violenze e nei suoi orrori, che si innesta tutta intera la trama delle nostre attuali difficoltà. Ogni processo del presente, per quanto ineluttabile possa apparire, ha alle sue origini atti, scelte, operazioni di uomini e donne, lotte, vittorie e sconfitte, sopraffazioni e atti di libertà, che ci hanno condotto fin qui. Per questo continuo a pensare che, finché esisterà una società di persone che aspirino a cercare di essere minimamente consapevoli, anche la storia, come insieme di domande a cui rispondere con onestà intellettuale, di questioni da risolvere con spirito di verità, non potrà non esistere. E per questo, nonostante tutto, penso abbia ancora un senso parlare di storia con voi. E vengo dunque al tema specifico di questa mia relazione.

Il concetto di «genocidio»

«Genocidio» è una parola del nostro secolo. La sua invenzione è comunemente attribuita all'americano Raphael Lemkin, collaboratore durante la guerra dell' *Office of Strategic Service* (OSS) in quanto specialista del III Reich (nel 1944 aveva pubblicato un volume sul governo dell'Asse nell'Europa occupata), e poi membro dell'ufficio di accusa incaricato di preparare il processo ai responsabili nazisti dei crimini di guerra. «Genocidio» è una parola nuova che corrisponde ad una realtà nuova: nel senso che mai prima dei nazisti era stato messo in atto uno sterminio programmato — e meticolosamente condotto attraverso speciali campi di morte — di un intero gruppo umano, identificato negli ebrei o in quanti secondo i loro criteri venivano considerati tali, fino all'ultimo uomo, donna e bambino. Per «genocidio» dunque si intende la distruzione sistematica, programmaticamente pensata e organizzata in termini totali, di un gruppo umano unitariamen-

te inteso. È un'accezione precisa. Dirò subito che non credo si debba inflazionarne l'uso per definire ogni tipo di massacro. Non si tratta soltanto di pulizia intellettuale e di linguaggio, meno che mai di stabilire una sorta di gerarchia degli orrori tra i diversi tipi di massacri che punteggiano la storia del passato, e con incredibile intensità hanno punteggiato e punteggiano la storia del Novecento. Perché lo studio della storia possa rispondere efficacemente ai suoi scopi è necessario sempre individuare con precisione le caratteristiche dei fatti accaduti: e perciò bisogna inserirli nel loro contesto effettivo, cercare di capirne i moventi e l'ispirazione, le condizioni che li hanno determinati. Il tentativo di comprendere e spiegare i perché è l'atto centrale della ricerca e della ricostruzione storica. La conquista spagnola delle isole caraibiche e del Messico, poi delle regioni dell'America meridionale nel corso del Cinquecento, l'espansione nelle grandi praterie del Nord dei cosiddetti «pionieri» durante il secondo Ottocento, hanno avuto esiti di sterminio per le popolazioni autoctone. Efferati ne furono molteplici aspetti. Non per questo le condizioni e le motivazioni che determinarono tali risultati non vanno di volta in volta individuati, distinti e precisati nella loro miscela di confessionalismo, razzismo più o meno implicito, criminalità comune e oggettiva incompatibilità biologica (le malattie, si sa, importate dall'Europa fecero strage su organismi indifesi). A lungo si è stentato ad accettare l'idea che le due atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki non rispondevano a nessuna necessità bellica di offesa e di difesa ma costituivano fondamentalmente un atto politico e un avvertimento nei confronti della Russia.L'orrore per le decine e decine di migliaia di morti e di contagiati non diminuisce se non si parlerà per questo di genocidio dei giapponesi ad opera degli americani, perché tale non fu né intendeva essere. Com'è ovvio, sono solo due dei tanti esempi possibili.

L'indignazione morale può accomunare e coinvolgere in un'unica condanna tutti i crimini del passato. Ma l'indignazione morale non basta né a comprenderne le ragioni e i mec-

canismi (quanto diversi e complessi in non pochi casi), né a conoscerne e perciò, se ancora persistono, a svellerne e a combatterne le radici profonde che li hanno prodotti. L'esigenza dell'analisi e delle distinzioni nasce in primo luogo da qui. Conoscere e comprendere per saper cogliere nel presente, fin dal loro primo apparire, il riaffacciarsi di atteggiamenti, criteri, proposte che hanno in se, talvolta al di là delle stesse volontà consapevoli dei loro promotori, un'oscura potenzialità di violenza e di morte.

Non ci si deve nascondere del resto che l'uso generico e amplificato del concetto di «genocidio» cui frequentemente si ricorre per designare violenze, efferatezze e massacri, spesso non è affatto innocente — semplice frutto di un superficiale e troppo disinvolto ricorso a una parola diventata malauguratamente di moda — perché risponde a ben precisi anche se sotterranei intenti di manipolazione e di propaganda. Per quanto mi riguarda, sono persuaso che vi sono aspetti della politica israeliana verso gli arabi palestinesi che vanno criticati e combattuti sia in sede politica che culturale. Ma parlare in riferimento ad essi, come non di rado si fa, di «genocidio», non costituisce soltanto un'infondata e impropria amplificazione: nasconde per lo più nei suoi autori torbide finalità, che distillano ancora una volta, più subdolamente del passato, l'antico veleno antisemita. Per fare un altro esempio, in questi ultimi anni è stata riscoperta (con una certa artificiosità per quanti come me in quelle zone sono nati e vissuti), e la stampa nazionale ne ha ampiamente parlato, la realtà delle foibe: le profonde cavità carsiche dove, soprattutto nei primi mesi successivi alla fine della guerra in Europa, furono gettati per lo più dalla polizia dell'esercito partigiano jugoslavo, ma anche da gruppi di individui datisi alla giustizia sommaria, diverse migliaia di «sconfitti»: membri delle truppe di Salò, collaborazionisti sloveni e croati, italiani sospettati di opporsi alla progettata annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia, ma anche semplici cittadini, incappati per qualche ragione in

una vendetta privata. Frutto di una miscela di violenza, crudeltà, sommario regolamento di conti, tristemente consueti al chiudersi di una guerra feroce (in quei mesi, fenomeni del genere, in forme e con intensità diverse, si verificarono un po' dovunque in Europa), vi si aggiunse nella Venezia Giulia l'odio nazionale, che il regime fascista aveva largamente incrementato con la snazionalizzazione forzata e l'oppressione civile delle popolazioni slovene e croate. Nell'autunno 1943, al disfarsi delle strutture dello Stato italiano, come anche alla fine della guerra, vi furono perciò casi in cui italiani furono colpiti solo perché tali, per mera sete di vendetta e di rivalsa dei torti patiti. Assurdo tuttavia e del tutto infondato parlare a questo riguardo di «genocidio», come con molta leggerezza si è fatto in certi organi di stampa e persino in alcuni atti della magistratura: veniva ripreso così, non so quanto inconsapevolmente, una vecchio slogan propagandistico della destra nazionalista e neofascista, per antico costume interessata, forzando le tinte, a rinfocolare le contrapposizioni tra le diverse nazionalità e a continuare insieme a diffondere il consueto stereotipo della «barbarie slava» su cui si era retta la sua campagna di snazionalizzazione violenta durante il ventennio.

Stabilire queste distinzioni e precisazioni non significa cercare «giustificazioni», così come «comprendere», contrariamente a quanto sostiene un vecchio detto, non significa «perdonare». Sul piano etico sono persuaso che la violenza indiscriminata e gratuita, ispirata all'odio, non è mai «giustificabile». Ma bisognerà ben chiedersi, se non altro per premunirsi dai suoi effetti, da che cosa quell'odio è nato e chi, e quali moti e pulsioni dell'animo l'hanno messo in moto. Le vicende feroci che hanno dilaniato i paesi dell'ex-Jugoslavia e in particolare la guerra di Bosnia dovrebbero renderci avvertiti dei pericoli di spiegazioni troppo facili e rassicuranti. La coppia contrapposta civiltà-barbarie cui sovente si ricorre per spiegare gli eccidi del nostro secolo (che appunto sarebbero frutto di un rarefarsi della «civiltà» e di un nuovo erompere di «bar-

barie») mi pare insufficiente, per non dire inadeguata, come chiave interpretativa. Rudolf Höss, il comandante di Auschwitz, ossia di quell'immenso complesso concentrazionario di lavoro schiavo e di morte che è divenuto il simbolo dello sterminio degli ebrei, coltivava i fiori e proteggeva gli animali, amava teneramente la moglie e i figli e si commuoveva davanti ai bambini: era insomma per tanti aspetti un uomo «civile». Quando Hannah Arendt, in un libro memorabile che fece scalpore, a proposito di Adolf Eichmann, braccio destro di Reinhard Heydrich, il capo della «polizia di sicurezza», e principale organizzatore ed esecutore, tra l'altro, della deportazione di 400.000 ebrei ungheresi verso lo sterminio, scriveva della «banalità del male», intendeva semplicemente rilevare che si trattava di un uomo grigio e mediocre, che di per sé non evocava né immagini luciferine né abitudini barbariche. E non a caso Christopher Browning, dopo aver studiato origini sociali, cultura e comportamenti dei 500 membri del battaglione 101 della polizia tedesca di riserva, che uccisero di propria mano 38.000 ebrei (per lo più donne, vecchi e bambini), razziati nei villaggi polacchi, e altri 45.000 ne avviò verso le camere a gas di Treblinka, intitolò il libro che ne concluse la ricerca «uomini comuni». Esaminando con grande acribia il dossier degli interrogatori cui quegli uomini furono sottoposti nel dopoguerra, Browning si è sforzato di capire i processi mentali e psicologici che li condussero a diventare degli impassibili e feroci assassini di gente sconosciuta ed inerme, dopo un'esistenza fino allora «normale», condotta per i più ad Amburgo, al di fuori in genere dai ranghi del partito e delle associazioni più fanatiche di antisemiti. Sconcertanti le sue conclusioni: non fu l'odio, né il fanatismo, né la paura di disobbedire o la fede cieca nell'autorità a muoverli, ma lo spirito di emulazione, il desiderio di far carriera e, dopo alcune esitazioni iniziali, una crescente assuefazione. Il concetto di «barbarie», efficace per esprimere l'esecrazione e la condanna per determinati atti, serve assai poco per capirne e definirne origini e moventi.

Sul piano individuale vi sono percorsi che restano in ultima istanza difficilmente sondabili sino in fondo. I teologi parleranno del «male» che opera nella storia. Sociologi e antropologi faranno riferimento ai condizionamenti ambientali e alle dinamiche di gruppo. Lo studio e l'esperienza della storia invita a prendere in attenta considerazione i processi collettivi, le proposte come le assenze delle ideologie e le operazione e le scelte della politica.

Vi è indubbiamente una diffusione di violenza, una assuefazione ad essa che percorre quasi senza interruzione l'intero nostro secolo. Non a torto si è voluto vedere nella prima guerra mondiale, nel grande carnaio provocato da un conflitto combattuto a colpi di baionetta e senza risparmio di uomini, la fonte primigenia dalla quale ha preso corpo, e si è scatenata e diffusa, una prassi di violenza collettiva e un costume di accettazione della violenza collettiva. E da questo punto di vista non vi è dubbio che si può parlare anche di «imbarbarimento»: la forza dell'abitudine rende in qualche modo abituali, offre legittimazione a comportamenti che il costume collettivo e il senso comune tenderebbero a considerare riprovevoli. E tuttavia non ci si può fermare a una tale constatazione. Se per «civiltà», per riprendere una celebre definizione di Norbert Elias, si intende la trasformazione lenta del comportamento umano, nel senso di un progressivo abbandono (o di una messa sotto controllo) di comportamenti naturali animali, in seguito a una più o meno intensa introiezione di norme volte a non offendere gli altri e a non essere offesi, non credo si possa dire che la gran parte della violenza del nostro secolo sia classificabile e possa essere compresa come una mera emersione di comportamenti incontrollati e di pulsioni cieche. Perché nella maggior parte dei casi, dietro esiti e manifestazioni apparentemente di questo tipo, si avverte l'opera di ben precise regie, di centrali operative razionalmente condotte, che ne muovono, ne ispirano e ne guidano gli andamenti. Ancora una volta quanto è successo nell'ex-Jugoslavia può essere di ammaestramento, perché dietro lo scatenamen-

to apparentemente incontrollato di ferocia omicida e di odi nazionali e religiosi si avvertono scelte attentamente calcolate di politici senza scrupoli, che hanno dissepolto cinicamente memorie, paure e contrapposizioni antiche per garantire se stessi e il proprio potere. E non è certo nei termini di uno scatenamento di primordiali istinti bestiali che motivazioni, tappe e circostanze dello sterminio degli ebrei, programmato dai nazisti e realizzato dai nazisti e dai loro alleati, possono essere, non dirò comprese, ma almeno precisate, definite e colte nei loro diversi momenti e nelle loro manifestazioni.

Il genocidio degli ebrei: la Shoah

Lo sterminio degli ebrei, la *Shoah*, come una parola ebraica (che significa distruzione, catastrofe) lo definisce assai meglio del falsificante «Olocausto», presenta margini di assoluta irriducibilità ad ogni tentativo di una nostra piena comprensione razionale di esso. Teologi, filosofi, storici lo hanno rilevato più volte. Se lo studio della storia ha come proprio compito specifico di spiegare le cose, ogni spiegazione dell'eliminazione di un intero gruppo umano solo perché tale, minuziosamente preparata e scientificamente condotta, attraverso una complessa organizzazione logistica e un sistema di campi specificamente attrezzati allo scopo, risulta in qualche modo inadeguata, mantiene un nucleo insondabile ad ogni analisi razionale, refrattario, per dir così, ad ogni ricostruzione esauriente. Il peso dell'orrore iscritto in quelle vicende non è pienamente traducibile nelle nostre parole dette o scritte.

Sono constatazioni che corrispondono all'enormità della *Shoah*, che ne mettono in luce il carattere estremo. Non credo tuttavia che esse debbano indurre a rinunciare ad affrontare la questione dei perché e dei come, magari ricorrendo a categorie metastoriche. Opera degli uomini, è come tale che la storia, anche nelle sue manifestazioni più aberranti ed estreme, va affrontata e discussa. Restando pienamente con-

sapevoli che le nostre ricostruzioni e le nostre conclusioni saranno sempre verità solo parziali, ma non per questo meno vere negli aspetti che avremo saputo mettere in luce.

Devo essere necessariamente sintetico. E perciò mi fermerò su alcuni punti soltanto. Delle ragioni per cui la *Shoah* deve essere considerata un unicum e delle analogie che l'accomunano ad altri massacri del nostro tempo dirò qualcosa più avanti. Ma prima vorrei prospettare molto sinteticamente una serie di elementi accertati e alcuni problemi tuttora aperti che riguardano le motivazioni ideologiche, le premesse fattuali e culturali, nonché lo svolgimento e le caratteristiche di attuazione di essa.

Il primo punto che va rilevato è il ruolo assolutamente centrale che nella visione del mondo di Hitler e nell'ideologia nazista ebbe l'antisemitismo: un antisemitismo radicale, sintesi ed incrocio di una concezione razzista dell'uomo, a fondamento biologico, che pretendeva una rigida gerarchia tra le presunte «razze», distinte e separate da connotati perenni, iscritti nella loro natura e nel loro sangue, e di un'artificiosa costruzione pseudostorica, che individuava negli ebrei l'elemento nefasto e corruttore della storia umana, antagonista della razza eletta che aveva negli arii germanici il suo prototipo. Un antisemitismo, va aggiunto, divenuto attraverso i canali della formazione e della comunicazione di massa un elemento centrale e costitutivo del linguaggio quotidiano del III Reich. E non credo sia necessario insistere sul fatto che l'adozione esclusiva di un determinato linguaggio, che ossessivamente individuava e riproponeva negli ebrei l'elemento negativo da additare alla pubblica esecrazione, il «parassita» da distruggere, costituiva di per sé un veicolo primario, e un preciso segnale insieme, dell'ampio asservimento collettivo a tale sistema di idee. Resta invece ancora dibattuta la questione delle radici e dei molteplici canali di diffusione di tale antisemitismo nel corso dei decenni precedenti l'avvento del III Reich, come pure delle ragioni e dei percorsi tramite i quali

un atteggiamento siffatto poté divenire programma e punto centrale di un partito di massa e di un governo nell'Europa del Novecento, e in un paese, va aggiunto, per tanti aspetti alla testa della cultura e della scienza mondiali.

Il secondo punto che mi pare assolutamente assodato è la funzione di premessa essenziale rispetto allo sterminio rappresentata dalla politica di violenza e di discriminazione antiebraiche, attuata dai nazisti fin dall'indomani della loro conquista del potere. Graduali le sue tappe, volte a determinare la progressiva emarginazione sociale e messa al bando degli ebrei, a creare loro condizioni sempre più accentuate di invivibilità. Dal boicottaggio, nell'aprile del 1933, delle imprese e dei negozi ebraici, alla loro espulsione, in quegli stessi mesi, dall'amministrazione pubblica e dall'insegnamento, alle leggi del settembre 1935 sulla «cittadinanza» e sulla «difesa del sangue e dell'onore tedeschi», che vietavano i cosiddetti matrimoni misti e colpivano con pene severissime i rapporti sessuali tra ebrei e non ebrei, alla miriade di norme e disposizioni che isolavano del tutto gli ebrei dalla società circostante, per passare poi, via via, a forme sempre più accentuate di coercizione e di violenza fisica e morale: la *Kristallnacht*, il grande pogrom del 9-10 novembre 1938, in apparenza moto di spontanea reazione popolare per l'assassinio a Parigi, ad opera di un giovane ebreo polacco, di un addetto all'ambasciata germanica, in realtà scatenato dagli emissari di Goebbels, un pogrom, l'ultimo verificatosi nell'Europa occidentale, che portò alla distruzione di un centinaio di sinagoghe, devastò abitazioni private ed esercizi commerciali e costò la vita a parecchie decine di ebrei; e ancora, l'obbligo del segno distintivo, imposto nel settembre 1941 a tutti gli ebrei maggiori di sei anni, rendendoli così dovunque oggetto immediato di riconoscimento, e perciò di angherie, soprusi, violenze; e infine la deportazione, per gli ebrei tedeschi a partire dall'ottobre 1941, e che progressivamente coinvolse l'intero ebraismo europeo nelle terre occupate dai nazisti e nei paesi che formavano la corona degli stati satelliti del III Reich.

È un lungo elenco di atti di violenza e di sopraffazioni nei confronti degli ebrei tedeschi: a quelli che non poterono o non vollero emigrare, restava concessa, prima della deportazione, una vita di umiliazione e di stenti. Ma detto così si rimane ancora su di un piano terribilmente astratto. Si dice ebrei e spesso si pensa ancora, nonostante tutto ciò che è successo, a entità un po' mitiche, malamente definibili, comunque, in qualche modo e per qualche oscura ragione, diverse. E sfugge così la lacerazione violenta che quella persecuzione provocò allora nella società tedesca, nella quale gli ebrei, anche coloro che si riconoscevano tali, restando fedeli alla loro religione e alle loro tradizioni, si erano profondamente inseriti: assimilati come si diceva: in Germania, come altrove dovunque nell'Europa occidentale. Quella persecuzione non divise e separò entità che erano diverse, ma creò essa il diverso, ne impose la fittizia realtà tanto a chi risultava colpito quanto agli altri. Lo confermano del resto gli stessi criteri adottati per definire l'ebreo: chi aveva alcuni nonni che praticavano la religione ebraica. Si ebbe così la grottesca contraddizione di una legislazione razzista che si fondava in ultima istanza su criteri confessionali. Un'ulteriore attestazione di tutta l'arbitraria e lacerante artificiosità delle misure adottate.

Quel complesso di leggi, di atti di discriminazione civile, di violenze, costituisce la premessa dello sterminio. È opportuno precisare: non intendo dire che lo sterminio ne fosse lo sbocco inevitabile. Intendo dire che senza tali premesse lo sterminio sarebbe stato irrealizzabile. Fu insomma come una catena, in cui ogni anello successivo richiama il precedente, senza però che il precedente imponga necessariamente quello successivo. Ma questo complesso di leggi, di atti di discriminazione, di violenze, non chiama in causa soltanto la Germania, perché chiama in causa anche tutta quell'ampia costellazione di paesi in cui variamente l'antisemitismo furoreggiò durante gli anni Trenta, e non sempre e non necessariamente per influenza tedesca: dalla Polonia, all'Ungheria, alla Romania, all'Italia, alla Francia di Vichy, e via dicendo. Si può dire

insomma che negli anni Trenta, in forme e in gradi diversi, le varie articolazioni della cultura europea, quando non erano esse stesse impregnate di antisemitismo, presentavano ben scarsi antidoti per opporvisi. Evidente e di grande peso la questione che ne deriva: la questione cioè dei nessi e delle collusioni pratiche, operative, tra antisemitismo nazista e quella diffusa tradizione di antisemitismo che si richiamava all'insegnamento cristiano, all'ideologia e alla prassi dei partiti cristiani e dei movimenti cattolici, che alla fine dell'Ottocento avevano fatto della lotta all'influenza sociale degli ebrei un elemento centrale del loro programma politico. Tale questione non riguarda se non indirettamente l'esito finale della vicenda: l'antisemitismo cristiano, se non in qualche marginale espressione estrema della sua propaganda, non si propose mai l'eliminazione fisica degli ebrei. Riguarda però l'insieme degli anni che precedettero lo sterminio. È indubbio infatti che la politica antisemita dei nazisti fu variamente accompagnata e in qualche modo facilitata dal consenso, dall'indifferenza, o al più da deboli recriminazioni date a mezza bocca e da una tendenziale rimozione del problema, da parte della maggioranza dell'opinione pubblica europea che ne fu spettatrice. Non mancarono le eccezioni, ma l'atteggiamento prevalente fu questo. Non si può eludere perciò la domanda sul peso che nel determinare tali atteggiamenti ebbe la tradizione di antisemitismo cristiano, largamente diffusa, pur se con tonalità e caratteristiche diverse, tanto in ambito cattolico, che protestante, che ortodosso. Sembra difficile negare del resto che tali atteggiamenti continuarono a persistere e a pesare anche nel corso della guerra, di fronte alle deportazioni e allo stesso sterminio.

Il terzo aspetto che mi pare ormai pienamente assodato dalla ricerca storica è che la decisione di risolvere definitivamente la «questione ebraica» tramite lo sterminio — la *Endlösung der jüdischen Frage*, come si diceva — fu presa nel contesto dell'aggressione alla Russia, successivamente dunque al giugno del 1941, e più precisamente tra l'agosto e il

novembre di quello stesso anno. Gli indizi al riguardo sono numerosi. Ne ricorderò qualcuno. Alla metà di agosto i massacri compiuti tra la popolazione ebraica ad opera degli *Einsatzgruppen* segnano un enorme incremento (gli *Einsatzgruppen* erano costituiti da truppe scelte delle SS, incaricate di seguire l'avanzata della *Wehrmacht* «ripulendo» le retrovie dalle persone considerate «pericolose»). Furono gli *Einsatzgruppen* stessi che al chiudersi della loro attività, nel gennaio 1942, fornirono dati statistici molto precisi su tale opera di «ripulitura». Il salto di qualità, compiuto con la seconda metà di agosto, ne risulta con tutta chiarezza. Per fare un solo esempio, il terzo comando del gruppo A, che operava nei paesi baltici, offre per il luglio la cifra di 4392 ebrei uccisi, di cui 135 donne, ma nell'agosto - e la gran parte con riferimento alla seconda metà - essi sono diventati 37.186, per crescere ancora nel settembre a 54.459, di cui due terzi donne e bambini.

È un chiaro segno di un mutamento di qualità nel loro modo di procedere, di un massacro divenuto indiscriminato. In Germania se ne ebbe chiaramente sentore fra la stessa popolazione: ne parlarono i soldati che tornavano dal fronte. È anche in riferimento a tali notizie che l'arcivescovo di Friburgo poté scrivere a Pio XII che «esiste con tutta evidenza il piano di sterminare l'ebraismo: non la sua cultura soltanto ma anche i suoi stessi membri». Gli ebrei tedeschi in effetti, cui dal settembre era stato imposto l'umiliante segno distintivo, furono destinati dall'ottobre alla deportazione all'est, mentre con il 23 ottobre vennero definitivamente sospesi i permessi di emigrazione: è del 22 l'ultimo convoglio ferroviario di ebrei tedeschi partito da Berlino con destinazione gli Stati Uniti. In questo stesso mese Heinrich Lohse, *Gauleiter* dell'Ostland (così venivano chiamati gli antichi stati baltici annessi al Reich) fu autorizzato ad eliminare tutti gli ebrei inabili al lavoro, utilizzando il monossido di carbonio nei camion attrezzati, ideati da Victor Brack, della cancelleria del *Führer*, al tempo in cui presiedeva alle operazioni cosiddette

di eutanasia: l'operazione T4, che consisteva nell'eliminazione sistematica dei portatori di handicap, malati mentali, ecc., avviata il I settembre 1939 e interrotta nell'estate 1941, per la sollevazione dell'opinione pubblica tedesca, messa in allarme dalle voci ricorrenti di misteriose sparizioni di malati, di improvvisi e immotivati decessi, e della denuncia pubblica di numerosi esponenti delle gerarchie religiose.

Tra il novembre e il dicembre del 1941 fu inoltre avviata la costruzione del complesso di Auschwitz-Birkenau e di Belzec, destinato esclusivamente allo sterminio degli ebrei (saranno quattro i campi adibiti a questo solo scopo: oltre a Belzec furono Chelmno, Treblinka e Sobibor, mentre due altri, Auschwitz e Majdanek furono insieme campi di lavoro e di sterminio). Alla fine di novembre alcuni convogli di ebrei tedeschi vengono eliminati a Riga, mentre agli inizi di dicembre avvengono le prime gassazioni di massa nel campo di Chelmno tramite camion attrezzati, in conseguenza delle prime evacuazioni del ghetto di Lodz. Parallelamente nello stesso mese iniziano le razzie nei villaggi polacchi, che sovente contavano una percentuale molto alta di popolazione ebraica: a tali razzie, proseguite lungo tutto il corso dell'anno seguente, si affiancò il lento svuotamento dei grandi ghetti cittadini, dove, già pochi mesi dopo la conquista della Polonia, era stata concentrata buona parte degli ebrei e dove, per lo più, erano stati avviati in un primo tempo gli stessi ebrei tedeschi. Il 20 gennaio 1942, infine, nella conferenza di Wannsee, presso Berlino, la burocrazia ministeriale venne informata da Reinhardt Heydrich del progetto ormai in corso. La decisione infatti era già stata presa, lo sterminio era già stato avviato. La conferenza ebbe il compito di coinvolgere in esso gli uffici dei diversi ministeri di cui era necessaria la collaborazione.

Da chi fu assunta tale decisione? Una discussione piuttosto astratta e anacronistica viene di tanto in tanto riproposta al riguardo. La mancanza, anche troppo ovvia del resto, di un ordine scritto, ha indotto a sollevare dubbi sul fatto che sia stato Hitler ad assumerla. Credo che tali dubbi siano del

tutto infondati. La decisione di avviare lo sterminio degli ebrei europei, se coinvolse su larga scala la dirigenza del III Reich e comportò la partecipazione convinta di molti quadri dei livelli intermedi e più bassi, fu una decisione presa da Hitler. Lo imponeva il sistema stesso di potere costituitosi in quegli anni in Germania, lo attesta chiaramente una pagina del diario di Goebbels, che, alla data del 27 marzo 1942, dopo essersi riferito in termini inequivocabili allo sterminio in corso, così scrisse:

«Nessun altro governo, nessun altro regime, poteva trovare la forza di risolvere la questione (degli ebrei) in termini generali. Anche qui il Führer è l'irremovibile propugnatore e interprete di una soluzione radicale che è offerta dalle circostanze e che perciò appare inevitabile. Grazie a Dio abbiamo ora, durante la guerra, un'intera serie di possibilità che un tempo ci erano precluse [la guerra infatti aveva posto nelle mani dei tedeschi la gran parte dell'ebraismo europeo]: dobbiamo sfruttarle. I ghetti delle città del Governatorato generale [così era stata chiamata la regione centrale della Polonia non annessa al III Reich] che stanno rendendosi liberi verranno riempiti con gli ebrei deportati dal Reich e qui, dopo un certo tempo, il processo dovrà ripetersi: l'ebraismo non ha proprio niente di che ridere...».

Con la primavera-estate del 1942, Chelmno, Treblinka, Sobibor e Belzec, i quattro campi deputati esclusivamente all'opera di sterminio, funzionano ormai a pieno ritmo: vi vengono fatti affluire gli ebrei raccolti nei grandi ghetti delle città polacche, Lodz, Cracovia, Lublino, Leopoli. Con il 22 luglio 1942 inizia lo svuotamento del ghetto di Varsavia, il più grande dei ghetti presenti allora in Europa. Nell'estate del 1942 iniziano le deportazione da occidente direttamente verso i campi: è la stagione delle grandi razzie, in Francia, in Olanda, in Slovacchia, e via dicendo. Il 4 luglio 1942 avviene la prima «selezione» ad Auschwitz di un convoglio di ebrei slovacchi: vecchi, malati, bambini vengono avviati direttamente alle camere a gas, gli altri a lavorare nelle numerose indu-

strie che costeggiano il campo. L'ultima sarà il 3 novembre 1944. Dalla primavera del '42 all'autunno del '44 la macchina dello sterminio, e sia pure con accelerazioni e rallentamenti, sarà ininterrottamente in funzione. Poi si fermerà, anche se continueranno uccisioni ed esecuzioni sommarie, mentre altissimo sarà ancora il numero dei morti durante l'evacuazione dei campi per sfuggire all'avanzata russa. Il suo esito complessivo: dai cinque ai sei milioni di ebrei sterminati, interamente distrutto l'ebraismo polacco e la cultura yiddish, duramente colpite le comunità ebraiche dell'Europa occidentale e della penisola balcanica.

La Shoah e gli altri massacri del nostro secolo

La *Shoah* fu un gran massacro. Certo non fu l'unico compiuto in questo secolo: né su suolo europeo né altrove. Alcuni altri, e i loro diversi meccanismi, cercherò di analizzarli tra poco. Vi emergeranno le analogie, in alcuni casi una comune finalità genocidaria. Due aspetti tuttavia la rendono un unicum.

La *Shoah* fu il risultato dell'opera di una complessa macchina burocratica che coinvolse migliaia e migliaia di uomini, molti dei quali, la gran parte dei quali, non «si sporcavano le mani», potevano permettersi di «non sapere» o continuare a pensare di «non sapere», come gli addetti ai trasporti e gli addetti alle industrie, e poi, via via, coloro che in tale macchina erano immediatamente coinvolti, le guardie, i medici, che non potevano «non sapere» ma non agivano direttamente, fino ad alcune delle stesse vittime, i membri dei *Sonderkommando* che lavoravano intorno alle camere a gas e ai forni, prima di venire a loro volta eliminati dopo alcuni mesi: rotelline tutte di quell'articolato meccanismo di organizzazione e di funzionamento che presiedette ai campi, campi di concentramento e campi di sterminio.

Sta qui, in questo insieme di ideologia programmaticamente omicida e di organizzazione pianificata ad essa pienamente

e immediatamente funzionale, il primo aspetto specifico, dirò senz'altro esclusivo, della *Shoah*. La volontà di sterminare un intero popolo per la sola ragione di essere quel popolo, dai bambini appena nati ai vecchi, dà vita a un sistema complesso destinato unicamente a tale fine.

Vorrei che tale aspetto fosse chiaro: campi di concentramento per togliere di mezzo i propri avversari politici, campi di concentramento per sfruttare brutalmente, spesso sino all'inedia e alla morte, il lavoro schiavo, sono esistiti anche altrove. Non è frutto di un sospetto affermare che ne esistono tuttora. Non dovrebbe essere necessario ricordare che il regime del comunismo staliniano ad esempio si è fondato a questo fine su un sistema concentrazionario perfino più ampio di quello messo in campo dal nazismo: certo non meno spietato nel colpire quanti considerava propri avversari politici o potenziali dissidenti e nello sfruttamento della forza lavoro che vi era ridotta in schiavitù. Resta tuttavia prerogativa unica del nazismo, sua macchia esclusiva, l'aver creato un sistema di campi destinati solo ad uccidere: uccidere subito, vere fabbriche di morte, con una capacità di funzionamento e di resa in costante aumento fino all'estate del 1944; uccidere subito, facendoli affluire da tutta Europa (anche in contrasto, verrebbe da dire, con quanto in quel momento era richiesto dall'impegno bellico), tutti i membri di un intero gruppo umano che in base alla propria ideologia e ai propri criteri venivano considerati e definiti ebrei e per questa ragione soltanto.

Badate, è opportuno ripeterlo, con il discorso che precede non intendo stabilire una macabra gerarchia degli orrori. Orrore non possono non suscitare molti altri casi di omicidi di massa, ad alcuni dei quali, necessariamente solo in rapida sequenza, farò cenno. Tuttavia, l'ho già rilevato, l'orrore non basta: non basta per capire i perché, per orientarsi, premunirsi, difendersi dai mille sottili veleni che circolano ancora nel nostro tempo. Per questo è necessario sforzarsi di precisare, di definire e distinguere moventi, finalità, circostanze. La violenza, l'oppressione, l'omicidio di massa non è una pre-

rogativa esclusiva del nazismo. Lo è la *Shoah*, lo sterminio degli ebrei, iscritto fino in fondo nella sua ideologia, tradotta in prassi sistematica e conseguente.

È impossibile a questo riguardo omettere una considerazione di una qualche attualità: proprio l'unicità della *Shoah* ha messo in moto i cosiddetti «negazionisti». Il loro sforzo di negare la realtà dello sterminio ha il duplice scopo di cancellare dall'ideologia nazista l'unica macchia che è esclusivamente sua e di riproporre insieme e di rilegittimare l'antisemitismo: perché, se lo sterminio non è esistito, gli ebrei si configurerebbero come gli autori di una straordinaria mistificazione, tutti i racconti, tutte le testimonianze sarebbero il frutto di una colossale costruzione, e saremmo davanti, ancora una volta, ad una «cospirazione ebraica» per acquisire di fronte al mondo il diritto a rivendicazioni che altrimenti resterebbero loro precluse. Se non fosse per questi veleni, e per il credito che talvolta queste affermazioni riescono ad ottenere tra i tanti che non sanno né si curano di sapere, davvero dei «negazionisti» non varrebbe la pena né di parlare né di discutere: così come nessuno oggi si sognerebbe di discutere seriamente o di confutare le tesi di quel bizzarro erudito del Seicento che pretendeva di dimostrare che la maggior parte dei grandi testi dell'antichità era opera di abili falsari medioevali. Ciò che tuttavia dev'essere chiaro, malgrado i titoli pomposi e apparentemente neutri con cui fregiano le loro associazioni, le loro riviste e i loro libri, è che in nessun modo l'attività dei «negazionisti» può essere considerata opera storiografica, né si può parlare a tale riguardo di una storiografia negazionista. Definirla così, come talvolta si fa, con linguaggio superficiale e affrettato, è dar loro un credito e un riconoscimento che non meritano. Associati in una conventicola ideologico-propagandistica, della peggior ideologia e della più falsificante propaganda, è come tali che essi vanno trattati.

Vi è anche un secondo aspetto specifico della fase culminante dello sterminio che va rilevato: ed è quello di aver spersonalizzato i portatori di morte, di aver reso in qualche modo anonimo e impersonale l'assassinio, un'opera per la quale e

intorno alla quale erano in tanti a operare, ma nessuno o pochissimi in modo esclusivo, diretto e decisivo. Non è un caso che nel famoso processo di Auschwitz, tenuto in Germania agli inizi degli anni Sessanta, gli avvocati della difesa si siano permessi di sostenere che i medici e i militi delle SS, che selezionavano sulle rampe gli ebrei appena giunti, erano «salvatori di ebrei», perché ne sottraevano un certo numero all'invio diretto alle camere a gas. Si tratta evidentemente di un sofisma, che però conferma il ruolo sgravante e liberatorio che la pianificazione dell'assassinio con le camere a gas volle rappresentare rispetto ai sistemi più diretti di fucilazioni indiscriminate di massa, perseguiti precedentemente dagli *Einsatzgruppen*. Alla responsabilità personale, agli atti personalmente compiuti, veniva in tal modo sostituito l'anonimato di un «sistema»: perché l' «opera», gran parte dell' «opera», era un'organizzazione complessiva a compierla e ciascuno si poteva sentire così in qualche modo sottratto ad una responsabilità diretta, semplice rotellina secondaria di un ingranaggio parcellizzato che operava, anonimamente e comunque, secondo gli ordini superiori.

Persino lo sterminio degli zingari, anch'esso promosso e realizzato dai nazisti, pur presentando forti analogie con la *Shoah* per il carattere di totalità e di sistematicità che da un certo momento in poi venne ad assumere, parte da presupposti in qualche modo diversi. Alla luce degli schemi pseudostorici dell'ideologia razzistica del nazismo esso resta del tutto incongruente: se esisteva infatti un gruppo etnico che in qualche modo poteva esser fatto risalire alle regioni da cui sarebbe dovuto provenire quel mitico ceppo ariano cui i nazisti si gloriavano di appartenere, erano gli zingari a costituirlo. Non per questo esso non risulta corrispondente ad atteggiamenti e a criteri tipici della visione del mondo del nazismo. Rispetto alla *Shoah* però è ad un altro ordine di idee che va riportato: al disprezzo cioè per le vite cosiddette inutili, non produttive, che già aveva determinato l'avvio dell'eliminazione dei portatori di handicap da una parte, e dall'al-

tra a quel razzismo pratico prima che teorico, che nasce dal rifiuto del diverso, che è incapace di accettare e convivere con quanti si presentano e sono diversi per abitudini, costumi, tradizioni, approccio alla vita. Con lo sterminio degli zingari il nazismo offrì legittimazione e portò alle estreme conseguenze istinti e reazioni irriflesse profondamente inserite nella natura dell'uomo, istinti e reazioni che abbiamo in comune con il mondo animale, e ai quali solo un'adeguata riflessione razionale e una visione del mondo alla sua altezza sono in grado di opporsi efficacemente, ponendoli sotto controllo e dominandoli.

E non c'è da stupirsi, sia detto per inciso, se in questi nostri anni di difficoltà e di sconcerto, caratterizzati dal prepotente riemergere di pulsioni e tendenze irrazionali, istinti e reazioni siffatte tendano a riproporsi nella nostra società, vorrei dire in ciascuno di noi. La loro pericolosità, già evidente a questo livello, si accresce e si moltiplica, rischiando di tradursi in azione coerente e sistematica, quando vengono sussunti e in qualche modo legittimati e fatti propri da agitatori senza scrupoli e da un programma politico, che giocando sull'ignoranza e accarezzando e incentivando istinti, insicurezze e paure collettive ottengono ascolto e consenso. È quanto vengono facendo quei movimenti localistici, etnicistici, xenofobi, che in varia misura e sotto diverse dimensioni sono venuti popolando la scena europea tra gli anni Ottanta e Novanta, tanto più sottilmente insinuanti e pericolosi quanto più si mascherano sotto altri nomi e dietro altre finalità. Sono presenti a tutti i guasti terribili che hanno provocato nell'ex-Jugoslavia. Ma è solo un caso limite. Tendenze siffatte non mancano anche da noi. Per ora sono solo idee e proposte minoritarie che propugnano drastiche separatezze, campi di lavoro, espulsioni di massa, difese blindate contro l'immigrazione di extracomunitari. Ma non illudiamoci: in una situazione disgregata, incerta, carica di problemi come la nostra, rischiano di mettere in moto meccanismi che successivamente operano di vita propria. Nessuno vent'anni fa avrebbe potuto

immaginare che certe idee e certe proposte sarebbero potute circolare nuovamente in Europa. Non diversamente, anche all'aprirsi di questo secolo, la nostra società viveva sicura che lo stadio di civiltà raggiunto al proprio interno non poteva essere reversibile.

Ancora un altro episodio della storia del nostro secolo che presenta analogie e differenze significative rispetto alla *Shoah*. Di genocidio si può parlare infatti anche a proposito del massacro degli armeni, perpetrato e ordinato dal traballante governo turco nella primavera del 1915: la sera del 24 aprile, con un'azione simultanea e concertata, tutti gli intellettuali e i maggiorenti armeni di Costantinopoli, sorpresi nelle proprie case, vennero uccisi: 2500-2600 persone. Da qui prese avvio un sistematico massacro che durò fino all'anno successivo: i soldati armeni mobilitati nell'esercito turco vennero isolati dai loro reparti e immediatamente ammazzati. I villaggi armeni delle regioni orientali dell'Impero ottomano vennero sistematicamente svuotati: gli uomini validi uccisi, donne, vecchi e bambini avviati a una deportazione verso il deserto siriano che ne eliminò la gran parte. Alla fine dell'operazione due milioni circa di armeni erano stati assassinati, quasi la metà dell'intera popolazione. Anch'esso, come la *Shoah*, fu facilitato dalla guerra mondiale allora in corso. Diversa però ne fu l'ispirazione: da parte del governo del sultano, che freddamente la programmò, considerazioni politico-militari si incrociavano con motivazioni religiose. Il timore che gli armeni dell'Impero ottomano facessero lega con quelli della Russia zarista era accresciuto dal fatto che gli uni e gli altri erano cristiani: non a caso in alcune circostanze sembra che il passaggio all'Islam abbia potuto valere come condizione di salvezza. Per il reclutamento di una parte almeno della manovalanza deputata all'esecuzione del massacro (i curdi ne fornirono il nucleo maggiore) si giocò abilmente sulle rivalità e le contrapposizioni interetniche e sociali.

In questa rapida rassegna di massacri sistematici di massa che nascono in realtà da situazioni e spinte profondamente

diverse rispetto alla *Shoah*, un discorso a sé meriterebbero quelli commessi in Russia successivamente alla vittoria del partito comunista bolscevico e soprattutto in seguito all'affermazione del regime autocratico di Stalin. Ho già accennato al suo sistema concentrazionario, per organizzare il lavoro schiavo e togliere nello stesso tempo di mezzo i propri avversari politici o supposti tali. I campi sovietici, come una memorialistica e una documentazione sempre più copiosa è venuta chiaramente mostrando, quanto meno a partire dagli anni Sessanta, non avevano nulla da invidiare a quelli del nazismo, potendo anzi vantare su di essi una certa priorità temporale.

I due grandi serbatoi che allargarono smisuratamente il sistema furono costituiti da due vicende diverse, anche se tra loro collegate. Il primo atto fu costituito dalla collettivizzazione forzata delle campagne, tra la fine degli anni Venti e i primissimi anni Trenta: la renitenza, spesso la vera e propria resistenza, dei milioni di piccoli e medi contadini, che si rifiutarono di rinunciare alla propria terra ed al proprio bestiame per confluire nelle aziende collettive gestite dallo Stato, fu piegata dall'intervento massiccio della polizia politica e di reparti scelti dall'esercito attraverso veri e propri massacri di massa o la deportazione verso i campi di concentramento. Tuttora incerto e controverso resta il numero dei morti e dei deportati, da computare comunque in svariati milioni. Come incerto e controverso resta il numero delle vittime provocate dalle grande carestia che tra il 1932 e il 1933 imperversò nelle campagne di Russia in conseguenza della collettivizzazione forzata: anch'esse comunque furono milioni, né si può escludere, come studiosi seri hanno ipotizzato, che sia stato lo stesso governo sovietico a scegliere di evitare di combatterne gli effetti — non interrompendo le esportazioni alimentari necessarie all'industrializzazione né ricorrendo, come invece aveva fatto negli anni Venti, agli aiuti internazionali e lasciando così morire milioni di persone — per fiaccare definitivamente la resistenza delle campagne. La necessità di un'industrializzazione del paese, per uscire dal-

la stagnazione indotta da un'economia agricola ancora terribilmente arretrata e per far fronte al minaccioso isolamento internazionale, era largamente condivisa dai gruppi dirigenti del partito: potremmo aggiungere che era suggerita dalla stessa realtà oggettiva, al di là dalle ragioni ideologiche e politiche che la ispirarono. Non così i ritmi accelerati e i metodi feroci con cui fu imposta da Stalin e dalla rete di funzionari a lui fedeli sulla pelle dei contadini.

Si collega a tale vicenda, che aveva suscitato critiche e lasciato perplessità, sconcerto, talvolta traumi profondi nei ranghi del partito, il cosiddetto grande Terrore, che soprattutto dal 1936, con un'operazione capillarmente condotta dalla polizia politica, condannò a morte migliaia di dirigenti e militanti, sospettati di non essere più disponibili ad accettare le crudeltà e i sacrifici imposti dal potere staliniano, e altre centinaia di migliaia ne avviò a lavorare e a morire nei campi di concentramento situati nelle regioni più inospitali del paese: è stato calcolato che fra il 1934 e il 1939 dai quattro ai cinque milioni di membri del partito e di ufficiali vennero arrestati per ragioni politiche e che da quattro a cinquecentomila furono giustiziati immediatamente, per lo più senza processo. Al XVIII congresso del partito, tenuto nella primavera del 1939, solo 37 erano sopravvissuti dei 1827 delegati che avevano preso parte nel 1934 al congresso precedente.

Anche in questo caso è difficile liquidare simili vicende come mero frutto della ferocia e della crudeltà di Stalin e dei suoi seguaci, o dell'intolleranza e del fanatismo che la durezza della lotta rivoluzionaria aveva immesso nei ranghi del partito, o ancora della cultura del sospetto e dell'accerchiamento provocata dall'isolamento e dall'ostilità internazionale cui la Russia fu sottoposta a cavallo tra gli anni Venti e Trenta. Non ci si può non domandare in effetti se non vi fossero, nell'ideologia del comunismo sovietico, elementi intrinseci alla sua visione del mondo, dei rapporti sociali, della lotta politica, suscettibili di tali sviluppi, a prescindere dai singoli uomini che li realizzarono e dalle circostanze che li favorirono.

Non posso certo avventurarmi a tracciare qui neanche per sommi capi una storia della rivoluzione d'ottobre e dei percorsi interni e internazionali che ne caratterizzarono l'evoluzione successiva in senso sempre più accentuatamente autoritario, oppressivo e burocratico. È per molti aspetti una delle grandi tragedie del nostro tempo che l'ideologia comunista, che all'indomani della rivoluzione d'ottobre e per quasi mezzo secolo, rappresentò per milioni di uomini e donne dell'intero pianeta il faro cui guardare per attingere una speranza e una volontà di liberazione dalla miseria e dall'oppressione, abbia finito nello stesso tempo per offrire a sua volta ragion d'essere e giustificazione ad una delle dittature più spietate della storia. Credo tuttavia che parlando e discutendo della rivoluzione d'ottobre, del comunismo e delle aggrovigliate e sanguinose vicende dei partiti comunisti che da quell'evento presero le mosse e trassero la loro ispirazione politica, non si debba mai dimenticare questo duplice versante, questa duplice e contraddittoria realtà che fu loro caratteristica almeno fino alla metà del nostro secolo. Aggiungerò, per essere chiaro fino in fondo sul mio pensiero, che nulla di simile, a mio modo di vedere, si può dire del nazismo e degli altri fascismi, pur meno spietati, ad esso variamente apparentati e collegati: il loro stesso gretto e feroce nazionalismo, più o meno esplicitamente razzista, li rendeva impermeabili a ogni istanza di crescita umana collettiva, come ai valori umani e civili della tradizione democratica.

Conclusione

Nella società in cui viviamo è frequente sentire l'affermazione, da parte di quanti l'età permette ricordi lontani, che nulla è più simile a una volta. Ed in effetti, solo a spingere lo sguardo ad alcuni decenni fa, enormi per tanti aspetti sono le trasformazioni intervenute e tuttora in corso: nell'economia, nella tecnica, nel linguaggio, nelle comunicazioni e nei

rapporti sociali, fino a incidere profondamente sui costumi e sulle abitudini quotidiane. Ma se ci domandiamo dove ricercare le realtà incubatrici della violenza collettiva, le troviamo, ora come un tempo, nel pauperismo, nell'ignoranza, nell'oppressione di classe, nella disgregazione e insicurezza sociali. Mutano le cause che producono o permettono l'emergere di tali condizioni. Ma non mutano le emozioni, le sofferenze, le deprivazioni, che rendono grandi masse umane disponibili ad agire secondo istinti immediati e primordiali. Così come, ora come un tempo, pur in condizioni e con giustificazioni diverse, ritroviamo a scatenare la violenza collettiva meccanismi consueti e mascherature ideologiche collaudate. Cambiano i nomi, le etichette, le sigle politiche, mutano i referenti e i protagonisti sociali, ma sono ancora in ultima istanza il razzismo, l'etnocentrismo, il nazionalismo ad offrire incentivo, copertura e giustificazione agli scoppi di violenza collettiva del nostro tempo. La manipolazione della storia resta uno dei loro strumenti privilegiati: non ultima ragione per opporvi, come antidoto, uno studio della storia capace di guardare con occhi di verità alle vicende umane. Sono venuti meno, come produttori di violenza, i grandi progetti di trasformazione della società, le utopie sognatrici di un'umanità liberata e nuova. Tali progetti non esistono più, travolti dal fallimento delle loro realizzazioni. E sempre più frequentemente si odono voci che, salutando positivamente la loro scomparsa, sembrano voler attribuire ad essi e ad essi soltanto, al fatto stesso di essersi proposti tali fini, le sofferenze e i massacri patiti dal nostro secolo. È per tali idee che i lavori di François Furet sulla rivoluzione francese e il comunismo hanno avuto successo, rimbalzando largamente sulla grande stampa d'opinione. Confesso che mi sembrano semplificazioni inaccettabili. La questione, badate, non è quella di distinguere i fini da cui la violenza fu ed è mossa, per poter assolvere l'una e condannare l'altra. Così come non si può pensare di condannare o assolvere la violenza del passato alla luce delle idee generali, delle ideologie che l'hanno mossa. Sono aspetti che, per capi-

re, vanno tenuti presenti, ma appunto per capire, non per assolvere o proporre ricostruzioni giustificazionistiche. I campi staliniani sono un orrore come i campi nazisti. Ma resta il fatto che essere comunisti nell'Europa degli anni Trenta e primi anni Quaranta significava ed era, per i più dei militanti, una cosa completamente diversa dall'essere nazisti o fascisti, comportava generalmente per essi aspirazioni, speranze, motivazioni che risultavano nel profondo opposte, antagonistiche a quelle degli altri. E la questione sta nel chiedersi se e quanto la violenza rivoluzionaria, quella violenza che nasceva dalla volontà di cambiare il mondo, i rapporti tra gli uomini, la società, non sia stata anche e soprattutto frutto e risposta all'incapacità del vecchio mondo di modificare privilegi e rapporti di classe, non sia stata anche conseguenza dell'oppressione, della sofferenza, delle catastrofi da esso provocate. Non era un idillico paradiso la società dell'*ancien régime*, come non erano un paradiso i lunghi decenni della grande accumulazione capitalistica, non era un paradiso la Russia degli zar, né il carnaio della prima guerra mondiale è certamente frutto del caso!

Eric J. Hobsbawm, ricordando il discredito in cui al tempo della «grande depressione», tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta, erano cadute le teorie economiche rigidamente liberiste, e rilevando come esse fossero tornate in voga in un nuovo periodo di depressione economica quale quello degli ultimi anni '80 e dei primi anni '90, per dimostrare ancora una volta la loro inadeguatezza economica e pratica, concludeva che un tale fenomeno attesta «la incredibile brevità della memoria sia dei teorici sia degli operatori dell'economia», ricavandone la dimostrazione che la società ha bisogno degli storici «i quali assolvono il compito professionale di ricordare ai loro concittadini ciò che questi desiderano dimenticare». Dubito molto che la faccenda sia così semplice e la soluzione così lineare: la storia è troppo facilmente strumentalizzabile e manipolabile, e gli storici stessi sono troppe volte disponibili ad altri servizi, perché un tale compito possa es-

sere facilmente e chiaramente assolto. E tuttavia credo che il richiamo di Hobsbawm, al di là dell'esempio concreto, sia un richiamo giusto e doveroso. Attrezzare la memoria della società, renderla capace di ricordare i percorsi del passato, i suoi orrori ma anche i perché di essi, non significa distruggere la possibilità di progettare ancora, ma significa piuttosto porre le premesse perché altri progetti possano decollare, liberati però dai potenziali elementi distruttivi di quelli di un tempo. Non credo infatti che società umane degne di questo nome possano vivere a lungo senza grandi e autentiche idealità, senza progetti che le muovano e le guidino. L'alternativa è il lento deperimento nella disgregazione, nell'accentuarsi dei dislivelli delle diverse condizioni, vorrei dire nel formarsi di diversi stadi e di diversi gradi di umanità, aperti a tutte le manipolazioni e le strumentalizzazioni interessate. I segni non mancano. La ritengo un'alternativa cupa. Ma è soprattutto nelle vostre mani il compito di saperla evitare.

Alcune opere di riferimento:

Per un profilo complessivo della storia di questo secolo: E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1994.

Per la *Shoah*: A. G. Mayer, *Soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei nella storia europea*, Mondadori, Milano 1990; e R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995.

Una documentazione di grande precisione ed efficacia sulle conseguenze della collettivizzazione forzata delle campagne russe è offerta da A. Graziosi (a cura di), *lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1932-33*, Einaudi, Torino 1991.

Per un reportage/analisi della guerra dell'ex-Jugoslavia: P. Rumiz, *Maschere per un massacro*, introduzione di Claudio Magris, Editori Riuniti, Roma 1996.

Una rapida sintesi, a fini didattici, dei «massacri nella storia» (dalla Grecia antica a Stalin) offre *È successo solo cinquant'anni fa. I massacri nella storia*, a cura del CIDI Versilia, Seravezza 1996.

«Qualestoria» n. 2 - dicembre 1997

Una testimonianza di Friedrich Rainer sull'*Anschluss* del 1938

di Enzo Collotti

Friedrich Rainer, l'Alto commissario per l'*Adriatisches Küstenland* dal 1943 al 1945, proveniva dalle file del nazionalsocialismo austriaco. Ne fu anzi nella fase della illegalità sino al 1938 uno degli esponenti di maggiore rilievo, anche se in genere nella storiografia il suo ruolo risulta sottovalutato. Fu catturato dagli inglesi in Carinzia alla fine di maggio del 1945 e successivamente consegnato alle autorità jugoslave per le responsabilità che aveva avuto nei territori della Slovenia occupati e annessi al *Reich*, processato e giustiziato in Jugoslavia[1].

Ebbe una parte di primissimo piano nei convulsi avvenimenti sfociati nell'*Anschluss* del marzo del 1938. Appunto sulla sua partecipazione ai preparativi dell'*Anschluss* si conoscevano sinora due importanti testimonianze da lui rese dopo la caduta in cattività. La prima fu resa il 12 giugno 1946 dinanzi alla Corte militare internazionale di Norimberga, allorché fu chiamato a testimoniare in favore di Arthur Seyss-Inquart[2]. La seconda (la prima in ordine cronologico ma di fatto di minore interesse) fu resa il 1 marzo 1946 nel carcere di Norimberga ai fini del processo aperto a Vienna contro l'ex

[1] I dati biografici in M.Williams, *Friedrich Rainer e Odilo Globocnik. L'amicizia insolita e i ruoli sinistri di due nazisti tipici*, in «Qualestoria», a. XXV, 1, giugno 1997, pp.141-175.

[2] Cfr. *Der Prozess gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem Internationalen Militärgerichtshof, Nürnberg 14. November-1. Oktober 1946*, Nürnberg 1948, vol. XVI, pp. 138-156. Nella presentazione che fece di sé alla Corte ricordò di essere iscritto alla NSDAP dal 10 ottobre 1930 e di essere stato chiamato nella direzione nazionale austriaca (*Landesleitung*) nel 1936, essendo tuttavia presto destituito dal *Landesleiter* Leopold per divergenze d'opinione; tornò nella *Landesleitung* nel febbraio del 1938 come collaboratore del nuovo *Landesleiter* Klausner.

ministro degli esteri del terzo governo Schuschnigg Guido Schmidt, accusato di alto tradimento per avere egli, pur non essendo nazionalsocialista, favorito alle spalle di Schuschnigg contatti con esponenti di primo piano del regime nazista assecondandone i piani di distruzione dell'indipendenza austriaca. Agì presumibilmente non perché condividesse il progetto nazista ma per ambizioni personali, intrattenne rapporti fra gli altri con Göring, che nel 1939 lo ricambiò, chiamandolo nel consiglio di presidenza delle potenti Hermann-Göring-Werke[3].

Maggiore coinvolgimento caratterizzò i rapporti di Rainer con Seyss-Inquart. Arthur Seyss-Inquart fu imputato a Norimberga con il gruppo dei maggiori responsabili del regime nazista: principalmente come corresponsabile dell'*Anschluss*, in quanto atto facente parte della cospirazione contro la pace e della preparazione alla guerra d'aggressione da parte del *Reich* nazista, e come responsabile di crimini contro l'umanità per avere, nella sua qualità di *Reichskommissar* per l'Olanda occupata, causato la deportazione degli ebrei olandesi nei campi di sterminio. Condannato a morte, fu impiccato il 16 ottobre 1946. Fu certo, con Rainer, Globocnik, Glaise-Horstenau, Kaltenbrunner e altri, per limitarci ai nominativi che ricorrono nel testo che qui si pubblica, tra gli esponenti più in vista di quella componente tipicamente austriaca dei quadri nazionalsocialisti.

Il documento che qui presentiamo, una conversazione intercettata e registrata dai servizi inglesi durante la carcerazione di Rainer l'8 luglio 1945 è anteriore alle due testimonianze che abbiamo sopra citato ed anticipa alcuni dei motivi

[3] Cfr. *Der Hochverratsprozess gegen Dr.Guido Schmidt vor dem Wiener Volksgericht. Die gerichtlichen Protokolle...*, Wien 1947, pp. 339-341. Un terzo testo relativo al movimento illegale nazionalsocialista in Austria sino al marzo del 1938 si trova sempre negli atti del processo di Norimberga: si tratta della riproduzione di un discorso pronunciato da Rainer a Klagenfurt nella sua qualità di *Gauleiter* della Carinzia l'11 marzo del 1942 dinanzi ai dirigenti politici del partito nazionalsocialista (proveniente anch'esso dall'istruttoria penale contro Guido Schmidt, fu acquisito agli atti del processo di Norimberga, *Der Prozess gegen di Hauptkriegsverbrecher...*, cit. vol.XXXIV, doc. 4005-PS).

che riemergeranno in esse successivamente[4]. La conversazione fra Rainer e l'ex *Gauleiter* della Stiria Uiberreither non era destinata a diventare di pubblico dominio, a differenza delle due testimonianze rese in occasione dei processi menzionati e destinate quindi ad essere usate quanto meno a fini processuali. La ragione per la quale gli inglesi registrarono le conversazioni che avvenivano fra i loro prigionieri può essere soltanto oggetto di congetture: presumibilmente intendevano cogliere in quelle conversazioni informali eventuali elementi interessanti ai fini dei processi in preparazione contro i principali esponenti nazisti, vuoi per stabilire una gerarchia delle responsabilità (anche in presenza delle reticenze o dei dinieghi di molti detenuti a parlare) vuoi per valutare l'opportunità di servirsi delle loro confidenze ai fini del lavoro istruttorio o dell'andamento giudiziario.

Ignaro che le sue conversazioni venivano registrate, Rainer appare nel suo racconto abbastanza disinvolto. Mentre a Norimberga attenuerà le differenziazioni tra lui e Seyss-Inquart, insistendo piuttosto sulla comune identificazione nell'idea dell'*Anschluss*, nella conversazione dell'8 luglio 1945 emerge in primo piano che Rainer e Seyss-Inquart intendevano arrivare alla presa del potere nazista in Austria per vie concorrenti ma diverse: Rainer si può ascrivere alla corrente nazista estremista che puntava alla conquista del potere attraverso il colpo di stato; Seyss-Inquart era orientato per una tattica gradualista e a suo modo legalitaria, che perseguiva il medesimo obiettivo erodendo con continue richieste passo passo sempre nuove posizioni. Ma soprattutto Rainer appare preoccupato di salvare il proprio protagonismo e il proprio ruolo predominante e con esso il sodalizio con il suo vecchio compagno di azione illegale Globocnik. In quella contrappo-

[4] Il documento, di cui si pubblica la traduzione integrale in italiano, è stato reperito da Giampaolo Valdevit al Public Record Office di Londra (War Office 204/11540). Consta di 10 fogli: i primi nove contengono la trascrizione in inglese della intercettazione, il decimo l'elenco delle copie diramate ai vari uffici alleati competenti. All'epoca dell'intercettazione Rainer era detenuto nel campo di internamento di Ebenthal presso Klagenfurt.

sizione si giocava anche la partita per la supremazia all'interno del nazismo austriaco.

La sequenza cronologica entro la quale si svolsero i fatti richiamati nella conversazione di Rainer si colloca tra il 12 febbraio e il 12 marzo 1938. Il 12 febbraio Schuschnigg era stato convocato da Hitler a Berchtesgaden, dove gli fu posto l'ultimatum destinato a svuotare di ogni potere un autonomo governo austriaco e a decretare a breve scadenza la fine dell'indipendenza dell'Austria. Di questo incontro l'ex cancelliere austriaco ci ha lasciato due resoconti, il primo scritto a un lustro di distanza dagli avvenimenti e consegnato a un primo libro di memorie tradotto anche in italiano (Kurt von Schuschnigg, *Un requiem in rosso-bianco-rosso*, Mondadori, Milano 1947). Il secondo in una rielaborazione abbastanza radicale delle sue memorie (*Im Kampf gegen Hitler. Die Überwindung der Anschlussidee*, Wien-München-Zürich, 1969), che aveva potuto tenere conto anche della documentazione nel frattempo prodotta dalla storiografia ma soprattutto dai grandi processi già citati, sicché prevale in quest'ultima versione una rielaborazione di tipo saggistico.

Tra le condizioni capitali che Hitler pose a Schuschnigg a Berchtesgaden vi era la nomina nel gabinetto Schuschnigg di Seyss-Inquart, come ministro degli interni e della sicurezza, ossia in una posizione strategica chiave. Arthur Seyss-Inquart, avvocato viennese (come tanti altri protagonisti di questa vicenda, Hueber, Jury) di orientamento cattolico, noto come esponente della «opposizione nazionale» filonazionalsocialista, era stato nominato da Schuschnigg nell'estate del 1937 consigliere di stato, nell'ambito delle concessioni con le quali il cancelliere sperava dopo gli accordi dell'11 luglio 1936 di allentare la pressione del governo del *Reich*. Il 15 febbraio 1938 ebbe luogo il rimpasto del governo imposto dai nazisti. Nell'illusione di controbilanciare il peso determinante di Seyss-Inquart, l'ex prefetto di polizia di Vienna Michael Skubl fu nominato responsabile delle forze di polizia; Glaise-Horstenau fu spostato dal dicastero degli interni alla carica

di ministro senza portafoglio: con Seyss-Inquart rappresentava la delegazione filonazista al governo. L'esito del rimpasto governativo era evidente. Impossessandosi di una posizione chiave i nazionalsocialisti, al limite, non avrebbero avuto più nemmeno bisogno di realizzare l'*Anschluss*: la presenza di Seyss-Inquart era determinante per assicurare l'impunità ai nazisti austriaci e per garantire l'allineamento più completo dell'Austria al *Reich* nazista, ben al di là degli stessi accordi dell'11 luglio 1936 resi possibile — è bene ricordarlo — dal voltafaccia dell'Italia, che dopo l'avventura abissina aveva dovuto revocare ogni velleità di stendere la sua mano protettrice sull'Austria[5].

Al suo ritorno in Austria Schuschnigg, convinto ormai che le sorti dell'indipendenza austriaca si sarebbero giocate a breve scadenza, decise di sottoporre a voto popolare la scelta sulla volontà o meno degli austriaci di conservare l'autonomia del loro stato. Come racconta nelle sue memorie, la decisione fu presa il 4 marzo, ma non fu sottoposta al consiglio dei ministri per non informarne Seyss-Inquart e conservare così la segretezza e l'effetto della sorpresa, ne concordò le modalità soltanto con il presidente Miklas. Il 9 marzo in un discorso ad Innsbruck annunciò ufficialmente l'intenzione di affidarsi al plebiscito per conoscere la volontà del popolo austriaco.

Prima ancora di attendere lo sviluppo degli eventi Rainer, come responsabile politico della NSDAP illegale e i suoi più stretti collaboratori si mobilitarono per promuovere un movimento contro Schuschnigg, in direzione di un vero e proprio colpo di stato per impedire il plebiscito ma soprattutto per scardinare l'indipendenza austriaca dall'interno: Globocnik funse da corriere e legame diretto con Berlino per accelerare l'intervento diretto della Germania. Come ricorda Rainer, la

[5] Dal punto di vista storiografico nell'ampia letteratura sull'*Anschluss* la ricostruzione più accurata dell'incontro del 12 febbraio rimane quella di U. Eichstädt, *Von Dollfuss zu Hitler. Geschichte des Anschlusses Österreichs 1933-1938*, Wiesbaden, 1955, pp. 292-304, che tiene conto fra l'altro della documentazione diplomatica tedesca.

sera del 9 marzo in una riunione alla legazione tedesca, con l'ambasciatore von Papen e lo stesso Seyss-Inquart, che a suo modo sembrava volere non venire meno alla lealtà nei confronti di Schuschnigg, fu presa la decisione irrevocabile di scatenare la lotta senza quartiere contro Schuschnigg. Da quanto sembra di capire dal racconto di Rainer l'operazione non aveva solo lo scopo di liquidare Schuschnigg, si trattava forse anche di una resa dei conti nell'ambito degli stessi nazisti austriaci, una lotta tra Rainer e Seyss-Inquart (il quale, come sappiamo da diverse fonti, fra le altre cose non avrebbe potuto vantare alcuna anzianità di appartenenza al partito nazionalsocialista a differenza del suo antagonista) per la supremazia nell'ambito nei nazionalsocialisti austriaci.

Il 10 marzo fu dato a Schuschnigg l'ultimatum di cedere il governo ai nazisti, i quali avrebbero chiesto l'intervento del *Reich*. L'azione militare tedesca sarebbe stata così legittimata dall'appello dall'interno dell'Austria. I rivoltosi evidentemente ignoravano che già in quello stesso giorno Hitler aveva dato l'ordine di mobilitazione alle unità della *Wehrmacht* di stanza in Baviera perché si tenessero pronte a entrare nel territorio austriaco, secondo quanto del resto già previsto dall'incontro tra Hitler e i capi militari del 5 novembre 1937, come documentato dal cosiddetto protocollo Hossbach, anch'esso reso noto al processo internazionale di Norimberga.

Il rifiuto del presidente Miklas di cedere all'imposizione ritardò di qualche ora la presa del potere. Rainer aveva fretta di portare a termine l'operazione prima che il governo austriaco, ancora detentore del potere legale, potesse organizzare la difesa e spazzare via presumibilmente il complotto dei nazisti austriaci che si stava aggregando e che godeva d'altronde del favore di molte complicità. Più che una combinazione consapevole tra tattica legale (Seyss-Inquart) e movimento illegale (Rainer) sembra di poter leggere nella piega che stavano assumendo gli eventi lo sviluppo di un'inarrestabile aggressione al cuore del governo con la copertura, volente o nolente, di Seyss-Inquart.

L'ipotesi avanzata dallo stesso Rainer che il governo Schuschnigg potesse scoprire il *bluff* dei nazisti, costruito essenzialmente sulla rapidità delle mosse e sulla sorpresa, conferma d'altronde l'ineluttabilità dell'intervento militare del *Reich*, senza il quale si rischiava la guerra civile. Solo la schiacciante minaccia della *Wehrmacht* poteva intimidire Schuschnigg e indurlo a desistere da ogni resistenza.

Costretto Schuschnigg a dimettersi, i rivoltosi riuscirono ad estorcere al presidente Miklas la sera dell'11 marzo la nomina di un effimero gabinetto presieduto da Seyss-Inquart come cancelliere. Questi si era illuso di potere impedire l'intervento militare del *Reich* presentando un governo di nazionalsocialisti che avrebbe garantito la totale subordinazione dell'Austria alla Germania senza annullarne formalmente l'indipendenza. Seyss-Inquart temeva se non altro le reazioni internazionali contro la Germania nel caso di un colpo di forza a danno dell'Austria; viceversa, proprio sul colpo di forza contro l'Austria Hitler contava per difendere il prestigio della Germania, ostentare sicurezza verso l'esterno e esercitare ulteriore pressione in favore delle rivendicazioni tedesche. Del resto, il governo di Seyss-Inquart ebbe il respiro assai corto; già il 13 marzo con la decisione di proclamare l'Anschluss Hitler tolse ogni spazio a qualsiasi soluzione di compromesso e a qualsiasi equivoco. Annullò in tal modo ogni pur formale autonomia del cancelliere Seyss-Inquart, ma lo ripagò con altre cariche e ne conservò un certo prestigio, almeno di facciata.

L'elemento più importante che risulta dalla conversazione dell'8 luglio in maniera molto più rilevante e chiara di quanto non emerga dalle testimonianze pubbliche rese successivamente è il fatto che Rainer rivendicasse il ruolo di vero e proprio protagonista nell'operazione per rovesciare Schuschnigg, presentando Seyss-Inquart quasi come uno strumento nelle sue mani, più che come l'esponente di una via alternativa. Non sospettava evidentemente che potesse essere a

sua volta chiamato a rispondere di quella responsabilità. Teneva soprattutto a testimoniare per i posteri che il vero cervello e motore della preparazione dell'*Anschluss* dall'interno era stato lui, con la collaborazione di Globocnik.

Resterebbe però sempre da chiarire perché a cogliere nell'immediato i frutti più vistosi dell'operazione contro Schuschnigg fosse Seyss-Inquart, che fu nominato primo *Reichsstatthalter* (governatore) della nuova *Ostmark*, come fu ribattezzata l'Austria diventata provincia tedesca, e successivamente membro senza portafoglio del governo del *Reich*. La carriera di Rainer fu più graduale ed esteriormente meno brillante[6]. Una delle ragioni dell'apparente privilegiamento di Seyss-Inquart può consistere proprio nella necessità che Hitler ebbe, e non era la prima volta che accadeva, di non mettere in prima fila personaggi troppo esposti come uomini di partito e soprattutto coinvolti nelle pratiche di sovvertimenti illegali. Anche l'origine cattolica di Seyss-Inquart giocò soprattutto nei confronti dell'opinione pubblica austriaca a suo favore.

Forse la vera ascesa politica di Rainer, se il Terzo *Reich* avesse trionfato, sarebbe cominciata dopo la vittoria finale e da questo punto di vista i presupposti di un potere personale che egli era andato costruendo potenziando il suo feudo carinziano con l'*Adriatisches Küstenland* avrebbero dovuto maturare le loro potenzialità proprio all'ombra della vittoria. Viceversa, tanto più verticale dovette essere la caduta con il drastico ridimensionamento delle ambizioni appena nobilitato dalla faustiana citazione finale.

[6] Nominato, dopo *l'Anschluss*, *Gauleiter* di Salisburgo, Rainer ricevette il grado di *Brigadeführer* delle SS nel successivo mese di settembre l'incarico di *Reichsverteidigungskommissar* (Commissario per la difesa del *Reich*) per il XVIII Distretto Militare. Successivamente, nella primavera del 1940, quando la Legge dell'*Ostmark* riorganizzò le precedenti province dell'Austria in sette *Reichsgaue*, Rainer venne nominato Governatore di Salisburgo. Nella tarda estate del 1941 Berlino nominò Rainer *Gauleiter* e *Reichskommissar* della Carinzia, ed anche capo dell'amministrazione civile nei territori occupati di Carinzia e Carniola. Nel settembre 1943 infine divenne *Oberster Kommissar* (Alto Commissario) della *Operationszone Adriatisches Künstenland* (Zona d'operazioni Litorale Adriatico). Cfr. M.Williams, *Friedrich Rainer e Odilo Globocnik...*, cit., *passim*.

TOP SECRET
CSDIC/CMF/X 197
Copy N°. -

La conversazione in questo rapporto è stata ottenuta al N.°1, Sub Centre, CSDIC, Austria. Questi i dettagli relativi ai prigionieri di guerra che vi hanno preso parte:

Nome	Incarico
RAINER, dr. Friedrich	*Gauleiter* e *Reichsstatthalter* della CARINZIA
UIBERREITHER, dr. Siegfried	*Gauleiter* e *Reichsstatthalter* della STIRIA.

Se l'informazione contenuta in questo rapporto è necessaria per ulteriori destinatari, il nome dei prigionieri non deve essere menzionato ed il testo deve essere parafrasato in maniera da non fornire indicazioni sui metodi con i quali è stato ottenuto.

Cap. Z. G. Adams
per conto di
(W.S. VALENTINE),
Tenente Colonnello,
Comdt. CSDIC., CMF.

C.S.D.I.C.
C.M.F.
28 luglio 45

CONTENUTO

Nella seguente conversazione Rainer dà un quadro di prima mano dell'occupazione nazista dell'Austria dal punto di vista di un esponente di primo piano dal partito nazista austriaco clandestino che vi ebbe, egli stesso, un ruolo rilevante. La maggioranza dei nomi menzionati in questo rapporto sono quelli di nazisti austriaci di primo piano che presero parte alle vicende che precedettero l'entrata delle truppe tedesche.

Nome	Incarico
RAINER	*Gauleiter* e *Reichsstatthalter* della CARINZIA
UIBERREITHER	*Gauleiter* e *Reichsstatthalter* della STIRIA.

Conversazione tenuta l'8 luglio 1945

RAINER: Le cose andavano molto bene per noi e Schuschnigg fu puntualmente convocato a Berchtesgaden. Non c'era dubbio che ai colloqui Schuschnigg fu soltanto costretto a sottomettersi. Non aveva altra scelta. Il *Führer* cominciò a inveire contro di lui, gli disse che era una disgrazia per l'Europa e così via, e a colazione egli fece entrare Keitel e Brauchitsch e il responsabile di un'operazione in Spagna[1] e questi tre parlarono continuamente di nuove armi, aerei e così via. A Schuschnigg fu impedito di fumare durante i colloqui — Ribbentrop gli disse che non poteva fumare alla presenza del *Führer*. Quindi la conversazione fu portata su vari assassinii ed argomenti simili — deve essere stata piuttosto terrificante. L'uomo era completamente a pezzi, era finito, ed acconsentì a

[1] Schuschnigg giudica la presenza dei tre generali al colloquio un «effetto a sorpresa della regìa» (*Im Kampf gegen Hitler*, cit., p. 233). I tre generali erano Keitel, appena nominato capo del comando supremo della *Wehrmacht* (OKW), von Reichenau (e non Brauchitsch come erroneamente ricorda Rainer), già comandante del distretto militare della Baviera, e il generale dell'aviazione Sperrle già comandante della legione Condor in Spagna (cfr. U. Eichstädt, *Von Dollfuss zu Hitler*..., cit., p. 293).

tutte le richieste senza difficoltà. La gente in Austria si stava ormai preoccupando perché Schuschnigg veniva trattenuto così a lungo. Si era anche fatta uscire la guarnigione di Salisburgo per liberarlo. Finalmente Senator (?) ricevette una telefonata da Guido Schmidt nella quale si diceva che Schuschnigg era arrivato alla frontiera austriaca. Ogni cosa stava andando secondo i piani. Schuschnigg era completamente a pezzi.

Poco prima di queste vicende il *Führer* aveva quasi cessato di aver fiducia nel movimento in Austria, era arrivato quasi al punto di rinunciare ad alcuni dei suoi piani. Fu solo dopo gli avvenimenti di Graz che egli cominciò ad aver fiducia di nuovo in una rivoluzione sentimentale[2]. Il *Führer* aveva chiesto di vedere Leopold ed allo stesso tempo si era mandato a chiamare anche Klausner. I due si incontrarono nell'anticamera del *Führer*. Leopold mentì al *Führer* durante il colloquio. Quando Klausner entrò a sua volta, il *Führer* era molto triste e depresso e disse: «Vedi, Leopold mi ha mentito». Ciò offese il *Führer* moltissimo[3].

Bene, era del tutto evidente che Schuschnigg voleva liberarsi dalle catene che gli erano state poste a Berchtesgaden. I punti principali sui quali era stato costretto a dare il suo consenso erano: ulteriore consolidamento dell'amicizia austro-tedesca, l'immediato rilascio di tutti i nazisti; dettagli concernenti la stampa e i libri; la questione del fronte patriottico; l'abbandono del «triangolo militare». Al di là delle questioni economiche, questi erano i punti più importanti. Fu un programma che fu discusso e messo a punto centinaia di volte. Ma Schuschnigg voleva venirne fuori, potei vederlo molto chiaramente. Seyss-Inquart, nel complesso, era egli pure

[2] Il 27 e 28 febbraio 1938 si erano avute a Graz, capoluogo della Stiria, manifestazioni nazionalsocialiste promosse dall'esponente delle SA Uiberreither, l'interlocutore di Rainer, che sarebbe diventato successivamente *Gauleiter* della stessa regione.

[3] Josef Leopold e Hubert Klausner, esponenti di due diverse tendenze nelle file dei nazionalsocialisti austriaci.

contrario ad uno sviluppo totalitario. Il divieto di pubbliche assemblee fu un passo in quella direzione. Egli mi minacciò perfino di arresto.

La mia posizione era difficile quasi al punto da essere insopportabile. Io continuai a ricevere istruzioni dall'esterno. C'era una confusione tremenda. E la forza dinamica del movimento stava diventando più forte. Ero arrivato al punto di essere quasi pronto ad impadronirmi di tutte le principali città in un unico colpo il 3 di marzo. Ciò avrebbe impedito a Seyss di prendere contromisure.

Il giorno in cui Schuschnigg fece il suo grande discorso io andai al Parlamento con Reinthaller, noi stavamo in tribuna[4]. Il discorso di Schuschnigg fu un'esperienza importante per me. Esso mi diede la certezza che l'uomo non era più capace di governare il paese. Tornai a casa in una eccezionale condizione di spirito. Ma gli altri erano pieni di inibizioni di ogni genere. Il dr. Jury era molto depresso.[5] Il mio punto di vista era sempre stato il più radicale: impadronirsi di tutto con un sol colpo. L'esempio di Trotsky a Mosca mi sembrava la prova più perfetta di come si può paralizzare un oppositore con un unico colpo. Io ho sempre aspettato questo momento. Per quanto non avessi un'idea molto chiara di ciò che sarebbe stato il risultato finale di tale impresa: era compito del *Führer* decidere.

Quando emerse l'idea del plebiscito io dissi immediatamente che ciò sarebbe stata la fine di Schuschnigg. Il *Führer* doveva essere informato quanto prima possibile. Allora arrivò Jury e portò il verbale stenografico dell'incontro segreto del governo.[6] Persino Seyss non sapeva

[4] Allude al discorso di Schuschnigg del 24 febbraio al *Bundesrat*; Anton Reinthaller, tecnico, vecchio militante nazionalsocialista nel lavoro nelle campagne, dopo l'*Anschluss* fu chiamato da Seyss-Inquart a reggere il dicastero dell'agricoltura.

[5] Hugo Jury, esponente nazionalsocialista, fu nominato dal presidente Miklas consigliere di stato nel quadro delle misure del gabinetto Schuschnigg destinate ad allentare la tensione con il *Reich* nazista dopo l'incontro del 12 febbraio.

[6] Come ricorda lo stesso Schuschnigg (*Im Kampf gegen Hitler*, cit., p. 298)

niente a riguardo. Quindi fu la volta del discorso di Schuschnigg a Salisburgo.[7] Klausner, Jury ed io andammo da Seyss e dicemmo che era venuto il momento dell'azione. Noi avremmo lasciato semplicemente circolare la parola d'ordine «Voto contro Schuschnigg» e atteso che gli ordini venissero dal *Führer*. Avremmo fatto entrare il *Führer* nel quadro dicendo che il plebiscito era in conflitto diretto con l'accordo di Berchtesgaden. Berlino doveva essere informata immediatamente. Io stesso scrissi la lettera e Globocnig [sic] andò a Berlino con essa e tornò indietro con le istruzioni. Il *Führer* fu molto contento della lettera; disse che era un capolavoro politico. Da quel momento fu chiaro per me in quale direzione si dovesse andare: intervento armato. L'unica cosa che non sapevo era come arrivarci.

La sera del 9, noi eravamo alla Legazione. C'erano Papen, Stein, Klausner, io stesso, Seyss, Neubacher (?) e furono discusse tutte le diverse possibilità.[8] Seyss rimase sullo sfondo. Fu deciso che il plebiscito rappresentava un venir meno alla parola data dopo il patto di amicizia di Berchtesgaden. Noi dovevamo provocare la caduta di Schuschnigg e costituire un governo nazista. Io non pensavo ancora all'*Anschluss*, ma solo a un governo nazista. Tutto il resto avrebbe potuto essere affidato al *Führer*. Ma non riuscimmo a raggiungere una decisione unanime. Ce ne andammo molto tardi ed io ero molto seccato per gli sviluppi. Andammo nel nuovo appartamento di Peter ed io presi l'iniziativa nelle mie mani e resi una dichiarazione ufficiale sul fatto che Schuschnigg aveva perso ogni reputazione mancando alla parola data, che il partito si prendeva carico diretto della questione e che in nessun modo si sarebbe arri-

il plebiscito era stato deciso sin dal 4 marzo, con il consenso del presidente Miklas, senza coinvolgere il consiglio dei ministri, nel quale sedevano ministri nazionalsocialisti, per mantenere il segreto e preservare l'effetto sorpresa.

[7] *recte*: a Innsbruck, non a Salisburgo.

[8] Franz von Papen, ambasciatore del *Reich* a Vienna; Otto von Stein, esponente nazionalsocialista, consigliere dell'ambasciata tedesca; Hermann Neubacher, primo borgomastro nazionalsocialista di Vienna dopo l'*Anschluss*, più tardi esponente della diplomazia nazista nei Balcani.

vati ad una votazione. Questo era tutto per allora; ordini ulteriori sarebbero stati dati per il giorno delle elezioni. Questo annuncio era più duro di quanto l'«ambiente diplomatico» avrebbe preferito. Lo discussi con la stampa il giorno seguente. L'atteggiamento ufficiale del partito doveva essere pubblicato nei giornali. Ma le "*Wiener Neueste Nachrichten*" avevano bisogno di una firma. Io detti semplicemente il nome di Jury. Ero seduto ad un ristorante quando cominciarono a vendere la prima edizione del giornale. Io pensai che egli avrebbe potuto seccarsi nel vedere la sua firma e decisi di parlargliene. Gli dissi: «Ti dispiacerebbe se il tuo nome apparisse sotto l'annuncio che abbiamo discusso? Hai qualche obiezione?» — «No» disse «mi va bene una cosa o l'altra». Alle undici il giornale fu fatto sequestrare da Schuschnigg. Ma l'effetto fu lo stesso. L'intera stampa del Reich reagì come avevamo sperato. L'unico uomo che avevo effettivamente attaccato era Schuschnigg. Gli unici a sapere dell'articolo eravamo Peter, Felix Glass (?) ed io stesso.

La situazione era molto difficile. Ebbi accese discussioni con Seyss, che mi attaccava in maniera molto scorretta. Non sapevo quale fosse l'atteggiamento del *Führer*. Noi stavamo attendendo il ritorno di Glaess (Commento: Glaise-Horstenau?) da Berlino.[9] Ai *Gauleiter* era stato impartito l'ordine di intervenire ad un incontro a Vienna quella sera. Seyss ed io passammo tre ore all'aeroporto in attesa del ritorno di Glaess. Mentre tornavamo in città ci venne incontro il segretario di Legazione Haftner: Seyss stava per rompere tutti i negoziati con Schuschnigg, noi dovevamo guadagnare tempo. Questo equivaleva ad una firma del *Führer* a mio favore, e allora dissi a Seyss: «Il *Führer* si sta muovendo».

[9] Edmund Glaise-Horstenau, ministro facente funzione di ministro degli interni del gabinetto Schuschnigg dal novembre 1936 al 12 febbraio 1938, dopo questa data dovette cedere il posto a Seyss-Inquart, ma rimase nel governo come ministro senza portafoglio. Il 10 marzo 1938, era stato ricevuto a Berlino da Hitler e Göring.

Molto tardi, verso mezzanotte, Globus (cioè Globocnik) tornò. Era molto calmo, disse che il *Führer* era disposto a lasciare ogni cosa nelle mani del movimento. Con questa scarna informazione come base, il venerdì io detti i miei ordini. Furono predisposti tre ordini separati, in modo da far fronte ad ogni possibile sviluppo. L'ordine numero uno, nel caso che il plebiscito non si tenesse e il governo rimanesse al potere: non ci dovevano essere azioni rivoluzionarie ma proclami di vittoria in grande stile. L'ordine numero due, nel caso che Schuschnigg fosse deposto dal plebiscito: tentativo di formare un nostro governo; vittoria. L'ordine numero tre, nel caso che Schuschnigg offrisse resistenza: guerra civile, pattugliamento delle strade da parte della SA e così via.

Il giorno dopo le cose cominciarono a muoversi. Glaess e Seyss andarono da Schuschnigg e gli fecero presente lo stato della situazione molto gentilmente. Io ero preso dai preparativi. Nel complesso le notizie erano cattive. Alle undici noi avemmo un incontro con Glaess e Seyss. Il *Führer* aveva emesso un ultimatum. Ogni cosa era stata preparata. Il richiamo dell'intera NSDAP, il lancio di volantini e la richiesta di aiuto al Reich. Naturalmente tutto era allo stato fluido perché non si poteva prevedere cosa avrebbe fatto Schuschnigg. Ma al tempo stesso era chiaro, fin dall'inizio, che Schuschnigg non aveva alternative. L'ultimatum scadeva all'una del pomeriggio.

Chiesi a Klausner se potessimo tenere un incontro nella Cancelleria: Seyss, Globocnik, Jury, Klausner e io stesso. Dissi a Seyss che eravamo moralmente obbligati a dare attuazione agli ordini del *Führer*. Gli dissi che noi stessi avremmo dovuto dare a Schuschnigg un ultimatum. Seyss era d'accordo: «Fai ciò che preferisci», mi disse. Scrissi io stesso l'ultimatum nell'ufficio di Seyss. Fummo d'accordo che Seyss avrebbe annunciato i risultati del negoziato alle tre del pomeriggio. E alle tre noi avremmo marciato.

Formammo una sorta di quartier generale nell'appartamento di Peter — con uno staff che consisteva di otto-dieci persone con Kaltenbrunner come capo dell'*intelligence*.[10] Noi dovevamo essere preparati all'intervento della polizia. Klausner e Jury andarono in una tenuta fuori città: l'organizzazione del partito (*Landesleitung*) doveva essere salvaguardata a tutti i costi — lo avevamo appreso dalle nostre esperienze in giugno. Volantini e manifesti erano pronti e preparati per la mobilitazione. Andammo in automobile alla Legazione, Seyss telefonò a Schuschnigg, Schuschnigg si rifiutò di cedere il governo. Cosa dovevamo fare? I *Gauleiter* avevano già ricevuto i loro ordini segreti per telefono: l'ordine numero uno, l'ordine numero due e l'ordine numero tre. Dovevano sapere quale piano si sarebbe dovuto eseguire verso l'una. Dissi loro che avrebbero dovuto agire in base all'ordine numero uno.

Mentre noi stavamo lì in attesa, ci fu una chiamata dalla Cancelleria del Reich, Goering voleva parlare a suo cognato.[11] Io ascoltavo all'altro telefono. Goering disse che il *Führer* era stanco di aspettare, ne aveva abbastanza. Schuschnigg doveva dare le dimissioni, noi non avevamo tempo da perdere, dovevamo metterci in movimento alle cinque. Seyss doveva informare Schuschnigg di conseguenza, senza indugio.

Questa conversazione telefonica fu registrata e Schuschnigg ne venne a conoscenza prima che Seyss lo informasse ufficialmente.

Dovemmo agire velocemente. Dissi a Seyss che era nostro compito formare immediatamente un nuovo governo. Chiesi a Seyss di dare il suo consenso a tutti quei provvedimenti che io avevo già in realtà ordinato a suo nome — come usare le SA come polizia ausiliaria per il mantenimento dell'ordine e della tranquillità. Io mentii a Seyss al riguardo, ma era imperativo agire velocemente.

[10] Ernst Kaltenbrunner, capo delle SS austriache.

[11] Franz Hueber.

Goering e Globocnig chiamarono di nuovo dalla Cancelleria del Reich. «Per amor di Dio, dateci un po' di tempo», dissi. Il presidente, Miklas, rifiutò di acconsentire alle nostre richieste alle cinque del pomeriggio. Seyss mi disse al telefono che la situazione era disperata. Ci stavano offrendo il vice-cancellierato. Andai alla Cancelleria (*Bundeskanzlei*) dopo che Mühlmann ottenne un lasciapassare da Guido Schmidt, il vice cancelliere.[12] La prima persona che incontrai, quando arrivai lì fu Glaess. «Non c'è niente da fare,» disse «Miklas ha rifiutato di accettare le dimissioni di Schuschnigg». In quel momento Senator uscì dalla stanza di Schuschnigg ed io subito lo fermai e gli dissi: «Non c'è un secondo da perdere, altrimenti sarà un bagno di sangue». Io stesso mi presentai a Miklas come il rappresentante della NSDAP. Dovemmo rimuovere le nostre mostrine con la svastica prima di poter entrare. Guido Schmidt entrò con me. «Non vi rendete conto» io dissi «che la vostra resistenza è priva di speranza? Noi dobbiamo salvare l'Austria dalla guerra civile». «Io farò del mio meglio», egli disse.

Seyss era ancora impegnato nei negoziati. Egli uscì alle sette di sera e disse: «Non posso fare altro, adesso me ne vado e sarò di ritorno alle nove». Nel frattempo era arrivato Keppler con Fesselmeier e Stein.[13] Keppler disse: «Bene. Suppongo che sarebbe meglio formare il nuovo governo, ora». Così ci mettemmo a sedere con un pezzo di carta di fronte a noi. «Bene,» disse «Seyss è Cancelliere, questa è la decisione di Goering. Hueber è Ministro degli Esteri. E chi sarà il Ministro della Giustizia? Beh, lasciamo che prenda anche l'incarico della giustizia e anche dello sport. È quello che vuole Goering». E via di questo passo, completammo l'intero elenco. Quindi tornammo a parlare di nuovo a Miklas. Non potemmo vederlo perché con lui c'era un generale, il

[12] Kajetan Mühlmann, storico dell'arte, esponente nazionalsocialista.

[13] Wilhelm Keppler, stretto collaboratore di Hilter, all'epoca segretario della legazione tedesca a Vienna e come tale uno dei tramiti più attivi con i nazionalsocialisti austriaci.

quale gli diceva che i tedeschi sarebbero entrati alle otto. Alla fine Miklas uscì e disse: «Non posso dare il mio consenso a nominare un Cancelliere nazista. Che Dio mi aiuti, *amen*!». Schuschnigg aveva già ceduto alle quattro del pomeriggio, ma Miklas era ancora fermo e irremovibile a mezzanotte.

«Bene, e cosa facciamo ora?» disse Keppler «Il *Führer* non vorrà mai entrare alle otto». «E perché no, in nome di Dio?» chiesi io. «Perché non ha alcun pretesto valido per entrare con le truppe. Il sangue comincerà a scorrere». «Se tu veramente pensi che questa è la situazione,» dissi «allora siamo perduti. Noi dobbiamo uscirne, altrimenti sarà tutto perduto. Kaltenbrunner dovrà eliminare qualcuno, nel frattempo».

Bene, cosa si doveva fare? In una situazione del genere c'era solo una cosa: andare allo scoperto, agire. Impadronirsi del potere velocemente prima che gli altri si rendessero conto che si trattava soltanto di un *bluff*. Io in realtà non sapevo che il *Führer* avrebbe fatto entrare le truppe. Ma come dovevamo uscirne? Io dissi: «Uscirò con Fesselmeier e mobiliterò l'intero partito». «Non devi fare questo» disse Keppler «altrimenti noi qui saremo perduti». «Ancora meglio,» dissi «ciò per lo meno fornirà al *Führer* un buon motivo per venire in nostro aiuto».

Uscimmo ed andammo nell'abitazione di Peter. Cosa sarebbe avvenuto? Dovevamo mettere tutte le nostre uova in un unico cesto. Dettai un ordine. Tutti i *Gauleiter* ricevettero i seguenti ordini: evitare spargimenti di sangue, tutti i *Gauleiter* avrebbero immediatamente preso il potere dai capi dei governi regionali (*Landeshauptmaenner*). Gli ordini vennero fatti arrivare alle SA: seimila uomini erano pronti a marciare immediatamente sugli uffici del Cancellierato. Kaltenbrunner organizzò i vari distaccamenti che dovevano prendere il controllo del Ministero della Guerra, arrestare Schmidt e così via. Io di nuovo diedi tutti gli ordini a nome di Seyss.

Erano circa le nove di sera. Nel frattempo Klausner e Jury erano arrivati. Erano così arrabbiati che a malapena scambiarono una parola con me. Io telefonai a Keppler nell'ufficio del Cancelliere. «Non stiamo facendo nessun passo avanti,» mi disse «faresti meglio a tornare indietro». Così io ritornai con Klausner e Jury. La Cancelleria era già stata occupata dalla polizia — non era uno scherzo. Globocnik era al telefono, in una stanza e Keppler in un'altra; Keppler si sentiva profondamente offeso. Seyss disse che le cose non potevano più andare avanti come erano andate. Io quindi lo informai brevemente di ciò che era stato fatto.

Schuschnigg stava ancora tentando di persuadere Miklas ad accettare le sue dimissioni. Schuschnigg aveva chiesto il diritto di abbandonare il paese e gli era stato concesso, ma non prima che Seyss prendesse il potere. Il nostro incarico successivo era di formare un nuovo governo e Miklas era pronto a discutere la questione. Egli chiese soltanto se c'era qualcuno lì presente che sapesse come formulare queste cose. Ce n'era uno — un certo Willner. C'era anche un dattilografo e io stesso mi misi alla macchina da scrivere. Willner sedeva alla mia destra, Keppler e Seyss alla sinistra. Ecco come formammo il nuovo governo. C'era anche Mühlmann. Redigemmo una dichiarazione pubblica nella quale si diceva: «Le dimissioni di Schuschnigg sono state accettate. Seyss-Inquart ha preso il suo posto. Il nuovo governo consiste nei seguenti personaggi...» e così via. Wolf [14], Reinthaller, Glaess, Hueber. Nel frattempo avevo ordinato a costoro di recarsi tutti alla Cancelleria. Dovetti anche comunicare a Seyss tutti gli ordini che avevo dato a suo nome e spiegargli perché le SA stavano già pattugliando le strade. «Tu hai dato quell'ordine? E anche quello?» — e così via. Io dissi di sì, l'ho fatto, non voglio una ripetizione del 25 luglio[15]. «Oh, bene» egli disse «non importa», ma era poco amichevole.

[14] Wilhelm Wolf agli affari esteri, Anton Reinthaller all'agricoltura e foreste, Glaise-Orstenau vice-cancelliere, Franz Hueber alla giustizia.

[15] Allude ai fatti del 25 luglio 1934, all'epoca dell'uccisione del cancelliere Dollfuss, quando i nazisti austriaci furono messi sotto accusa e perseguitati.

Nel frattempo qualcosa cominciava ad accadere — si sparava alla gente nelle strade. Jury disse: «Noi abbiamo tanto tempo quanto ne ha la gente per capire che tutto questo è un *bluff*. Dobbiamo fare a pezzi Miklas — è essenziale per noi avere un governo legale per il bene delle nostre relazioni con gli altri paesi. Klausner deve parlare alla nazione». Io ancora non sapevo quale sarebbe stato il risultato di tutto ciò. Non avevo idea che alla fine il *Führer* avrebbe fatto entrare le sue truppe e che l'*Anschluss* avrebbe avuto luogo.

Mi sembrava che la tattica migliore fosse quella di render chiaro che in qualche modo il *Führer* era dietro a noi e che noi stavamo agendo sulla base di considerazioni politiche.

Si stava facendo tardi. Lavorai incessantemente, senza mai perdere il controllo per un secondo, avevo la situazione fermamente in mano. Klausner più tardi disse a Jury che ero l'unico ad aver mantenuto il sangue freddo in tutto il periodo.

Finalmente a mezzanotte Miklas accettò le dimissioni di Schuschnigg. Ma non nominò un nuovo governo, ordinò soltanto a Seyss di convocare un governo provvisorio per mandare avanti l'ordinaria amministrazione. E ciò nel momento in cui il mondo sapeva già del nostro nuovo governo, quando Parigi e Londra erano già state informate. Miklas non poteva essere scalzato dal potere.

Chiesi al dottor Willner qual era dal punto di vista costituzionale lo status del governo che noi avevamo formato. «Non lo so neppure io», egli disse. Quindi assieme studiammo la questione alla luce della costituzione (*Bundesverfassung*), e scoprimmo che quel governo non era legale. Dovevamo andare avanti col negoziato e dovevamo nominare un Cancelliere. Così preparammo la seconda lista dei ministri. Mentre stavamo facendo ciò arrivò Seyss. «Sono stato nominato», egli disse. Così co-

minciammo a mettere mano al terzo elenco — questa volta era un governo legale. Io non ne facevo parte. Questo elenco venne poi sottoposto a Miklas. Egli acconsentì alla maggior parte di esso ma non voleva accettare Kaltenbrunner e Klausner perché disse che non li conosceva. «Non preoccuparti», dicemmo, « domani c'è tempo per questi dettagli, la cosa principale è essere arrivati a questo punto».

La mattina dopo, alle dieci, ci muovemmo in automobile alla volta della Carinzia. Himmler arrivò in aereo. C'eravamo Keppler, Kaltenbrunner, Klausner ed io. Schuschnigg ci guidò a casa sua. Globocnig ed io entrammo in automobile. C'era qualcun'altro dentro, un uomo di nome Skubl, una persona molto affascinante.[16] Quando arrivammo alla Cancelleria la piazza era piena di gente. Noi spingemmo Skubl proprio nell'angolo dell'auto, la folla lo avrebbe linciato se lo avesse visto. Quindi ci fu da parte del *Führer* la domanda se la piazza era già nelle nostre mani. Noi dicemmo di sì, che lo era. Andammo al campo di aviazione, di nuovo, lì c'era un aereo circondato da SS armate fino ai denti, parecchi ufficiali ne uscirono fuori — per ultimo uscì lo stesso *Führer*. Il tutto fu fotografato, era un bel quadro. Klausner gli riferì che le SS erano state richiamate. Entrarono nelle automobili che stavano lì in attesa, ma non c'era posto per tutti e così Globocnig ed io venimmo lasciati dietro, al campo di aviazione. Dovemmo restare lì fino alle cinque del mattino. Quindi finalmente ottenni un taxi, volevo andare fino alla Seitzergasse.[17] Immaginavo l'intera scena: le strade piene di gente che sventolava svastiche. Ero molto arrabbiato, non mi preoccupavava di essere umiliato di fronte a Seyss. Andai con l'automobile fino alla Cancelleria. Il *Führer* arrivò più tardi. C'erano truppe schierate

[16] Michael Skubl, già prefetto di polizia di Vienna e sottosegretario alla sicurezza, con il rimpasto di governo imposto il 12 febbraio 1938 divenne il più stretto collaboratore del ministro dell'interno Seyss-Inquart come ispettore generale delle forze di sicurezza: come tale fu confermato nel gabinetto Seyss-Inquart del 12 marzo 1938.

[17] Dove aveva sede il quartier generale del partito nazionalsocialista.

dappertutto. Klausner e Mühlmann andarono da Seyss e si lamentarono aspramente di essere stati lasciati fuori dal governo. Io pensai che la cosa era abbastanza imbarazzante. Mühlmann voleva avere le Arti e la Scienza e Klausner voleva diventare un *Landesleiter*. Io non ero preoccupato per il futuro. Allora Klausner disse che il *Führer* voleva che tutti noi andassimo a Linz. Andammo lì con una squadriglia di *Junkers*: il *Führer* era anche lui lì. Seyss e Klausner erano andati alla frontiera. Andammo in un albergo tutti assieme. C'era anche Bürckel.[18] Egli mi disse che era stato fatto *Reichskommissar* e mi chiese cosa pensavo che sarebbe accaduto in seguito. L'atteggiamento della gente era piuttosto ostile e sospettoso, pensavo. Seyss tornò indietro a Vienna. Le truppe del *Führer* entrarono a Linz il 12 e a Vienna il 13. Noi eravamo in automobile davanti alle truppe tedesche. Continuai a dire a Seyss di fare questo e quello. Al mattino l'*Obergruppenführer* Herzig e anche un certo Rolertz della *Hitler-Jugend* vennero a trovarmi. Io pensai: «Ora stiamo veramente cominciando». Continuai a dare ordini e ad assegnare vari incarichi. Quando ogni cosa sembrò essere chiarita io andai a Sankt Pölten con Klausner per parlare al *Führer*. Dietrich aveva appena consegnato al *Führer* un telegramma di Mussolini ed egli stava dettando la risposta.[19] Ricordo la scena molto bene. Più tardi Seyss chiamò lui pure il *Führer* — appariva molto orgoglioso di ciò.

UIBERREITHER: Seyss ha mai spiegato l'intera situazione al *Führer*?

RAINER: No, mai. Alla sera noi tutti andammo al Regina a cena. Il *Führer* quindi annunciò che noi tutti, anche Jodl, sa-

[18] Josef Bürckel, esponente della vecchia guardia nazionalsocialista, era stato commissario del *Reich* nella Saar dopo il plebiscito del 1935; dopo l'*Anschluss* fu nominato *Gauleiter* di Vienna (dal 30 gennaio 1939, in sostituzione di Globocnik) e commissario del *Reich* per realizzare il rapido inserimento dell'Austria nel Grande *Reich*.

[19] L'Italia aveva ormai scaricato l'Austria sin dagli accordi del luglio 1936, complice la guerra d'Etiopia; il cinismo e l'impotenza dell'Italia sono bene espresse dalle note del *Diario* di Ciano dei giorni 11 marzo 1938 e seguenti.

remmo stati accettati nelle SS. Fu l'unico segno di apprezzamento che ricevemmo da lui.

Beh, alla fine Seyss formò il suo governo. Mi disse: «Tu sarai il mio consigliere e mi sosterrai nel mio incarico». Io dissi che prima volevo discutere la questione con Klausner. Seyss era terribilmente infuriato. Alla fine dissi che avrei fatto come mi era stato chiesto purché avessi voce in capitolo in ogni sfera amministrativa. Quindi gli dissi quali erano i piani che avevo in mente. Ma ero in grado di fare molto poco, egli aveva già promesso ogni cosa a Plattner, Waechter, Wimmer e Neubacher. Quindi mi gettai anima e corpo nel lavoro che c'era da fare per il plebiscito[20].

La storia dimostrerà che non furono Seyss o Klausner, ma Globocnig ed io i responsabili delle vicende di quei giorni. Seyss ebbe sempre la coscienza sporca, tentò perfino di ottenere alcuni documenti che stavo tenendo per me. Due anni fa mi scrisse e mi disse che aveva bisogno di questi documenti per una breve storia che stava scrivendo. Naturalmente non me li lasciai sfuggire dalle mani. Ciò che poi egli pubblicò non fu niente altro se non una sciocchezza delle più superficiali.

Io non ho mai scritto niente su queste vicende. Una cosa buona ora che le cose sono arrivate a questo punto.

È interessante il fatto che Himmler abbia avuto sempre una grande considerazione di Seyss e abbia spesso agito su suo consiglio. Ciò era dovuto all'influenza di Kaltenbrunner. In realtà Kaltenbrunner non ha mai conosciuto bene la sfera della politica. Proprio come Neubacher che nel frattempo era diventato più vecchio di dieci anni e per niente più intelligente!

[20] Il plebiscito indetto per il 10 aprile 1938 con il quale Hitler si era ripromesso la legittimazione popolare dell'annessione al *Reich*. Secondo i dati ufficiali il 99,73 per cento dei votanti espresse il suo consenso all'*Anschluss*.

Ma cosa importa tutto ciò, ora! Sono veramente felice di non aver mai messo niente per iscritto. Una volta mi fu chiesto di scrivere queste cose per una raccolta di saggi che doveva essere pubblicata, ma io rifiutai. Inoltre mi è perfettamente chiaro che senza l'intervento del *Führer* non avremmo mai portato a buon fine la cosa. Sarebbe molto più difficile trovare ora una via d'uscita dalla presente situazione, ora che abbiamo perduto il *Führer*.

Personalmente non sono nella posizione di fare alcunché. È triste ma vero — noi siamo arrivati al punto di compromettere irreparabilmente tutto ciò per cui abbiamo lavorato.

Se io paragono i giorni dal 9 all'11 marzo 1938 con quelli del 7 maggio 1945 e successivi, devo dire che questi ultimi, i giorni del contro-*putsch*, sono stati di gran lunga i più infelici.

Nei primi, io ebbi in mano l'iniziativa fino in fondo. Alla fine ero sicuramente più felice - per Dio! Molto più felice.

Ora io voglio vedere soltanto come posso sistemare meglio la mia vita privata. Una splendida tragedia tedesca! Faust, parte seconda: il paradiso e l'inferno all'inizio e alla fine — un proprio pezzetto di terra, una casa con giardino.

«Qualestoria» n. 2 - dicembre 1997

Emilio Mulitsch nella Gorizia del secondo dopoguerra. Elementi per un'analisi della figura di intellettuale e politico

di Giulio Mellinato

Per definire le caratteristiche salienti della personalità di Emilio Mulitsch, per poi procedere ad una analisi delle sue riflessioni storico-civili (con particolare attenzione all'evoluzione delle sue meditazioni sul proprio ruolo di intellettuale impegnato socialmente e politicamente), sembra necessario esaminare, innanzitutto, la memoria da lui elaborata a nome del Pci isontino all'atto del ritorno di Gorizia alla sovranità italiana, nel 1947[1].

La relazione non era destinata ad una vasta circolazione tra il pubblico; perciò il testo venne stilato, evidentemente, con l'intento di fornire alle autorità italiane un testo che fosse contemporaneamente dettagliato ma molto sintetico, e tale necessità portò inevitabilmente Mulitsch a concentrarsi soltanto su quegli aspetti della vita cittadina da lui ritenuti maggiormente significativi. La loro analisi, assieme ad alcune considerazioni necessariamente molto dirette ed esplicite sono ora preziose per la ricostruzione del suo pensiero.

L'interesse dell'autore si concentrava essenzialmente sulla realtà economica e sociale della Gorizia 1947, rifuggendo, fin dalla premessa, dagli eccessi del nazionalismo esasperato; anche sul piano linguistico la prosa utilizzata da Mulitsch sembra quanto di più distante si possa pensare rispetto alla pomposa retorica dei manifesti nazionalisti che in quei mesi ricoprivano i muri di Gorizia[2]; nel testo vengono ugualmente ab-

[1] Per il testo del promemoria cfr. l'appendice 3 del nostro precedente studio *L'impegno di un goriziano: Emilio Mulitsch 1891-1964*, in «Annali di storia isontina», n. 5, 1992, pp. 65-67.

[2] Alcune significative immagini della Gorizia 1947 sono riportate nella raccolta fotografica *Gorizia città d'Italia negli anni 1945-47*, a cura della Lega Nazionale 1891, Gorizia 1991.

bandonati tutti gli stereotipi utilizzati dagli oratori nazionalisti nei frequenti comizi che si susseguivano in città.

Non è difficile pensare che con simili scelte Emilio Mulitsch (il mazziniano irredentista volontario nella guerra del 1915, prima ancora che il comunista del 1947) volesse trasmettere l'immagine di una ferma volontà tendente a non gratificare di una qualsiasi considerazione, anche in un testo non pubblico, chi si proclamava strumentalmente difensore e custode di un non meglio identificato spirito «nazionale» di Gorizia nell'attesa dei liberatori, oppure chi vedeva nel ritorno dell'amministrazione italiana la riaffermazione eterna ed imperitura della sua italianità, intesa esclusivisticamente come negazione dei diritti di tutte le minoranze, oppure ancora chi ricordava e celebrava i lutti dei «40 giorni» di occupazione jugoslava, e dimenticava i due decenni di soprusi ed ingiustizie che il fascismo aveva inflitto agli sloveni isontini, ed i lunghi anni di occupazione italo-tedesca della Jugoslavia.

Con grande realismo pratico, Mulitsch ricercava nel passato recente le cause della disaffezione nei confronti dell'Italia di larghe fasce della popolazione isontina, e le individuava nella cattiva amministrazione italiana dopo il 1918, nella scarsa professionalità degli impiegati pubblici italiani, spesso giunti a Gorizia da province lontane, nella politica totalitaria del fascismo, nella guerra e, particolare di non scarsa rilevanza, nella collaborazione con gli occupanti nazisti di una parte consistente dei fascisti goriziani. Per chi più duramente aveva subito l'oppressione fascista l'unica prospettiva di riscatto sociale (ed economico) e di tutela della specificità locale veniva offerta dall'unione alla Jugoslavia, ed a tale ideale molti si erano già legati profondamente, ricordava l'autore.

Fin dalle prime righe della relazione, Emilio Mulitsch proponeva ai destinatari del documento una riflessione sul passato recente del capoluogo isontino analizzando i grandi problemi che avevano reso difficile, per la popolazione di Gorizia, il raggiungimento di una solida identità unitaria. Una simile linea d'approfondimento e di riflessione, non sembri inutile

ricordarlo, possedeva l'innegabile pregio di interpretare i singoli, seppur tragici, episodi della storia recente di Gorizia come riflessi di dinamiche sociali ed economiche ben più profonde e complesse, rendendo evidente come su queste ultime era necessario che concentrasse la propria attenzione chi intendeva realmente risolvere i problemi dell'isontino. Bisognava essere espliciti nel ricondurre all'interno del contesto che li aveva prodotti quegli avvenimenti (la cui tragicità non veniva mai negata) sui quali la pubblicistica «nazionale» faceva poggiare la propria martellante azione di propaganda, certamente non tesa alla pacificazione degli animi.

La prospettiva della riflessione condotta da Mulitsch veniva mantenuta anche nella sezione dedicata alle richieste che il Pci isontino avanzava all'amministrazione italiana. Lo spirito del testo rimaneva sempre vicino alle urgenti aspirazioni delle fasce sociali più deboli, e alle esigenze primarie da cui venivano spinti i protagonisti della storia goriziana tracciata dall'estensore nelle pagine precedenti: gli operai e i contadini (italiani e sloveni) di Gorizia e dei borghi vicini. Mulitsch li definiva «forze popolari», ma utilizzava sempre con prudenza una terminologia che richiamava troppo da vicino le interpretazioni più estremiste della dottrina marxista. Beninteso, egli faceva largo uso delle categorie interpretative tipiche dell'analisi politica marxista, ma è altrettanto vero che tentava di darne una interpretazione personale, lontana dalle astrattezze inconcludenti dei teorici dell'anticapitalismo estremo, e più vicina a quell'ideale di concretezza e di pragmaticità, che il suo temperamento gli suggeriva essere lo strumento migliore per raggiungere scopi come una maggiore equità sociale ed un più diffuso benessere economico, tutti richiami ideali che egli aveva ben presenti e per i quali operava.

Emilio Mulitsch riassumeva in quattro livelli di intervento il programma del Pci per la rinascita dell'isontino dopo la guerra: il primo, il più urgente ed il più importante, condizione indispensabile affinché potessero venir attuati anche i successivi obiettivi, era la «pacificazione degli animi». In un'ottica di più

lungo periodo, veniva proposto il secondo punto, ovvero una vasta delega di poteri all'elemento locale; seguiva poi la richiesta di un miglioramento dei rapporti diplomatici ed economici con la Jugoslavia ed, infine, il quarto punto, il riconoscimento concreto della specificità della zona di confine, da attuarsi attraverso l'emanazione di una serie di norme a garanzia del futuro sviluppo della provincia.

Dai principi generali, scendendo al livello degli indirizzi di governo della città, urgenti, ma transitori, erano i provvedimenti indicati per la «pacificazione degli animi». Severe misure di polizia venivano richieste nei confronti dei facinorosi, di qualsiasi estrazione fossero, con un riferimento esplicito soprattutto nei confronti dei non residenti che erano confluiti a Gorizia dall'Italia e dalla Jugoslavia con l'unico scopo di dar man forte agli estremisti locali. In quest'ottica, una vera pacificazione avrebbe potuto essere raggiunta soltanto con gli anni, grazie ad un lento lavoro di ricucitura tra le varie componenti nazionali e politiche presenti sul territorio della provincia, da perseguirsi essenzialmente attraverso l'emanazione di provvedimenti di tutela, nel rispetto dei diritti nazionali delle minoranze.

Le considerazioni che seguivano non rivestono grande importanza per la nostra analisi, all'infuori dei provvedimenti richiesti per la rinascita economica della città e della provincia. La sezione dedicata all'economia era la più corposa tra le quattro presenti nel documento, e costituiva anche il campo intellettuale privilegiato cui Emilio Mulitsch dedicava le proprie ricerche e le proprie riflessioni. Fin dai suoi primi interventi, egli aveva sempre riservato un'attenzione tutta speciale allo studio dei problemi economici della provincia. Nel secondo dopoguerra, il perdurare di tale attenzione ci indica chiaramente come fosse ormai giunto alla conclusione che l'analisi storico-economica fosse senz'altro la via privilegiata per chi volesse comprendere meglio la complessa realtà locale, una realtà che nella seconda metà degli anni Quaranta gli sembrava essere ancor più disgregata e frammentata ri-

spetto all'anteguerra, ma pur sempre, secondo Mulitsch, governabile correttamente una volta che fossero state scelte le categorie interpretative più adeguate per intenderne la specificità e le esigenze peculiari.

L'obiettivo immediato di questa attenzione critica alle caratteristiche particolari di Gorizia e dell'Isontino, com'è facilmente intuibile, era la propaganda ispirata dall'esasperato sentimento nazionale. D'altra parte, non bisogna dimenticare come ormai da anni, grazie ad uno studio assiduo e minuzioso della storia locale, egli si era posto l'obiettivo di costruire una sorta di modello dello sviluppo sociale, economico e politico della provincia, dalle prime forme di industrializzazione all'età a lui contemporanea. I risultati parziali di queste ricerche possono essere ben riconosciuti nei concetti utilizzati per dare un ordine logico all'esposizione della sua visione della realtà goriziana ed isontina. Anche in questo senso la relazione del 1947 si conferma come una tappa significativa dell'itinerario intellettuale di Emilio Mulitsch, legata soltanto in parte alle circostanze che ne determinarono la stesura.

L'idea che il dato economico condizionasse l'intera visione della realtà proposta da Mulitsch alle autorità italiane trapariva dalle prime parole della sezione dove venivano indicati «provvedimenti nel campo economico che sono indispensabili se si vuole che la provincia ricongiunta alla Patria possa vivere». Come primo passo, veniva suggerita la ricostruzione non solo territoriale, ma anche economica, della vecchia provincia di Gorizia in un territorio che suppergiù richiamava i vecchi confini austriaci (veniva richiesto l'inserimento nella provincia dei mandamenti di Cervignano, Monfalcone e Grado). Tale richiesta veniva giustificata dalla considerazione che, una volta perduti per sempre i territori ceduti alla Jugoslavia, Gorizia sarebbe stata destinata a sopravvivere a se stessa, mancandole ogni prospettiva di sviluppo futuro. Una vera rinascita economica di Gorizia e della sua provincia richiedeva, secondo le parole di Mulitsch, grandi sforzi da parte delle autorità centrali e periferiche. Veniva ravvisata l'urgen-

te necessità che queste ultime avviassero una trasformazione profonda della fisionomia economica del territorio, da attuarsi attraverso tutta una serie di progetti concreti; egli ne offriva già un primo elenco[3], che, in alcuni casi, era all'avanguardia rispetto ai tempi.

Ma oltre ad una riflessione sui contenuti delle proposte avanzate nel corso della memoria del 1947, sarà utile soffermarci anche sulla forma che caratterizzava le considerazioni dalle quali derivavano tali proposte. Ampliando un concetto che è già stato esposto, si potrebbe dire che la tendenza alla storicizzazione dei problemi profondi della Gorizia del dopoguerra costituiva senz'altro uno degli aspetti più rilevanti del tentativo, condotto da Mulitsch, di rendere i complessi aspetti dello sviluppo della città nel nostro secolo intelligibili per i funzionari italiani ai quali sarebbe stata affidata l'amministrazione della città. Una simile prospettiva possedeva degli innegabili punti di forza per l'analisi del passato e del presente della Gorizia di allora, ma rappresentava un limite se applicata all'analisi delle prospettive di sviluppo nel futuro.

Mulitsch, infatti, disegnava l'immagine delle nuove strutture portanti della rinascita culturale ed economica di Gorizia sulla base di un modello ormai sorpassato, basato essenzialmente sull'immagine dei rapporti tra città e provincia così come essi si erano mantenuti fino al 1940, mentre ormai era del tutto mutato lo sfondo di riferimento, ed era nell'ambito di questi mutati equilibri tra la città ed il suo «retroterra» (del tutto trasformato rispetto all'anteguerra) che Gorizia doveva trovarsi un ruolo del tutto nuovo, per tacere del difficile rapporto che la società goriziana aveva con se stessa. Sarebbe ingiusto, però, attribuire al solo Mulitsch un simile limite di

[3] Nel corso del documento veniva fatto cenno ai seguenti progetti: istituire una zona industriale tra Gorizia e Farra; completare rapidamente il piano per l'irrigazione dell'agro gradiscano; favorire la confluenza verso Gorizia di gran parte del traffico commerciale tra l'Italia e la Jugoslavia, anche grazie al rafforzamento del collegamento ferroviario con Cervignano; avviare celermente la ricostruzione del Cantiere di Monfalcone; intavolare senza indugi trattative commerciali con la Jugoslavia per favorire il ripristino dei flussi commerciali.

prospettiva, che invece, più propriamente, deve essere riconosciuto come un limite generale del dibattito politico di allora, tutto centrato sul «ritorno» di Gorizia alle condizioni che, nelle diverse ottiche politiche, avrebbero garantito prosperità e sviluppo ai raggruppamenti sociali di cui i vari movimenti e partiti si facevano portavoci.

Fosse pure il «ritorno» ad una incontrastata prevalenza dell'elemento italiano, oppure l'adesione alla Federativa di Jugoslavia (così come, di fatto ma non di diritto, era avvenuto per una parte consistente della provincia dal 1943 al 1945), tutti gli apparati propagandistici attivi a Gorizia in quegli anni trovavano una delle principali ragioni d'essere nella creazione di un passato *ad hoc,* allo scopo di giustificare le prese di posizione della propria corrente d'opinione, o, al contrario, per negare risolutamente i «diritti» (più o meno altrettanto artificialmente precostituiti) vantati dalle fazioni avversarie. Se consideriamo il contesto delle riflessioni proposte da Emilio Mulitsch nella memoria del 1947, e le immergiamo all'interno della realtà a lui contemporanea, ci accorgiamo che, nonostante tutto, suo grande merito rimane quello di aver offerto di Gorizia un'immagine che, seppur non del tutto inattaccabile, certo era assai più vicina al vero di qualsiasi altra venisse proposta in quegli anni all'opinione pubblica.

L'elevato grado di veridicità che, a parere di chi scrive, deve essere riconosciuto allo studio di Mulitsch può senz'altro venir documentato. La dimensione intellettuale lungo la quale egli ormai da tempo operava era sicuramente quella del pragmatismo più stretto e lineare. In sostanza, gli schemi dell'evoluzione sociale ed economica dell'isontino, che egli utilizzava come strumenti analitici, si caratterizzavano sempre per la presenza di una valutazione delle conseguenze pratiche che determinati episodi-chiave avevano avuto nel determinare il corso successivo degli eventi. I principi teorici cui si ispirava risultavano così sottintesi, mentre grande attenzione era riservata alle esemplificazioni tratte dalla storia locale, recente o lontana. Alcuni esempi forse possono aiutare a chiarire tale concetto.

La nuova Jugoslavia, federativa e popolare, veniva vista da Mulitsch così com'essa era in realtà: uno Stato ormai riconosciuto a livello internazionale, uno Stato che aveva già iniziato la propria rinascita economica, uno Stato che, a parte la questione di Trieste, non aveva alcun contenzioso in sospeso con la comunità internazionale, ma anzi ne era un membro riconosciuto e rispettato. Posto in questi termini, il futuro di Gorizia non poteva che essere tracciato all'interno degli spazi che i trattati internazionali assegnavano rispettivamente all'Italia ed alla Jugoslavia. Le urgenti necessità della ricostruzione imponevano a tutte le forze politiche di lasciare alle spalle sia i sogni di un ripristino dei vecchi confini, che l'introduzione di sostanziali modifiche ai nuovi (per lo stesso Emilio Mulitsch il confine che tagliava in due il territorio prebellico della provincia significava sacrificare completamente il proprio piccolo patrimonio familiare), mentre Mulitsch, con i suoi silenzi eloquenti, sottolineava con forza la propria convinzione che i problemi veri fossero altri, e che ci si dovesse occupare del futuro piuttosto che del passato.

Anche altri silenzi possono aiutarci a capire quali fossero le sue convinzioni, ormai consolidate. In primo luogo va detto che la visione del passato da lui proposta assegnava un ruolo alquanto marginale alle lotte politiche e nazionali che avevano insanguinato Gorizia negli ultimi anni, non certo perché Emilio Mulitsch non ne riconoscesse la drammaticità, oppure perché le considerasse di scarso rilievo politico (aveva fatto parte fino all'ultimo del Cln clandestino durante l'occupazione tedesca). La spiegazione migliore sembra piuttosto da collegare alla scelta di considerarle ormai un episodio concluso, una fase della storia isontina che ormai non aveva più diritto di influire sulle scelte politiche immediate. Sulla stessa linea deve essere collocata anche la visione dei rapporti tra le varie nazionalità presenti nel territorio. Per alcuni, tali rapporti si ponevano soltanto nei termini della superiorità di una componente sull'altra. Le ragioni di una tale superiorità venivano sostenute da considerazioni storiche di dubbia consistenza,

oppure da altrettanto dubbi diritti acquisiti nel corso della lotta di liberazione. Mulitsch rivelava la superficialità di entrambe le visioni, e contemporaneamente, le superava. L'educazione ricevuta dalla propria famiglia all'amore per la cultura italiana, l'ambiente mitteleuropeo in cui era cresciuto, e gli studi mazziniani per il tramite dei quali aveva consolidato la propria personalità politica, avevano creato in Emilio Mulitsch la pregevole (ed in quei tempi più unica che rara) capacità di apprezzare allo stesso tempo la propria cultura e le altre, e ciò gli consentiva una ampiezza di vedute tale da permettergli di riconoscere anche agli altri lo stesso diritto all'amor di patria che lui avrebbe preteso per sè stesso, di qualsiasi tipo e natura fosse stata la patria scelta.

La decisione, che si evidenziava ormai da tempo nei diversi lavori di Emilio Mulitsch, era quella di privilegiare la prospettiva storica, in riferimento alla determinazione degli assi portanti della propria analisi della realtà, e ciò fa acquistare ai suoi lavori uno spessore intellettuale che certo molti altri interventi nel dibattito politico di quegli anni non possedevano. Ci troviamo di fronte ad uno dei più importanti nodi interpretativi dei lavori di Emilio Mulitsch, ed è bene sottolineare come nel sostenere una simile affermazione non si intenda attribuire alle sue riflessioni un valore *super partes* che certamente non ebbero, e non volevano avere.

È ovvio, qualsiasi rievocazione del passato non può essere del tutto imparziale, perché tante e tali sono le selezioni alle quali lo studioso è obbligato che, lo voglia o no, il risultato finale rispecchia comunque la visione soggettiva del ricercatore. In quest'ottica appare da sottolineare il fatto che il testo di Emilio Mulitsch si discosta notevolmente, in certi punti, dalle analisi del mondo capitalistico uscito dalla seconda guerra mondiale compiute da altri pensatori, forse più vicini di lui al marxismo. Uno dei principi più importanti dell'analisi socio-economica marxista risulta essere completamente assente non solo nel testo, ma anche nella sua visione intellettuale; manca infatti ogni accenno ad una soggettività ope-

raia e contadina intesa pregiudizialmente come un antagonista politico rispetto alle altre classi sociali. Tale principio, all'epoca, veniva spesso presentato come indiscutibile nella logica marxista, e risultava tanto profondamente radicato nella scala di valori dei partiti operai (in particolare in quegli ultimi anni quaranta) da pervaderne l'intera sfera di intervento nella dialettica politica dei rispettivi paesi.

Mulitsch adottava una parte non indifferente del bagaglio ideologico della sinistra, strutturava parte della propria analisi storica richiamandosi alla contrapposizione tra le «forze popolari» ed i «circoli capitalistici» locali, ma non giungeva a far proseguire tale confronto anche al di là dell'esperienza del fascismo e della resistenza. Anzi, sembra che l'ideale di ricostruzione morale e civile che egli aveva in mente possedesse innanzitutto le caratteristiche di una riconciliazione sociale, basata su una più equa ripartizione delle risorse economiche che l'ambiente poteva offrire, e, contemporaneamente, su una solida volontà di convivenza e rispetto reciproco tra le diverse componenti nazionali presenti a Gorizia e nell'isontino. Vedremo più avanti come questi elementi non rimasero confinati soltanto ad un ben preciso momento politico, ma divenissero parte integrante, ora più ora meno, dell'intera attività intellettuale condotta da Emilio Mulitsch negli anni seguenti.

Acuni interventi giornalistici dei primi anni Cinquanta.

Sulla base di simili attenzioni specifiche, non sembra difficile delineare le dimensioni del pensiero di Emilio Mulitsch, e le direzioni di ricerca da lui individuate già da tempo, e che egli perseguì con coerente e continua riflessione quando il ripristino delle condizioni di democrazia del vivere civile lo convinsero dell'effettiva utilità sociale di un tale impegno, che non fu mai soltanto di studio, ma assunse sempre le vesti di un'autonoma ricerca di strumenti nuovi e più efficaci per la riedificazione civile, morale e culturale di una città uscita

prostrata tanto dalla guerra quanto dalla dittatura fascista.

La medesima inclinazione al realismo pratico pervadeva anche gli interventi giornalistici degli anni Cinquanta. Essi costituiscono quasi dei manifesti politici dedicati a singoli momenti della vita politica cittadina, presente e passata, elaborati con l'evidente scopo di offrire una specie di ordinamento etico-politico all'interno del quale costruire dei modelli efficaci di coesistenza tra cittadini di nazionalità e fedi politiche senz'altro diverse, ma accomunati dalla buona volontà. In un simile spazio mentale, com'è ovvio, non c'era posto per gli estremismi, né politici né tantomeno nazionali; si affermava piuttosto una costante volontà di dialogo, che non assumeva le forme banalizzanti della continua mediazione degli interessi, quanto piuttosto tentava di concretizzarsi in un costante avvicinamento ad alcuni, irrinunciabili princìpi etici e morali, quasi tutti già individuati e resi manifesti nella memoria del 1947.

All'epoca, egli riteneva necessario trovare strumenti operativi corretti (indifferentemente amministrativi, politici, culturali) in grado di incanalare l'attenzione dell'opinione pubblica e dei centri politici locali verso quei problemi che, nella sua ottica, rappresentavano altrettanti segnali parziali dell'allontanamento dai principi irrinunciabili che l'esperienza di politico e amministratore, e la sensibilità di uomo di cultura, avevano già da tempo individuato. Bisogna andare indietro nel tempo, ricordare le sue esperienze di amministratore e di dirigente politico dei primi anni Venti per trovare i suoi modelli ispiratori per una politica giusta e rispettosa delle esigenze della gente, a partire dai più umili[4].

In questo senso, risulta particolarmente significativo un gruppo di 12 articoli elaborati tra l'ottobre 1952 ed il settembre 1953[5]. Nel corso di questa serie di testi, di cui ignoriamo l'effettiva destinazione, venivano affrontate le questioni più

[4] Queste tematiche sono state trattate nella prima parte del mio saggio *L'impegno di un goriziano...*, cit.

[5] Archivio Storico Provinciale di Gorizia, fondo *Mulitsch* (d'ora in poi: ASPG, *Mulitsch*), parte I, «Studi ed attività politica»; i dodici articoli sono raggruppati sotto la dizione «documento n. 7».

spinose dell'attualità politica goriziana di quegli anni, dalle polemiche con la Democrazia Cristiana (e soprattutto con i deputati democristiani goriziani), alle accese critiche all'opera di disinformazione svolta, a parere di Mulitsch, dai tre quotidiani regionali, agli attacchi espliciti ad alcune categorie dell'imprenditoria locale.

Il tema dominante, in tutti questi interventi, era la grave crisi economica che caratterizzava pesantemente l'immagine di Gorizia in quegli anni. Agli occhi di Emilio Mulitsch, la crisi assumeva molteplici aspetti, e diversi erano i piani di lettura sui quali poteva venir svolta l'analisi delle cause e delle responsabilità che avevano concorso nel determinare la situazione contingente, ma, pur in presenza di una simile multifattorialità nelle origini della crisi, dalle sue analisi emergeva sempre il dato costante della disparità avvertibile all'interno del tessuto sociale della provincia. In altre parole, il concetto prevalente era che la responsabilità di non aver fatto tutto quanto era in loro potere per evitare gli effetti della crisi, ricadeva interamente sui gruppi dirigenti locali, in particolare sugli industriali e sugli uomini politici della maggioranza di governo. Questi interventi giornalistici, pur nella ristrettezza (quantitativa e qualitativa) degli argomenti che vi venivano trattati, assumevano pure le caratteristiche di primi abbozzi per un progetto complessivo d'intervento sugli ambienti politici locali.

La crisi, nei suoi multiformi aspetti, colpiva innanzitutto quei settori sociali che non possedevano rappresentanti negli organi amministrativi e politici locali e nazionali, ovvero quei settori sociali i quali, pur avendo contribuito al successo elettorale dei candidati moderati, non venivano adeguatamente tutelati dai propri rappresentanti, che preferivano nascondere la propria inerzia amministrativa sollevando polemiche inutili e infondate contro gli avversari, ed in particolare contro i comunisti. Evidente, a questo punto, il suo tentativo di operare su due livelli: da una parte la difesa dell'operato del Pci isontino, dall'altra il tentativo di rendere meno sterile il dibattito politico.

In questi scritti, Mulitsch certo non rifuggiva dalla polemica, ed anzi molto spesso la polemica rappresentava l'elemento centrale dell'articolo; va però sottolineato come simili spunti polemici rappresentassero soltanto uno degli aspetti di questi documenti, che mettono a disposizione dell'osservatore molto più di una semplice rassegna di accuse più o meno giustificate. Il primo di questi interventi critici era costituito da una precisazione, in forma polemica, nell'ambito di un contrasto tra un deputato della democrazia cristiana locale ed i vertici del Pci goriziano. L'oggetto della contesa era rappresentato dagli interventi necessari ad alleviare gli effetti della crisi economica abbattutasi sulla provincia. Gli elementi della polemica, a questo punto, ci interessano poco, mentre risulta certamente più interessante scandagliare la ricetta proposta da Emilio Mulitsch per i mali dell'economia locale: i punti nodali della crisi (irrigazione dell'agro gadiscano-cormonese, crisi occupazionale ai Crda e nelle altre realtà industriali della provincia) venivano analizzati sulla base di una documentazione ineccepibile, come alcune deliberazioni dei consigli comunali della zona agricola (amministrati da giunte democristiane), articoli del quotidiano economico «24 Ore». Nel corso dell'articolo vengono citati anche alcuni bollettini economico-statistici dell'Onu. Presentando la situazione dello stabilimento Solvay di Monfalcone Mulitsch, prima di esprimere le proprie opinioni, citava alcuni dati tratti dai documenti elaborati da una «riunione internazionale dei dipendenti Solvay». Conclusa la trattazione dei vari argomenti, alternando di volta in volta spunti critici e dati oggettivi, grazie ai quali i primi venivano giustificati, l'autore non rinunciava all'attacco politico diretto, e concludeva affermando ironicamente: «la conclusione la lasciamo agli oltre 11.000 e più disoccupati della nostra provincia i quali particolarmente apprezzeranno l'affermazione dell'on. Baresi che il Governo ha fatto per essi 'interamente e più del proprio dovere'»[6].

[6] ASPG, *Mulitsch*, parte I, «Studi ed attività politica», doc. n. 7; articolo senza titolo datato Gorizia, 3 ottobre 1952.

Nel corso degli altri articoli di questo gruppo, venivano focalizzati aspetti diversi della realtà provinciale, come il congresso della Camera Confederale del Lavoro, la disoccupazione crescente, la crisi nell'edilizia, l'irrigazione dell'agro gradiscano-cormonese (promessa elettorale dei partiti di governo ripetuta più volte nel corso di diverse campagne elettorali, ma, fino ad allora, non mantenuta), le scelte politiche dei giovani, i contributi agricoli, lo sviluppo del turismo. A fronte di una simile eclettica varietà di argomenti e di problemi, va comunque nuovamente sottolineata la costante unitarietà degli interessi manifestati da Mulitsch nel corso degli interventi: la critica all'attività dei gruppi dirigenti locali (politici ed economici) e dei loro portavoce (i principali quotidiani locali), assieme alla volontà di smascherare le promesse elettorali non mantenute ed i progetti di sviluppo elaborati esclusivamente per fini elettoralistici. Rimaneva costante anche la forma espositiva, curiosamente ripetitiva nel corso dei diversi interventi: ad una veloce esposizione, abbastanza asettica, del problema in questione, faceva seguito un'analisi (spesso documentata) delle sue principali caratteristiche; a questo punto si presentava sempre un rapido contrapporsi delle proposte risolutive elaborate da Mulitsch o dal Pci di Gorizia da un lato, dall'altro le posizioni dei partiti di maggioranza. La conclusione era sempre polemica, alle volte ironica, alle volte sospensiva.

Particolare rilievo assumono due articoli del novembre 1952[7], nei quali è possibile scorgere uno degli elementi forse più tipici dell'attività politico-intellettuale che Emilio Mulitsch aveva deciso di svolgere in quegli anni: la formazione dei giovani dirigenti del partito. Ad un simile problema (complesso, se si pensa all'evoluzione complessiva del Pci in quegli anni) egli non dedicò soltanto delle riflessioni di circostanza, magari legate all'urgenza di un imminente impegno elettorale, ma tentò di approfondire l'argomento da un punto di vista molto generale, partendo dalla considerazione che, in fondo,

[7] ASPG, *Mulitsch*, parte I, «Studi ed attività politica», doc. n. 7; articoli senza titolo datati Gorizia, 22 novembre 1952 e, semplicemente, 11-52.

fosse necessario partire da un ripensamento complessivo dei problemi del governo locale.

Nel primo dei due articoli citati, Emilio Mulitsch rivendicava innanzitutto la capacita degli amministratori di sinistra di esercitare degnamente e correttamente i loro compiti di governo, così come veniva confermato dai numerosi esempi che la cronaca amministrativa di molte regioni proponeva a chi volesse considerare il problema con uno sguardo non prevenuto. La conclusione del primo scritto conteneva già delle chiare indicazioni di programma. Mulitsch affermava: «esamineremo in un prossimo articolo, alla luce delle modifiche al T.U. della Finanza locale del 2 luglio u.s., come solo una amministrazione la quale sia l'effettiva espressione degli interessi della classe lavoratrice possa realizzare, anche con le leggi esistenti, una maggior perequazione tributaria a vantaggio della stragrande maggioranza della popolazione»[8].

Il problema dell'amministrazione locale non era nuovo per Emilio Mulitsch, ma con queste affermazioni assumeva aspetti particolari, inediti rispetto alle esperienze e alle riflessioni sul governo locale dei primi anni Venti. Nel primo dopoguerra il suo intendimento era stato quello di instaurare, a livello locale, condizioni nelle quali fosse possibile avvicinare lo sviluppo dell'economia e della società al modello dei Paesi ad economia pianificata, giungendo così, gradualmente, alla creazione di «isole» nelle quali i princìpi ispiratori del vivere civile fossero estremamente simili a quelli da lui sempre vagheggiati. Le riflessioni del secondo dopoguerra sembrano indubbiamente più vicine alle reali opportunità di azione politica che l'ambiente avrebbe tollerato: Mulitsch proponeva di utilizzare le leggi esistenti in funzione del raggiungimento di una maggiore equità sociale, accentuandone gli spunti democratici, che pur vi erano stati inseriti. Combatterle, e contrapporvi una visione dell'agire politico massimalista (tentare di realizzare, a tutti i costi, il massimo del proprio programma), era qualcosa che la maggioranza dell'opinione pubblica non

[8] Ibidem, articolo del 22 novembre 1952.

avrebbe condiviso e, anzi, se egli avesse appoggiato la traduzione di una simile visione in concreta prassi politica, riteneva che tale scelta si sarebbe ritorta negativamente sulla credibilità del partito comunista, facendo il gioco della propaganda avversaria.

Non si trattava soltanto di scelte tattiche; nelle prospettive di azione politica delineate da Emilio Mulitsch si possono notare senz'altro dei cambiamenti profondi, a loro volta riconducibili ad una nuova stagione della sinistra isontina di cui, però, a tutt'oggi ben poco si conosce. Molto noti, e di particolare interesse per comprendere le esigenze cui Mulitsch tentava di dare risposta attraverso la diffusione dei suoi scritti, sono invece i rapporti di forza tra i diversi fattori della politica locale, così come essi si erano palesati nelle due tornate elettorali (entrambe politiche ed amministrative) del 1948 e degli anni 1951-52. Dopo il ritorno di Gorizia all'Italia anche l'elettorato isontino aveva manifestato una chiara volontà di «sistemazione moderata»[9] della propria rappresentanza politica; una scelta che avvantaggiò i partiti moderati e la Democrazia Cristiana in particolare, relegando il partito comunista ad un ruolo subalterno, almeno sul piano della forza elettorale.

Nella sua analisi, Lucio Fabi traccia con grande efficacia un quadro delle principali motivazioni di tali scelte elettorali.

> In sede locale, la vittoria democristiana costituiva una manifesta forma d'assenso da parte della maggioranza dell'elettorato nei confronti della politica nazionale e governativa per Gorizia, oltre che un riconoscimento delle iniziative intraprese negli anni precedenti, durante l'amministrazione alleata, da vari esponenti locali. Inoltre, era notevolmente avvertita la necessità di essere rappresentati in maniera autorevole ed efficace al Senato e al Parlamento, dove nel frattempo si stava discutendo del futuro economico della città. Per tutta una serie di motivi, quindi, la

[9] Il concetto, ormai classico, è di F. Chabod, *L'Italia contemporanea 1918-1948*, Einaudi, Torino 1961.

> scelta democratico-conservatrice appariva, all'elettorato goriziano, la più affidabile e nello stesso tempo la più conveniente da attuarsi[10].

Non sembra certo opportuno, ad un tale punto della nostra analisi, inoltrarci in una lettura approfondita delle cause di simili risultati elettorali. Basti dire che, dai primi anni Cinquanta in avanti, Emilio Mulitsch si concentrò sempre più sul campo giornalistico e sugli studi del passato di Gorizia, allontanandosi progressivamente dagli incarichi pubblici. Non si trattò di una svolta di poco conto, o di una scelta imposta dai risultati elettorali sfavorevoli: era stato Emilio Mulitsch a rappresentare il Pci goriziano nel Cln, e fu lui che, in seguito, lo rappresentò nella Commissione provinciale amministrativa istituita dagli Alleati nel periodo del Governo militare alleato: due incarichi delicatissimi e di grande responsabilità. Più plausibile sembra l'ipotesi secondo la quale l'allontanamento dagli incarichi pubblici fosse stata una scelta precisa, meditata e consapevole, mirata a favorire l'assunzione progressiva delle responsabilità di partito da parte di una nuova generazione di dirigenti, formatisi spesso grazie alle iniziative che Mulitsch stesso aveva creato negli anni del dopoguerra.

Né profeta, né capopopolo

Gli anni Cinquanta si aprivano dunque con una significativa cesura rispetto al periodo della lotta clandestina e dell'immediato dopoguerra. Com'è logico, non rimanendoci diari o altre testimonianze dirette, dobbiamo procedere attraverso ragionamenti indiziari per ricostruire le dimensioni mentali del processo di analisi critica del proprio ruolo, e di adattamento alle esigenze dei tempi, concluso in quegli anni da Emilio Mulitsch.

Alcune tracce dei nuovi contorni che stava assumendo l'ideale di comunismo che Emilio Mulitsch aveva in mente si

[10] L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Il Poligrafo, Padova 1991, p. 212.

possono comunque ipotizzare, se non altro sulla base di un confronto empirico tra le personalità di coloro che agivano ed operavano vicino a Mulitsch. Ci bastano due soli esempi: Giuseppe Tuntar, personaggio centrale e modello di pensiero, nel primo dopoguerra[11], Leopoldo Gasparini (con il quale, come vedremo, intrecciò un rapporto estremamente profondo e significativo) a cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta.

I primi indizi, parziali e frammentati anche a causa della natura stessa della fonte, sono individuabili nei già citati articoli degli anni 1952-53, in particolare per quanto riguarda il concetto di «giustizia» sociale e di «equità» nella distribuzione delle risorse socialmente disponibili. Nell'ottica di Emilio Mulitsch, l'elemento centrale era costituito dalla possibilità offerta agli enti locali di agire come correttori nella redistribuzione del reddito. La finanza locale poteva così svolgere una funzione equilibratrice delle disuguaglianze volutamente (a parere di chi scriveva) introdotte dal potere politico centrale; in primo luogo grazie all'istituto dei Consigli tributari, che l'autore degli articoli consigliava di creare in tutti i Comuni retti da un'amministrazione di sinistra. Grazie ad una attenta lettura delle disposizioni vigenti, Mulitsch riusciva anche ad individuare alcuni strumenti di correzione che erano già stati elaborati dal legislatore[12]. Tali innovazioni avevano aumentato la capacità di intervento dei Comuni in campo fiscale, mentre contemporaneamente avevano diminuito la possibilità d'intervento dei Prefetti. Mulitsch commentava: «per quanto ristrette possano sembrare queste conquiste delle forze democratiche, pure esse segnano un passo avanti verso quell'autonomia comunale che la

[11] Di Giuseppe Tuntar, con il quale, peraltro, i rapporti non furono sempre idilliaci, Emilio Mulitsch conservò sempre un ricordo estremamente positivo, come testimoniano anche alcuni passi di un suo scritto dei primi anni Sessanta. V. *infra*, Appendice 1.

[12] Considerata la marginalità delle tematiche strettamente storico-giuridiche rispetto al tema del presente studio, si è pensato di non appesantire il testo con una bibliografia sovrabbondante su questi aspetti; per una ricostruzione sintetica del dibattito politico sulle riforme legislative ed amministrative, cfr. N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Laterza, Bari 1968, in particolare p. 143 e sgg.

Costituzione sancisce, ma che ancora siamo ben lungi dall'aver raggiunto»[13]. Le conclusioni che venivano tratte da queste riflessioni rimanevano pur sempre propagandistiche: «spetta ora agli elettori di saper scegliere bene nelle prossime elezioni comunali e di mandare nei nuovi Consigli comunali gli uomini che loro sono più vicini, che meglio conoscono le necessità delle classi popolari e che, se eletti, sapranno interpretarne le esigenze ed i bisogni»[14].

Negli altri interventi risultava prevalente l'analisi dei vari aspetti della grave crisi economica che la provincia stava attraversando. Egli non perdeva occasione, sembra, di denunciare all'opinione pubblica le responsabilità tanto di determinati settori dell'imprenditoria locale, quanto degli amministratori locali, che non avevano saputo attenuare gli effetti della crisi, adottando tempestivamente quelle misure (principalmente lavori pubblici e sostegni alle imprese) che pur erano state promesse solennemente nel corso di diverse campagne elettorali. In questo contesto, nei testi degli anni 1952-1953, risultavano prevalenti gli spunti di denuncia verso una realtà politica ed economica di cui l'autore non salvava quasi niente; ma la denuncia non era fine a se stessa, ma anzi forniva spunti positivi, e forse proprio in questi va individuato l'apporto più significativo al dibattito del periodo.

Da sottolineare, inoltre, come il metodo scelto da Mulitsch nell'esporre le proprie opinioni privilegiasse sempre l'aspetto didascalico-formativo del giornalismo, piuttosto che quello semplicemente informativo e cronachistico. Verso un simile obiettivo di formazione dell'opinione pubblica egli indirizzava le proprie riflessioni, sempre supportate da analisi e studi a beneficio sia dei propri avversari quanto degli appartenenti al suo stesso partito, e si sforzava di far comprendere e di elevare il tono della dialettica politica, così da liberarla dalle polemiche inconcludenti sulla «italianità», sulla «superiorità» e sui vari «tradimenti» che, a detta dei moderati, avevano se-

[13] V. nota n. 7.
[14] Ibidem.

gnato la vita dei partiti di sinistra nell'isontino.

Per questo, anche nel corso delle polemiche più accese, la parte centrale dei suoi articoli era quasi sempre dedicata all'analisi documentata dei problemi in discussione.

In effetti, tutti i singoli elementi della crisi affrontati da Emilio Mulitsch in questi scritti erano visti come realtà contingenti, e quindi le condizioni politiche che le avevano provocate non possono, a rigore, far assumere una valenza assoluta a quelle riflessioni. Ciò, ad ogni modo, rappresenta una caratteristica comune a tutti i suoi lavori; egli, infatti, non voleva trasformarsi né in profeta, né in capopopolo. Dimostrò sempre di preferire la riflessione e lo studio all'azione diretta, non certo per ignavia, bensì per una scelta meditata e precisa, che lo portò a ritenere che l'apporto alla causa cui si era votato potesse avere un'efficacia maggiore se riferito ad un certo ordine di problemi, piuttosto che ad un altro.

Ciononostante, proprio in virtù degli scopi circoscritti dei suoi interventi giornalistici (e proprio per questo, spesso, l'esposizione delle proprie idee sfociava in polemica), risulta possibile comprendere gli aspetti più importanti della prassi operativa seguita da Emilio Mulitsch nelle sue molteplici attività di quegli anni, in particolare in articoli, discorsi, interventi di vario tipo di cui oggi, purtroppo, si sono perse le tracce documentarie. Il nostro obiettivo, ad ogni modo, rimane quello di tratteggiare uno scorcio forzatamente parziale, ma senz'altro significativo e realistico, di quello che fu l'apporto offerto da Emilio Mulitsch all'attività del Pci isontino, e quindi, di riflesso, al dibattito politico locale in quegli anni cruciali per la storia recente di Gorizia.

Mulitsch come studioso. Il rapporto con Leopoldo Gasparini

Contrariamente agli articoli ed alle polemiche, una caratterizzazione strategica risulta essere stata propria ad un diverso livello dell'attività intellettuale di Emilio Mulitsch. In

quegli stessi primi anni Cinquanta, infatti, si andava concretizzando un progetto non completamente inedito, ma che non si era mai tradotto in qualcosa di concreto.

Le tappe del ciclo di approfondimenti e di riflessioni, che portarono Emilio Mulitsch ad affrontare lo studio delle origini dell'industria goriziana, sono documentabili nei dettagli, grazie al carteggio su questo argomento intrecciato con Leopoldo Gasparini.

Le prime tracce di un progetto di studio sulla storia dell'economia goriziana risalgono all'inizio del 1953, e fin dai primi accenni risulta evidente che, tra i due protagonisti della sinistra giuliana, tematiche simili erano già state dibattute da tempo. Entrambi erano giunti a valutazioni analoghe, sia in riferimento alle grandi linee di un progetto di ricostruzione storica, che sui giudizi e le valutazioni qualitative collegati ad una visione generale dell'impegno di serietà che l'epoca richiedeva ai politici ed agli intellettuali, indifferentemente. In altre parole, per entrambi lo studio della storia economica locale rappresentava molto più di un contributo alla conoscenza dell'identità profonda di Gorizia e dell'isontino, e giungeva a definirsi come una componente essenziale del loro impegno politico per una definizione di una pratica politico-amministrativa progressista.

Per entrambi, l'epistolario rappresenta la testimonianza di una stagione intellettuale estremamente feconda, e ricca di entusiasmo. L'occasione iniziale fu alquanto banale: Gasparini si trovava a Faggeto Lario, insegnante nella scuola di formazione del Pci, mentre Mulitsch, a Gorizia, proseguiva i suoi studi sulla storia dell'isontino, dividendo il proprio tempo tra l'insegnamento, l'impegno di corrispondente da Gorizia de «l'Unità» e, appunto, gli studi di storia locale. Il caso che portò i due ad iniziare lo scambio di una corrispondenza regolare fu offerto loro dalla necessità, da parte di Gasparini, di procurare materiali ed idee a due ricercatori del Pci ai quali era stato affidato il compito di stendere una relazione sulla storia recente di Gorizia e dell'isontino.

In realtà, da diversi accenni che si leggono in una lettera, è possibile intuire che almeno le premesse di un simile lavoro erano già state discusse da Gasparini e Mulitsch, e quest'ultimo stava già lavorando alla raccolta del materiale necessario. Nel testo si faceva riferimento ad alcune delle conclusioni a cui erano giunti i due esponenti del Pci isontino, ed alcuni spunti appaiono estremamente significativi. In particolare, Gasparini esprimeva un giudizio molto netto quando affermava che «io penso che l'adattamento dell'economia della regione a quella dell'Impero austro-ungarico sia la ragione prima della difficile 'saldatura', anche politica, della regione allo Stato italiano»[15], e per questa ragione riteneva che una ricostruzione credibile della storia goriziana dovesse partire da lontano (Gasparini proponeva il 1600, epoca dell'affermazione in loco delle prime forme organizzate di economia di mercato), e dovesse venir articolata su numerosi piani, oltre a quello economico. Sul piano sociale erano da indagare le dinamiche di sviluppo dei rapporti tra contadini e proprietari, tra operai ed industriali; poi proponeva lo studio delle «correnti politiche», e specificava che dovevano essere al centro i «proprietari terrieri, i loro legami con il commercio e con [...] le banche». A sostegno di queste sue ipotesi di ricerca Gasparini era già in grado di citare alcune fonti (segno sicuro che si trattava di ben più di un'ipotesi di lavoro), tra le quali da sottolineare è anche un accenno all'opera di mons. Faidutti. Su questa figura in quegli anni si era accesa una vivace polemica: vi partecipò anche Mulitsch, che scrisse due contributi per «l'Unità».

Nella sua risposta a Gasparini, Mulitsch confermava non solo i propri interessi in materia (ed il suo compiacimento per l'interesse dei ricercatori del Pci in merito alla storia go-

[15] L'epistolario tra Leopoldo Gasparini ed Emilio Mulitsch è stato ricostruito nella sua presumibile completezza presso l'Archivio Storico Provinciale di Gorizia, grazie alla cortesia del sig. Vincenzo Marini, che ha conferito le copie delle lettere di Mulitsch a Gasparini. La lettera citata nel testo, datata Faggeto Lario, 18 febbraio 1953, è di Gasparini. In ASPG, *Mulitsch*, parte I, «Studi ed attività politica».

riziana), ma avanzava anche degli autonomi spunti di riflessione, che allargavano ulteriormente il quadro delineato da Gasparini. Mulitsch diceva: «è certo che uno studio approfondito della nostra economia provinciale, o meglio regionale, potrebbe spiegarci molti fenomeni della storia politica»[16]; ma, nella parte conclusiva della lettera, ricordava all'amico i numerosi e pressanti impegni che lo assillavano in quegli anni, e gli impedivano di portare a termine quegli approfondimenti ai quali attribuiva tanta importanza.

Le due lettere, pur nella loro brevità, possono comunque consentirci di avviare alcune riflessioni sullo sviluppo della personalità di Emilio Mulitsch in quelli che furono gli anni centrali della sua attività di intellettuale. Anzitutto un dato forse banale, ma certo da ricordare: dopo la breve, ma intensa, stagione de «L'ora dei lavoratori», Emilio Mulitsch ricominciava ad elaborare progetti a lungo termine, ripartendo, con molta umiltà, non tanto dal già detto e dal già fatto, ma impegnandosi a fondo in una rielaborazione complessiva della propria personalità, scegliendo l'indagine storica come proprio campo privilegiato d'indagine. Una simile scelta non rappresentava una novità assoluta (si ricordino gli studi mazziniani della sua giovinezza), ma a partire da questi anni egli si impegnò in una lunga serie di studi specifici, di indagini bibliografiche, di ricerche archivistiche; i suoi quaderni di appunti sono uno specchio fedele dei pomeriggi passati in biblioteca, dei piani di studio che stava elaborando sia per dare spessore storico ai suoi interventi giornalistici, come abbiamo già visto, che per una sua esigenza profonda: capire le dinamiche politiche, economiche, sociali della Gorizia del dopoguerra, per raggiungere l'ambiziosa meta di una comprensione globale dei caratteri profondi che distinguevano la sua città da ogni altra.

Quanto fosse illusorio il suo tentativo lo comprese lui stesso, forse troppo tardi, ma per noi questi tentativi di darsi una

[16] Lettera di Mulitsch a Gasparini, Gorizia, 24 febbraio 1953, in ASPG, *Mulitsch*, parte I, cit.

ragione di ciò che lo circondava, da parte di una personalità così sensibile, rappresentano una documentazione preziosa su un periodo ancora poco indagato.

A quali domande Mulitsch tentava di rispondere scavando così profondamente nel passato della propria regione? Per tentare di trovare una risposta, per quanto parziale e provvisoria, dovremmo immergerci nel clima di quei primi anni Cinquanta: nelle elezioni degli anni 1948-1954 i partiti di sinistra non ottennero il successo sperato, ma anzi si verificò quello che Federico Chabod ha definito l'«assestamento moderato» della vita politica italiana. Particolare delusione deve aver generato in Mulitsch la sconfitta delle sinistre nella Venezia Giulia, non solo perché in questa zona il grande appoggio popolare alla lotta di liberazione aveva generato maggiori speranze, ma anche perché egli stesso si era impegnato (durante la guerra ed anche in seguito) affinché proprio in una prospettiva progressista e di sinistra fossero create le condizioni per un superamento dei radicati contrasti tra le diverse nazionalità presenti nel territorio. Il 1948 fu anche l'anno dell'espulsione della Jugoslavia dal Cominform, che generò una profonda spaccatura in seno al Pci giuliano. Ancora, poi, una nota personale: all'indomani della guerra una delle preoccupazioni principali di Mulitsch fu quella di favorire la crescita culturale e politica di un nuovo gruppo dirigente del Pci isontino. A parte qualche caso importante, ma isolato, si può ben dire che nel 1953, un simile impegno non fosse ancora andato in porto nelle forme e nella vastità da lui progettate. Il risultato di tale situazione fu un nuovo cambiamento nel suo modo di fare politica, un rinnovato impegno verso un futuro migliore, del quale bisognava tratteggiare le linee di sviluppo, facendo tesoro della memoria.

Negli anni seguenti, il cagionevole stato di salute di Leopoldo Gasparini ed i molteplici impegni di Emilio Mulitsch fecero sì che gli studi progettati insieme non decollassero, ed anche lo scambio epistolare proseguì a rilento. Con il passar del tempo, però, si fecero sempre più pressanti gli

inviti di Gasparini a Mulitsch, affinché scrivesse qualcosa che potesse servire da testimonianza delle vicende che lo avevano visto protagonista; «tu hai vissuto l'ultimo decennio della vecchia Austria, hai vissuto il primo dopoguerra, hai vissuto il Cln goriziano: tu dovresti scrivere ricordi ed impressioni. Anche soltanto appunti slegati, senza preoccupazioni letterarie o di altro genere»[17]. E ancora, dopo che Mulitsch aveva concluso una prima stesura del suo studio sulle origini della grande industria a Gorizia: «mi ha fatto piacere leggere i tuoi scritti, ma resto del mio parere: che tu dovresti scrivere prima di tutto le tue memorie [sottolineato nel testo]. Il resto si trova negli archivi. Ma molto di inedito o lo scrivi tu (ed io), oppure, morti noi, non servono archivi, per quella parte 'inedita' che sta nella nostra memoria, poco o nulla che sia»[18].

A tali sollecitazioni, sempre più pressanti, Mulitsch si sottraeva dapprima con varie scuse; in seguito, invece, esprimeva una sua autonoma concezione del valore degli studi storici per l'attività politica. In una lettera del 1957 Mulitsch riconosceva di aver svolto un ruolo nel campo irredentista, durante la grande guerra e subito dopo, ma non seguiva l'entusiasmo di Gasparini per il periodo successivo, in particolare per quanto riguardava le origini del movimento operaio isontino («difficilmente potrei scrivere qualcosa sulle origini del movimento socialista nella nostra provincia, dato che non vi ho partecipato»[19]), ma sollecitava Gasparini a farlo senza tentennamenti: «per te invece le cose stanno ben diversamente, per la parte preminente che hai avuto dopo il 1919 nel movimento socialista nella nostra provincia, per cui le tue 'memorie' potrebbero effettivamente essere d'interesse per una vasta cerchia di persone».

[17] Lettera di Gasparini a Mulitsch, Ospedale di Como, 7 marzo 1954, in ASPG, *Mulitsch*, parte I, cit.

[18] Lettera di Gasparini a Mulitsch, 30 ottobre 1957, senza indicazione di luogo, in ASPG, *Mulitsch*, parte I, cit.

[19] Lettera di Mulitsch a Gasparini, Gorizia 1 ottobre 1957, in ASPG, *Mulitsch*, parte I, cit.

Egli manifestava il convincimento che fosse necessario partire almeno dal 1870-72, seguendo con particolare attenzione alcuni filoni particolari (le questioni dell'autonomia, a cui aveva dedicato degli studi già nel primo dopoguerra, oppure lo sviluppo del partito cattolico di mons. Faidutti), anche se l'enorme quantità di lavoro che inizialmente aveva previsto non gli avrebbe senz'altro consentito di portare a termine i suoi studi[20]. Ma il «vuoto storico» di cui parlava nelle sue lettere continuava a rappresentare una preoccupazione di primaria importanza. Nei suoi progetti, la memoria individuale cedeva il posto alla ricostruzione delle grandi problematiche collettive che avevano segnato profondamente l'ultimo secolo della storia goriziana: la modernizzazione della società e della vita economica, l'italianizzazione del primo dopoguerra, lo sviluppo diseguale tra la città e le zone agricole.

Al fondo della garbata dialettica tra i due amici è possibile scorgere due diversi approcci alla realtà. Gasparini, in fondo, non considerava ancora finito il periodo dell'antifascismo militante, vedeva ancora presenti le ragioni di un impegno, che ripercorreva gli itinerari già seguiti dal movimento socialista isontino nei primi decenni del secolo; grazie alla collezione delle memorie dei più anziani e prestigiosi esponenti del Pci goriziano voleva ancora tenere saldi e vitali i lontani principi ispiratori della sua generazione, legati ad un'età che era ormai storicamente superata. L'interpretazione che Mulitsch dava del suo rapporto con il passato era più legata al momento storico, più politicamente ed intellettualmente profonda era la sua scelta di privilegiare la ricerca dei fondamenti dei caratteri moderni che la città aveva assunto dalla fine del secolo. Visto con i nostri occhi, risulta più convincente il suo tentativo di trovare basi solide per un progetto politico progressista, che tenesse conto del-

[20] Diceva infatti: «mi convinco sempre più che, per colmare il 'vuoto storico' della nostra Provincia dal 1872 al 1914 sia necessario sfogliare, con pazienza da certosino, tutti i quotidiani, settimanali, ecc. usciti in tale periodo». Da una lettera di Mulitsch a Gasparini, Gorizia 17 maggio 1955, in ASPG, *Mulitsch*, parte I, cit.

l'evoluzione reale della società e dell'economia, piuttosto che lasciarsi trasportare dalle ideologie.

Indicazioni in questo senso si possono ricavare anche da diversi accenni di Gasparini, che sottolineava come i lavori dei triestini Schiffrer ed Apih, ed il recupero degli scritti politici di Scipio Slataper, aprivano nuove prospettive di ricerca e di interpretazione per la storiografia locale. Per Gasparini l'interesse degli studi era offerto principalmente dalla collocazione politica degli autori («Elio Apih mi sembra essere un giovane studioso di tendenza socialdemocratica» diceva, a commento di uno studio del 1955[21]), mentre era Mulitsch a cogliere tutti gli spunti di novità che risultavano presenti negli studi degli autori citati, ed insisteva nel presentare a Gasparini recensioni ed estratti dei lavori da lui ritenuti più interessanti. Gasparini rispondeva: «peccato che non ci sia stato nessuno della nostra corrente a fare un lavoretto simile. È vero che i nostri preferiscono fare la storia piuttosto che scriverla. Ma è anche vero, o per lo meno è una mia fissazione non di oggi, che noi difettiamo in questo campo»[22].

Non si andrà molto lontano dal vero, se leggeremo in queste diverse vedute un segnale del crescente isolamento di Mulitsch rispetto al complesso del partito, anche se molti singoli rapporti non vennero mai meno. Infatti, fu proprio all'esterno della sezione goriziana del partito che trovò ascolto per la sua volontà di colmare il «vuoto storico» goriziano.

Il suo interesse per la nuova storiografia triestina lo mise in contatto direttamente con Ercole Miani, con il quale, sembra, ebbe frequenti contatti. A questo punto, singolarmente, si invertirono le parti, e fu Mulitsch a chiedere a Gasparini di stendere le proprie memorie, e fu quest'ultimo che si sottrasse ai pressanti inviti dell'amico, con parole che, ancora una volta, sono rivelatrici. Gasparini infatti scriveva «sono parecchio amareggiato» per tutto questo interesse per la sto-

[21] Lettera di Gasparini a Mulitsch, s. d., in ASPG, *Mulitsch*, parte I, cit.

[22] Lettera di Gasparini a Mulitsch, 30 settembre 1958, in ASPG, *Mulitsch*, parte I, cit.

ria, che gli sembrava un po' sospetto; e aggiungeva

> Io penso che 'una storia seria e spassionata', come tu scrivi, non sia di facile pubblicazione, se si vuole avere il consenso del Partito. Bisognerebbe dire cose sgradite, o politicamente inopportune per il momento, o perché dispiacerebbe ai compagni jugoslavi, o per non far sfigurare compagni italiani, o per non inasprire i rapporti con alleati italiani, o per ragioni simili. Ed io vorrei dire 'pane al pane' senza reticenze. Non credo alla possibilità di scrivere una storia spassionata, ma sono del parere che una 'storia' non è storia se nasconde — se tace 'per ora' — un dato di fatto che chi scrive conosce[23].

Anche per Gasparini, come per Mulitsch, il rapporto con il passato comportava e provocava un difficile esame di coscienza e, quasi inevitabilmente, un riesame delle proprie posizioni politiche. In particolare Gasparini, che conosceva da vicino le difficoltà della vita quotidiana nei paesi dell'Est, avanzava alcuni dubbi sulla validità della via sovietica al socialismo, anche se continuava a dimostrarsi stalinianamente convinto che ciò che contava veramente era il grande potere dell'Unione Sovietica sul piano internazionale, e le crescenti quote di potere che il partito comunista avrebbe saputo conquistarsi nello Stato.

La sensibilità di Mulitsch gli aveva fatto percepire per tempo il mutamento in atto, e, coerentemente, egli aveva ravvisato la necessità di rinnovare il proprio bagaglio intellettuale, per adeguarlo non solo alla dialettica politica del tempo, ma anche alla necessità collettiva di una «nuova storia», ovvero di una diversa concezione del proprio passato e delle radici dei mali presenti. Il suo fine, tramontata ormai l'ipotesi di poter esercitare un ruolo politico diretto, potrebbe venir individuato nella ricerca di una solida legittimazione storica per le proprie richieste, con il conseguente abbandono delle

[23] Lettera di Gasparini a Mulitsch, Gradisca 27 agosto 1963, in ASPG, *Mulitsch*, parte I, cit.

consuete forme di legittimazione prevalentemente basate sull'ideologia.

Nei primi anni Cinquanta, la diffusione di una serie di *pamphlet* revisionisti[24] non poteva non aver provocato in Mulitsch il vivo desiderio di impegnarsi nella ricostruzione di un percorso della storia isontina che gli permettesse, ad un tempo, di svelare la parzialità e la faziosità delle memorie di chiara ispirazione nazionalista, e di superarle con la completezza dell'informazione, con la serietà di studio e il rigore del metodo.

Le vicende degli anni successivi non avevano fatto altro che confermare in lui la convinzione dell'importanza dell'impegno che si era assunto, tanto da portarlo al tentativo di coinvolgere anche Gasparini nel suo progetto. Ma la personalità del Gasparini, che, anche per le sue vicende personali, era più legato all'apparato di partito di quanto Mulitsch fosse mai stato, non si dimostrò altrettanto duttile. In una delle ultime lettere è presente un accenno che forse risulta rivelatore della presenza, in Gasparini, di quel forte senso di lealtà al partito che per molti costituì un ostacolo non trascurabile alla comprensione dell'evoluzione dei tempi: «Quanto alla visita a Praga, non s'è quasi trovato tempo di parlarne. E sarebbe stato molto interessante. Questo non vuol dire ch'io non abbia intravisto cose da far riflettere, cose previste nel 1920, ma non proprio così. Ricordo una frase dettami da Alfredo Callini, che era poi opinione di notevoli strati del vecchio Partito socialista», e poi, aggiunto a mano, aggiungeva: «difficoltà di costruire il socialismo, necessita di una dittatura del partito 'sul proletariato'»[25].

Non disponiamo di testimonianze abbastanza dirette che ci permettano di tratteggiare l'evoluzione delle posizioni politiche di Emilio Mulitsch, anche se possiamo ragionevolmente ritenere che le sue posizioni non fossero molto distanti da

[24] Un titolo per tutti: F. Gigliotti, *Gorizia cimitero senza croci. Cronistoria inedita dei fatti accaduti in Gorizia e circondario dall'8.9.1943 al 16.9.1947*, Ediz. a cura del Movimento Istriano Revisionista, Gorizia 1952.

[25] Lettera di Gasparini a Mulitsch, Gradisca 27 agosto 1963, in ASPG, *Mulitsch*, parte I, cit.

quelle assunte dal suo corrispondente, che peraltro, com'è facile capire, pensava di trovare in Mulitsch un attento e concorde depositario delle proprie confidenze.

Ciò che più contava, per quanto riguarda Mulitsch, era piuttosto il suo impegno di rinnovamento intellettuale, una parte della sua personalità alla quale finora non si è prestata quell'attenzione che avrebbe meritato ai suoi tempi e che ancor oggi non gli è stata riconosciuta. L'attualità delle sue riflessioni rende ancor oggi interessante la lettura dei suoi lavori inediti, poco conosciuti anche perché egli preferì sempre operare dall'interno del suo partito, anche a costo di trovarsi isolato sia rispetto all'esterno, sia rispetto agli stessi compagni di partito, che non volevano o non potevano capirlo fino in fondo.

In conclusione, piace ricordare alcune considerazioni della figlia, la signora Mirella Mulitsch Risaliti, alla quale tanto si deve per la memoria del padre, e che tanto ha fatto affinché venisse portato a termine questo studio.

Arrivato all'età di 70 anni, libero da impegni professionali, Emilio Mulitsch aveva iniziato a concretizzare il sogno di tanti anni: scrivere e pubblicare una storia della sua Gorizia, soprattutto dal punto di vista economico. Se avesse potuto pensare e scrivere un tale studio, anche la sua personalità sarebbe oggi delineabile in modo più completo. Purtroppo, a 73 anni, la morte lo raggiunse, e non si può fare altro che pubblicare il poco che del suo studio rimane.

La pubblicazione dei documenti riportati in appendice vuole restituire dignità ad una figura per troppo tempo dimenticata, e contemporaneamente offrire spunti di riflessione sempre attuali — almeno a parere di chi scrive — per coloro i quali si interessano alla storia di Gorizia e dell'isontino.

Appendice 1

Emilio Mulitsch

Origini del movimento socialista a Gorizia

A voler rievocare le origini del movimento operaio nella nostra provincia non si può prescindere da un seppur breve esame delle condizioni in cui viveva la classe lavoratrice all'inizio di questo secolo, e dei raggruppamenti politici dell'epoca. Per prima cosa dobbiamo sfatare una leggenda, tramandata dalle persone più anziane, le quali, confondendo i propri anni giovanili con il benessere, vi parlano dell'Austria di 50 anni fa come di un'epoca del massimo benessere per tutti. Nulla di più falso.

La vita economica provinciale, a carattere quasi esclusivamente agricolo, ad incominciare dalla seconda metà del secolo scorso, non ha conosciuto, sino alla prima guerra mondiale, che una lunga serie di crisi. Le massicce emigrazioni di contadini nell'ultimo scorcio del secolo scorso, la pellagra, tipica malattia della miseria, e la febbre malarica che infierivano su vaste zone del Friuli orientale sono i migliori testimoni dello stato di miseria di gran parte della popolazione agricola dell'epoca. Solo negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, con la bonifica dell'agro monfalconese e l'inizio di quella aquileiese, ma soprattutto con l'apertura del Cantiere Navale di Monfalcone, avvenuta nel 1908, si nota un miglioramento delle condizioni economiche di una parte almeno della popolazione. Di pari passo con il miglioramento delle condizioni di vita procede lo sviluppo della vita politica.

Sino ai primi anni di questo secolo la classe lavoratrice era totalmente esclusa dalla vita politica ed amministrativa. Per quanto, nel secolo scorso, l'Austria si fosse evoluta, passando da un regime quasi feudale a sistemi formalmente democratici, pure il potere nel parlamento e negli Enti Locali era saldamente tenuto da una ristretta cerchia di privilegiati.

Ciò spiega pure la larga autonomia concessa dall'Austria agli Enti Locali, Province e Comuni, amministrati esclusivamente da persone incapaci di compiere degli atti pericolosi per l'ordine costituito.

In queste condizioni, non era difficile al Partito Liberale, rappresentante della borghesia e del ceto medio che soli, non dimenti-

chiamolo, avevano diritto di voto, di detenere il dominio incontrastato nei Comuni e nelle Amministrazioni provinciali, e di farsi rappresentare al Parlamento dai propri uomini di fiducia. Né va dimenticato che non tutti i liberali nazionali, come vorrebbe far credere oggi la storiografia ufficiale, erano degli irredentisti. Non lo erano certamente i vari baroni Ritter, conti Coronini, Catinelli, oltre al Capitano provinciale Paier de Monriva, tutti liberali, i quali diedero prova del più profondo lealismo verso casa d'Austria.

Questo monopolio del potere tenuto per oltre mezzo secolo dai liberali, ricevette un rude colpo con l'introduzione, nel 1906, del suffragio universale nelle elezioni politiche, e da quella parvenza di sistema democratico stabilito l'anno successivo per le elezioni amministrative. Con la riforma elettorale, tutti i cittadini che avevano compiuto il 24° anno d'età, non il 21° come l'attuale legge italiana, avevano il diritto di votare nelle elezioni dei deputati al Parlamento. La parte italiana della provincia ne eleggeva 3: uno il collegio di Gorizia città, uno il distretto di Cormons-Gradisca, uno il distretto di Cervignano-Monfalcone. Tutt'altro che democratico rimaneva il sistema elettorale per i Comuni e la Provincia. Qui gli elettori erano divisi in vari corpi elettorali, chiamati «curie». Per le elezioni comunali vi erano 3 corpi: il primo costituito dai grossi possidenti, il secondo dal ceto medio, piccoli negozianti, impiegati, insegnanti, professionisti, ed infine il terzo corpo che comprendeva tutti i cittadini di età superiore ai 24 anni, aventi diritto al voto. Con questo sistema solo un terzo dei consiglieri comunali veniva eletto a suffragio universale; inoltre, gli appartenenti al primo e al secondo corpo avevano voto plurimo, potendo essi votare pure nel terzo corpo.

Meno democratico ancora il sistema elettorale per le elezioni provinciali. Dei 29 Deputati provinciali (il trentesimo deputato era il Principe Arcivescovo di Gorizia, che aveva il cosiddetto «voto virile»), 16 erano riservati alla parte italiana della provincia. Di questi 16 solo tre venivano eletti a suffragio universale, 4 dal medio ceto di Gorizia e degli altri maggiori centri della provincia, 4 dal medio ceto dei piccoli Comuni rurali, tre dagli appartenenti al grande possesso fondiario ed infine due dal Consiglio della Camera di Commercio.

Questa breve esposizione dei vari sistemi elettorali vigenti in queste terre sino alla prima guerra mondiale serve a rendere evidente come la classe lavoratrice potesse allora aspirare soltanto ad avere dei propri rappresentanti al Parlamento, mentre nelle Ammi-

nistrazioni locali, nella migliore delle ipotesi, le era assegnato qualche seggio di minoranza. Questa pur blanda riforma elettorale in senso democratico ebbe però delle fortissime ripercussioni sulla vita politico-amministrativa della nostra provincia. Accanto ai liberali, forti delle tradizioni irredentistiche e della pratica politico-amministrativa acquisita in oltre mezzo secolo di incontrastato dominio, comparvero allora sulla ribalta politica due grandi partiti di massa: i popolari, di tendenza clericale e filo austriaca, e i socialisti.

Il Partito Popolare, abilmente diretto da un uomo ambizioso ed intelligente, quale era monsignor Faidutti, forte dell'incondizionato appoggio delle autorità austriache, vivamente interessate a creare in questa terra di confine una cintura sanitaria anti irredentistica, ebbe vivo successo. Sbandierando un programma sociale ispirato alla enciclica papale «Rerum novarum», preso in prestito dal partito cristiano sociale austriaco creato dal dott. Lueger, riuscì in pochi anni a conquistare la maggioranza degli elettori friulani, Gorizia esclusa.

In una provincia come la nostra, povera di industrie e con un proletariato agricolo condannato alla miseria ed all'ignoranza, il partito socialista tardò molto ad affermarsi. Al principio del secolo, i socialisti non erano che una sparuta schiera, la quale andò via via rafforzandosi col rafforzarsi del partito socialista austriaco. Basta considerare quale mosaico di nazionalità fosse la monarchia austriaca per comprendere l'importanza assunta dal partito socialista. Ovunque gli opposti nazionalismi si combattevano con la massima violenza: tedeschi contro ungheresi e cechi, ungheresi contro croati e rumeni, polacchi contro tedeschi e ruteni, italiani contro sloveni (nella Venezia Giulia) e tedeschi (nel Trentino), e così via.

Perciò, all'inizio del secolo, i socialisti delle varie nazionalità si riunivano a congresso a Bruna (l'attuale Brno), stabilendo un programma che prese il nome della città ceca. Con tale programma il partito socialista additava nella forma statale confederativa l'unico mezzo per superare i contrasti fra le varie nazionalità che laceravano l'impero austro-ungarico. L'idea non era nuova, ma quando nel 1918 l'Imperatore Carlo volle attuarla era già troppo tardi, ed il suo gesto non poté impedire lo sfasciamento dell'impero.

Nella nostra Regione, dove da secoli convivevano italiani e slavi, il principio internazionalista non poteva non venire accolto col massimo fervore dalla parte più evoluta dei lavoratori delle due nazioni. Sotto la guida del partito socialista, per la prima volta, lavoratori italiani e slavi erano organizzati negli stessi sindacati, creavano con

le cooperative operaie un organismo cooperativo unitario; di comune accordo amministravano ovunque le Casse circondariali di malattia. Queste organizzazioni unitarie erano particolarmente forti a Trieste, città allora nettamente cosmopolita. Così, di riflesso, anche nella nostra provincia l'idea poté mettere salde radici, particolarmente nei centri dove maggiore era il numero degli operai addetti all'industria. Così ad Aurisina, importante per le sue cave, dove lavoravano 5.000 lavoratori e scalpellini, a Monfalcone, dopo la creazione del Cantiere Navale, che aveva richiamato un forte numero di operai oltre che dal Friuli pure dall'Inghilterra e da varie parti della monarchia, a Cormons e nei paesi lungo la ferrovia per Gorizia, dove risiedevano gli operai dell'edilizia e dell'industria del legno.

A frenare l'espansione del socialismo pure nella nostra città è stato il problema nazionale, il quale, da quasi un secolo, è la palla di piombo che impedisce uno sviluppo della vita politica conforme alla composizione sociale dei suoi cittadini. Difatti, nel primo decennio del secolo, mentre l'idea socialista progrediva rapidamente nelle località della provincia dove la classe lavoratrice era in parte almeno dedita all'industria, a Gorizia, benché un forte numero di cittadini trovasse occupazione nelle industrie e nei commerci, la forza del partito socialista, che pur poteva contare sui lavoratori di 3 nazionalità — italiani, sloveni, tedeschi — era fortemente inferiore alle possibilità contingenti. La lotta nazionale che di anno in anno assumeva un carattere di maggiore asprezza ci spiega come in tutta la provincia il partito non potesse contare che su 3, dico 3, intellettuali: Tuntar ed il prof. Inwinkl italiani e l'avv. Tuma, sloveno.

Ugualmente, assente la gioventù studentesca ed in genere i giovani, e non perché la gioventù dell'epoca si sentisse estranea ai problemi della classe lavoratrice. Anzi, i giovani, di fronte alla politica opportunistica del partito liberale mordevano il freno, tanto da creare al partito liberale un contro altare; il partito della Democrazia Sociale, filiazione regionale del Partito Repubblicano italiano, di netta ispirazione mazziniana.

È strano come questo partito di giovani venisse combattuto, oltre che dal governo austriaco, il quale non a torto vedeva in esso l'avanguardia dell'idea irredentistica, pure dai liberali, mal sofferenti le critiche di troppo tiepido patriottismo provenienti dalla sinistra mazziniana. Anche i socialisti, troppo ligi alle direttive legalitarie ed alla politica riformistica loro suggerita dalla centrale di Vienna, vedevano di malanimo questo movimento giovanile.

In questo clima si svolsero nell'anteguerra le varie elezioni. È interessante esaminarne i risultati, unico indice capace di darci con una certa esattezza la consistenza dei singoli partiti. Per brevità, ci limiteremo alle sole elezioni provinciali a suffragio universale che si svolsero nel 1908-1909 e 1913.

Nel 1908 i socialisti ebbero 1.813 voti (di cui 316 a Gorizia), contro i 7.836 dei clericali ed i 3.029 voti liberali. Nel 1909 i socialisti subirono una flessione di voti, scendendo a 1.210, per fare un forte balzo in avanti nel 1911, allorché ottennero 3.073 voti contro i 4.262 dei liberali ed i 7.354 dei clericali. Particolare interessante: alla vigilia della prima guerra mondiale, roccaforti socialiste erano Cormons con 332 voti su 725 votanti (quindi il 46%), Gradisca con 258 su 575 (45%), Monfalcone con 575 su 1122 (51%), Mossa col 55%, seguiti da Farra, Fogliano, Sagrado, Turriaco.

Quali erano le condizioni politiche a Gorizia e nelle parte italiana della provincia nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale? Come abbiamo visto, nel Friuli orientale popolari e socialisti avanzavano a spese dei liberali. A Gorizia, con l'apertura della nuova linea ferroviaria, lungo la valle dell'Isonzo e la creazione di un deposito locomotive e di una officina ferroviaria presso la stazione Monte Santo, vennero importate centinaia di famiglie tedesche e slave, tanto da spingere i liberali italiani a cercare alleanze e compromessi con la minoranza tedesca, per poter continuare ad amministrare il capoluogo. Più ibride ed innaturali ancora le alleanze dell'Amministrazione provinciale, presieduta da monsignor Faidutti, dove i liberali italiani si alleavano con i clericali sloveni ed i clericali italiani con i liberali sloveni.

La lotta tra i rappresentanti degli opposti nazionalismi che si ripeteva su tutti i territori a carattere misto della monarchia non poteva non preoccupare il governo centrale, ora che la vecchia arma del «divide et impera» era definitivamente spuntata. Si impose così, particolarmente dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina, l'idea trialistica per cui, accanto all'Austria ed all'Ungheria, si sarebbe dovuto creare, sempre sotto lo scettro degli Asburgo, un terzo Stato comprendente tutti gli slavi del Sud.

Sin dai tempi di Bismarck la Prussia spingeva l'Austria a cercare nei Balcani un compenso alle perdite territoriali e di prestigio subite dalla duplice monarchia nella seconda metà del secolo scorso. Il primo risultato di questa politica è stato l'assegnazione di un mandato

sulla Bosnia-Erzegovina che il Congresso di Berlino affidava nel 1878 all'Austria.

Tale mandato, che l'Austria, con atto unilaterale, trasformava nel 1908 in annessione, diede forte impulso all'idea trialistica. Secondo i governanti austriaci, con la creazione di uno Stato slavo si sarebbe costituito un punto di attrazione per tutti gli slavi balcanici, particolarmente per i serbi ed i montenegrini. Fautore della politica trialistica era l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando contro il quale si appuntavano perciò le ire del re e dei circoli militari serbi, i quali mal sopportavano l'idea di avere ai propri confini un forte stato slavo governato dagli Asburgo. Questi circoli, approfittando della visita che Francesco Ferdinando, accompagnato dalla moglie, doveva fare a Sarajevo, armavano la mano di alcuni giovani che il 28 giugno 1914 uccidevano a revolverate la coppia imperiale. Fu questa la scintilla che provocò la prima guerra mondiale.

Non è qui il luogo di esaminare le varie ipotesi sulle cause occulte del conflitto. Agli effetti della nostra esposizione dirò soltanto che se le rivoltellate di Sarajevo provocarono la fine di quasi mezzo secolo di pace, esse uccidevano pure la seconda internazionale socialista. L'impegno assunto dai vari partiti socialisti europei di impedire con lo sciopero generale una eventuale guerra restò lettera morta. Ovunque negli Stati coinvolti sin dal primo momento del conflitto i capi socialisti piegarono la testa di fronte ai militari.

Uniche voci di protesta isolate: quella di Jean Jaurès in Francia, stroncato fin dal primo agosto 1914 dai colpi di rivoltella sparatigli proditoriamente da un nazionalista, e quella di Carlo Liebknecht in Germania, internato immediatamente in una fortezza. La voce di Lenin, emigrato all'estero, non raggiunse allora il suo Paese. Anche gli austro-marxisti si piegarono supinamente di fronte alla volontà dei circoli bellicisti di Vienna e di Budapest, né diverso era l'atteggiamento dei socialisti nella nostra Regione.

Tornando alla situazione nella nostra provincia, dirò ancora che la guerra colse alla sprovvista i vari partiti. A parte i clericali, italiani o sloveni che fossero, cui la guerra diede occasione di confermare la loro vocazione filo austriaca a tutta prova, gli altri si trovarono disorientati. Ma è strano che, mentre in un primo momento solo alcuni dirigenti liberali sloveni subirono delle perquisizioni poliziesche per le sospettate loro simpatie filo serbe, i nazionalisti italiani furono oggetto di tutte le lusinghe da parte delle autorità austriache. Così, mentre ancora si sperava che l'Italia entrasse in

guerra accanto agli alleati Austria e Germania, nell'albergo alla Posta, dove affluivano di preferenza gli ufficiali austriaci, il tricolore sventolava accanto alle bandiere austriaca e germanica, mentre, nel corso del consueto concerto serale della banda militare, si suonava pure la marcia reale. Tutto ciò ci spiega la quasi unanimità di consensi che la guerra riscosse all'inizio fra la popolazione della provincia. Solo i primi gravi rovesci subiti dall'esercito austriaco in Galizia aprirono gli occhi a molti i quali intravidero la possibilità che la guerra potesse segnare la fine dell'Impero degli Asburgo.

Un esame approfondito degli avvenimenti susseguitisi in queste terre dal 1914 al 1918 ci porterebbe troppo lontano. Dirò soltanto che la guerra guerreggiata abbattutasi su queste terre, con la sua rovina, morti e deportazioni, cancellò per alcuni anni qualsiasi residuo della vita civile. E quando nel novembre 1918 suonò finalmente l'ora della pace, pace non fu per la nostra popolazione raminga un po' ovunque in terra straniera o in lontane Province italiane. Anche allorché la popolazione, un po' per volta, poté rimpatriare, ben tristo fu lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi: le case in gran parte distrutte, asportate le suppellettili domestiche, sconvolti i campi dalle trincee e dagli imbuti scavati dalle granate, rasi al suolo gli stabilimenti industriali.

In queste condizioni, una vita politica qualsiasi non era nemmeno immaginabile, tanto più che, vivendo in regime di armistizio, tutto il potere era esercitato dalle autorità militari, alle dirette dipendenze del Comando Supremo, dove gli affari civili erano in mano di alcuni esponenti del vecchio partito liberale, quali l'ex deputato Pitacco e gli avv. Salata e Ara. È ovvio che costoro affidassero le leve di comando dell'amministrazione locale ai propri amici. Nella nostra provincia l'avv. Pettarin venne chiamato a reggere l'Amministrazione provinciale, e Giorgio Bombi il Comune di Gorizia. Via via che riprendeva la vita civile ed i militari venivano sostituiti nei posti di comando da funzionari di carriera, anche la vita politica ricominciava a dare segni di vita. Col crollo dell'Impero era crollata miseramente pure la mastodontica organizzazione clericale creata da monsignor Faidutti. Anzi, nel clima dell'immediato dopoguerra ben pochi dei suoi seguaci avevano il coraggio di difenderne l'opera. Così, in un primo tempo, il partito clericale sparì dall'orizzonte politico, mentre i socialisti furono i primi ad allacciare le relazioni col corrispondente partito italiano. Nell'incertezza del momento una parvenza di vita politica venne creata a Gorizia pure dagli ex combat-

tenti volontari di guerra, per lo più di tendenza mazziniana, i quali fondarono il partito della Democrazia sociale, con un programma a carattere radicale ed in netto contrasto con gli uomini del partito liberale. Questi ultimi, che per lo più non avevano vissuto direttamente la guerra, ritenevano che la vita politica potesse venir ripresa allo stesso punto in cui la guerra l'aveva interrotta nel 1914, col vantaggio in più di non dover contare sulla concorrenza clericale. Tali calcoli erano però sbagliati, così uno di loro, l'avv. Pettarin, intuendo che la guerra aveva posto la parola fine al predominio liberale, aderiva al partito popolare italiano fondato da don Sturzo, e ridava così una certa verginità nazionale al partito clericale. D'altro canto, i giovani intellettuali alla ricerca di vie nuove e consci che il partito della Democrazia Sociale non offriva prospettiva alcuna, cercavano in collegamento con alcuni esponenti locali del Psi il proprio «ubi consistam».

Va ricordato che, se fu Gaetano Salvemini ad aprire gli occhi a questi intellettuali e sulla impresa dannunziana di Fiume e sulla necessità di condurre in queste terre di confine una politica di amicizia verso la minoranza slovena, fu Giuseppe Tuntar, il maggior esponente della sinistra socialista nella Venezia Giulia, che, con la profonda sua conoscenza dei problemi storici ed ideologici, seppe spianare allora a numerosi intellettuali la via verso il socialismo. Ricorderò a questo proposito il comizio tenuto nei primi mesi del 1920 al Teatro Verdi, gremito in ogni ordine di posti, nel quale il comp. Tuntar illustrò ad un pubblico, per lo più ignaro di problemi ideologici, i punti fondamentali della politica socialista. Credo che mai, né prima né dopo di allora, il Partito socialista raccogliesse a Gorizia una tale messe di consensi.

Parallelamente con lo sviluppo del partito procedeva l'organizzazione sindacale, l'unica allora esistente, alla quale aderivano tutti i lavoratori. L'organizzazione era veramente unitaria e raccoglieva tutte le categorie, dagli statali — ferrovieri, insegnanti, impiegati — agli operai edili che allora costituivano la categoria di gran lunga la più numerosa. Dalla sede della Camera del Lavoro, allora in via Carducci, vennero dirette in quell'epoca delle memorabili lotte sindacali vittoriose.

Altro centro propulsore delle rivendicazioni operaie, la Cassa circondariale di malattie, che a Gorizia era diretta dal compagno Tuntar. È appunto merito dei compagni amministratori della Cassa malattia se per un certo periodo la classe lavoratrice di Gorizia poté

avere, per le organizzazioni sindacali, di partito e culturali, a propria disposizione il palazzo che attualmente ospita la Democrazia Cristiana. È caratteristico, per il clima di liquidazione che aleggiava allora nelle file clericali, il fatto che tale palazzo, già sede di tutte le organizzazioni faiduttiane, venisse venduto dalla Banca Cattolica ad una istituzione diretta dai sindacalisti. Solo l'arbitrario intervento della Prefettura che, prima come dopo il fascismo, cercò sempre di ostacolare qualsiasi iniziativa della classe lavoratrice, valse ad annullare dopo qualche tempo il contratto di compravendita. Così, per puro settarismo, le autorità governative impedirono ad una istituzione di lavoratori di compiere un investimento delle proprie riserve quanto mai vantaggioso.

Per quanto, in queste terre, il governo militare fosse di remora ad un più ampio sviluppo della vita politica, pure anche qui avevano profonda ripercussione gli avvenimenti politici a carattere rivoluzionario che, un po' dovunque, si succedevano nel primo dopoguerra: rivolta spartachista a Berlino, governo rivoluzionario di Ebner in Baviera, la rivoluzione di Bela Kun in Ungheria, la gloriosa avanzata delle armate sovietiche in Polonia. Di pari passo, in campo nazionale, l'atmosfera diveniva di giorno in giorno più rivoluzionaria, tanto che i dirigenti riformisti dei sindacati non sempre riuscivano a frenare l'impeto delle masse operaie e contadine, che ovunque reclamavano dalla classe dirigente il mantenimento delle promesse fatte nel corso della guerra, la terra ai contadini nell'Italia meridionale, un maggior controllo delle industrie da parte dei lavoratori nell'Italia settentrionale. Così, alle numerose occupazioni di terre da parte dei contadini senza terra che, non dimentichiamolo, avevano dato il maggior contributo di sangue nel corso della guerra, corrispose nel Nord l'occupazione da parte dei lavoratori dei più importanti complessi industriali. Purtroppo, allo spirito rivoluzionario delle masse non corrispose quello dei capi socialisti dell'epoca, i quali, anziché agire, preferirono accoppiare ad un linguaggio incendiario e barricadiere una politica attendista.

Così, mentre nel Mezzogiorno la guardia regia ed i carabinieri riuscivano a scacciare i contadini dalle terre occupate, nel Nord gli operai abbandonavano l'occupazione delle fabbriche in compenso di un piatto di lenticchie: la promessa dell'istituzione dei consigli di fabbrica. In tal modo, un po' per volta, lo spirito rivoluzionario delle masse che, come un fiume in piena, minacciava di travolgere le istituzioni borghesi, rientrava nell'alveo della legalità. Questa ginnasti-

ca rivoluzionaria, senza seguito alcuno di azioni concrete, creò il clima ideale in cui poté allignare il fascismo. La borghesia si era appena ripresa dal grande spavento provato con l'occupazione delle fabbriche e delle terre che già pensò di crearsi una propria guardia del corpo con l'aiuto di un transfugo del socialismo: Benito Mussolini. Da principio, l'azione di questo rinnegato non ebbe che scarsa fortuna, tanto che solo una minoranza di dirigenti della classe lavoratrice comprese la necessità di combattere i fasci di combattimento mussoliniani sin dal loro sorgere. Questa minoranza era costituita da Gramsci, Togliatti, Gennari, Bordiga e pochi altri, i quali intravidero subito la necessità di dare al partito socialista una impronta nettamente rivoluzionaria, in contrasto con le direttive quietistiche di Turati, Treves e dei dirigenti della Cgl. Fra queste due tendenze cercava di destreggiarsi la segreteria del Psi, sotto la direzione di G. M. Serrati. Questa frazione, composta da socialisti sinceri e combattivi, aveva però il torto di ritenere che solo mantenendo a tutti i costi l'unità del Partito si sarebbe potuto contrastare vittoriosamente l'offensiva della classe capitalistica appena iniziata. Essi non intuirono, allora, che male si guida un carro trainato da forze opposte e contrastanti. È stata purtroppo la classe lavoratrice a pagare duramente l'incapacità dei propri dirigenti.

Per dirimere i contrasti sorti in seno al Psi venne indetto per il gennaio 1921 il Congresso di Livorno. In preparazione al Congresso, le Sezioni discussero e si pronunciarono sulle tre tesi: quella di sinistra (comunista), quella di centro (Serrati), ed infine quella della destra riformista. Mi mancano le cifre sulla consistenza numerica delle tre tendenze nella nostra Regione. Posso però affermare con tutta sicurezza che, mentre la corrente riformista ottenne ben scarse adesioni, la maggioranza degli iscritti si pronunciò per la corrente comunista, merito non ultimo, questo, del tenace lavoro preparatorio svolto ovunque dal comp. Tuntar.

Al Congresso di Livorno trionfò invece la tesi centrista, per cui i comunisti, consci della inutilità di continuare la convivenza con la destra riformista, si staccarono dal PSI, creando il Partito Comunista d'Italia, aderente alla Terza Internazionale. Come detto, nella Venezia Giulia, che comprendeva allora anche l'Istria e Fiume, la maggioranza degli iscritti era comunista. Perciò, all'indomani di Livorno, la sera del 26 gennaio 1921 il comp. Tuntar, con un gruppo di giovani comunisti, occupava di sorpresa la redazione della tipografia del «Lavoratore», che divenne così l'organo regionale del Par-

tito. Ebbe allora inizio una lotta senza quartiere fra i partiti fratelli, condotta con il massimo settarismo dalle due parti, e che contribuì a disorientare vieppiù la classe lavoratrice.

L'occupazione del «Lavoratore» e le lotte intestine che ne seguirono imbaldanzirono talmente i fascisti che due settimane appresso, nella notte del 9 febbraio 1921, essi invadevano con uno stratagemma la sede del nostro giornale, distruggendo il macchinario e incendiandola. Un tanto era possibile in seguito all'appoggio che i vari governi del primo dopoguerra diedero ai fascisti. Tale appoggio era particolarmente massiccio nella nostra Regione, dove il governo aveva nominato Commissario Generale per gli Affari Civili un funzionario dalla mentalità tipicamente borbonica, Antonio Mosconi. Costui non fa mistero, in una pubblicazione su «I primi anni di Governo italiano nella Venezia Giulia»[26] di aver seguito fin dagli inizi con «doverosa simpatia», sono parole sue, il movimento fascista, poiché esso, cito sempre le sue parole, «era indispensabile ed urgente per combattere le insidie ed il veleno che una sapiente propaganda bolscevica riusciva a far penetrare largamente e continuamente nelle masse popolari». Forti dell'appoggio del massimo rappresentante del governo, e quindi delle numerosissime forze di polizia, fu facile gioco per la sparuta schiera di squadristi, guidata da un avventuriero toscano, Francesco Giunta, portare impunemente a compimento le più delittuose azioni. Visto che l'incendio del palazzo del Balkan, sede delle organizzazioni nazionali slovene, era rimasto impunito, nulla vietava ai fascisti di proseguire baldanzosi sulla stessa via, nonostante «la parola paternalmente severa, per sconsigliare gli atti di violenza» (cito ancora le parole di Mosconi) usata dal Commissario Generale Civile.

In questo clima di terrore legale ed illegale si giunse alle elezioni politiche della primavera del 1921, indette col sistema proporzionale per il 15 maggio. Il Collegio di Gorizia, che comprendeva tutta la provincia quale era sotto l'Austria (compreso quindi il monfalconese, il cervignanese e il mandamento di Sesana sul Carso) vennero aggiunti pure i mandamenti di Postumia e Tarvisio. I deputati assegnati erano 5 ma, data la configurazione etnografica del collegio, era evidente che l'elemento italiano non avrebbe conquistato più di un seggio. Il nostro Partito, pur essendo appena costituito, scese in lotta con giovanile entusiasmo, presentando quale capolista il comp.

[26] A. Mosconi, *I primi anni di Governo italiano nella Venezia Giulia*, Cappelli, Bologna 1924 (nota del curatore).

Tuntar. Avevamo contro di noi, oltre ai nazionalisti sloveni, il blocco borghese, costituito dai fascisti, liberali ed ex combattenti, inoltre i socialisti, i repubblicani ed i popolari. Dei 57.711 voti validi, gli sloveni ne ebbero 34.639, i comunisti 10.111, il blocco borghese 4.734, i socialisti 4.290, i popolari 2.526 ed i repubblicani 1408.

Ben più eloquenti sono le cifre se noi le limitiamo all'attuale nostro territorio provinciale, dove su 13.581 voti validi noi abbiamo avuto 5.950 (44%), i socialisti 1.130 (8,50%), il blocco borghese 2.004 (14%), i popolari il 13%, gli sloveni 1.556 (11,50%), i repubblicani 1.212 (9%). Se consideriamo che allora i repubblicani erano decisamente orientati a sinistra e combattevano fianco a fianco con noi, e sommiamo i loro voti a quelli comunisti e socialisti, le forze di sinistra ebbero allora complessivamente il 61,50% dei suffragi, e tutto ciò nonostante le bravate delle squadracce fasciste.

Questa grande vittoria del nostro Partito, che portò al Parlamento il compagno Tuntar, diede nuovo impulso alle lotte della classe lavoratrice della nostra provincia. Così, per soddisfare pure alle esigenze dei comunisti delle province di Udine e Belluno, privi di un proprio giornale, veniva creato a Gorizia il settimanale comunista «Spartaco». Il primo numero uscì il 16 giugno 1921, e la pubblicazione del giornale proseguì regolarmente sino al 16 settembre 1921. Esso venne sospeso di comune accordo coi compagni di Trieste, Udine e Belluno perché, con la ripresa del «Lavoratore» quotidiano, diretto allora dal comp. Ottavio Pastore, cessava la ragion d'essere del nostro settimanale. Non spetta certamente a me che ne avevo la maggiore responsabilità fare un esame critico del nostro settimanale. Dirò soltanto che «Spartaco» rispecchiava fedelmente la linea politica del Partito in quell'epoca. Volendo fare oggi un'autocritica a posteriori devo riconoscere che il settarismo era allora una delle nostre armi preferite nella lotta contro i socialisti, tanto su «Spartaco» quanto nella successiva nostra collaborazione al «Lavoratore». Unica attenuante il fatto che i socialisti, dalle colonne del «Lavoratore socialista» ci contraccambiavano di uguale moneta.

Circa in quell'epoca ebbero luogo le elezioni per il rinnovo parziale del Consiglio d'Amministrazione e di tutto il collegio dei Sindaci della Cerg, la Cooperativa Edilizia Regione Giulia. Questa Cooperativa, che dava allora lavoro a ben 5.000 operai edili, si occupava principalmente della ricostruzione delle case distrutte nel corso della guerra. Essa era diretta da socialisti di destra, quindi, per il Partito comunista si pose subito il problema di controllarne l'amministrazione. Nonostante i

grossolani errori di tattica compiuti da alcuni elementi estremisti del partito, tutti i candidati comunisti riuscirono eletti. Ben differente invece l'esito delle successive elezioni alle Cooperative Operaie dove i dirigenti riformisti, resi esperti dalle precedenti elezioni alla Cerg. non esitarono ad impiegare una serie di sistemi arbitrari e truffaldini pur di mantenerne l'incontrastato controllo.

In seguito alla forte pressione dei Partiti e della stampa, il governo si decise finalmente ad indire le elezioni per la nomina degli Amministratori dei Comuni, tutti ancora retti da Commissari a suo tempo nominati dalle autorità militari. Le elezioni vennero fissate in tutti i comuni, ad eccezione del capoluogo, per il 15 gennaio 1922. A Gorizia si votò la domenica successiva.

Per quanto le squadre d'azione fasciste avessero intensificato le loro imprese terroristiche, nell'insieme le forze di sinistra riuscirono ad affermarsi in molte località. Una forte emorragia di voti si ebbe in alcuni luoghi ove ormai la parola era al manganello, come a Monfalcone, dove il blocco nazionalsocialista vinse con 1.122 voti contro i 556 dati ai socialisti, oppure a S. Pier d'Isonzo, dove ai partiti di sinistra non fu nemmeno possibile presentare una lista. Per i Comuni italiani della provincia il nostro partito conquistò allora la maggioranza a Cormons con 559 voti contro 306 ottenuti dal blocco avversario, a Brazzano, Perteole, Staranzano. Nella parte slovena della provincia si ebbero maggioranze slovene a S. Andrea e Salcano. I socialisti conquistarono invece, col nostro appoggio, Cervignano, Fiumicello, Ruda, S. Canziano, Ronchi e Aiello.

Interessanti pure i risultati di Gorizia, dove le forze borghesi erano divise: da un lato il blocco dei fascisti, liberali e clericali, dall'altro un Partito d'Azione di tinta vagamente rosa che aveva però il vantaggio di essere appoggiato dai nazionalisti sloveni. Le sinistre si presentavano con 3 liste: comunisti, socialisti e repubblicani. Per dare un'idea dello spirito settario che animava allora comunisti e socialisti, valga il seguente episodio elettorale: alcuni repubblicani, alla vigilia delle elezioni, presero l'iniziativa di lanciare una lista di blocco delle sinistre comprendente i nomi dei candidati più rappresentativi delle liste comunista, socialista e repubblicana. La proposta ebbe in città un tale successo che l'allora segretario comunale avv. Beviglia si precipitò da me per chiedere quali fossero i nostri propositi dopo eletti e d'assicurarsi il più largo appoggio da parte dei funzionari del Comune. Non passarono però 24 ore che socialisti e comunisti sconfessarono pubblicamente questa iniziativa per un

blocco delle sinistre. I risultati di queste elezioni sono stati i seguenti: elettori 5.621, votanti 3.666, partito d'azione voti 1595, blocco nazional-fascista 1.104, comunisti 589, socialisti 235, repubblicani 571. Voti complessivi delle sinistre 1395 (38%); il partito d'azione vinse soltanto per l'apporto dei 713 voti dati loro dai nazionalisti sloveni; risulta evidente che le sinistre erano allora il principale raggruppamento politico della città.

Tutte le amministrazioni comunali allora elette ebbero ben scarsa durata poiché tutte, ora prima or dopo, vennero soppresse dagli squadristi con la violenza, come soppresse venivano le organizzazioni sindacali, le istituzioni ricreative e culturali, le cooperative e quante altre iniziative erano sorte per volontà e coi sacrifici del popolo lavoratore. Anche gli uomini di sinistra vennero perseguitati ed angariati in tutti i modi, tanto che i partiti democratici, pur ufficialmente tollerati, vivevano nella semi-clandestinità. In questo clima si indissero per il 6 aprile 1924 le nuove elezioni politiche fatte con la legge Acerbo, una legge truffa con premio di maggioranza che DC, socialdemocratici, repubblicani e liberali tentarono di riesumare nel 1953.

I risultati nel territorio nell'allora Sottoprefettura di Gorizia, che comprendeva solo il gradiscano ed il cormonese, oltre le Valli dell'Isonzo e del Vipacco furono i seguenti: sloveni 11.310, fascisti 5.514, comunisti 4.218, repubblicani 441, socialisti 281, popolari 217, socialdemocratici 82.

Il risultato ottenuto dal partito comunista che, nonostante il clima di illegalità allora vigente, riuscì a mandare il comp. Srebrnich alla Camera dei Deputati, è stato una nuova prova delle profonde radici [incompleto] ma che pur è stato la matrice dei tempi presenti.

Appendice 2

Emilio Mulitsch

Appunti sulla storia economica goriziana

Questa, in breve sintesi, la storia politica di queste terre. Se vogliamo ora tracciare, un po' più ampiamente, la sua storia economica, che tanto intimamente è legata a quella politica, non possiamo prescindere dal rilevare un fatto che lo Czernig, il massimo storico della nostra provincia, pone giustamente in rilievo: nel corso dei secoli, e si tratta dell'epoca storica, forse nessun Paese d'Europa è soggiaciuto a tali e tante violente variazioni della superficie terrestre quanto la nostra pianura. Troppo lungi ci porterebbe il voler tracciare una storia geografica di queste terre; basti sapere che, dall'epoca romana, essa ha cambiato faccia ed è ben differente dalle descrizioni che ci hanno lasciato gli scrittori latini. Le incursioni barbariche da sole non ci spiegano come mai un territorio un dì fiorente quale era il Friuli orientale, facente capo ad Aquileia, che con la sua popolazione calcolata fra i 300 e i 500 mila abitanti era, dopo Roma, la seconda città d'Italia, divenisse nel volgere dei secoli un territorio spopolato con scarsa attività agricola, ed un commercio ed una industria inesistenti. Così, un territorio tra i più fiorenti d'Italia, con un emporio marittimo forse il più importante del mondo, un commercio, una industria ed un'agricoltura fiorentissimi decadde rapidamente per risollevarsi parzialmente solo nel secolo scorso.

Con lo spopolamento dovuto alle incursioni barbariche e le catastrofi naturali, al posto della coltura intensiva e della piccola proprietà subentrò il latifondo ed il pascolo. Un tanto è stato facilitato anche dal regime longobardo che privò le popolazioni dei loro diritti civili e politici. Con la venuta dei Franchi ed il potenziamento del Patriarcato d'Aquileia, queste terre entrarono in pieno nel sistema feudale germanico. Difatti, non va dimenticato che, in seguito alle grandissime donazioni ricevute, il Patriarca d'Aquileia era, oltre che principe della Chiesa, uno dei principi tedeschi più potenti e, come tale, più guerriero che sacerdote. Per assicurare il proprio potere temporale esso introdusse in queste terre dei signori cui assegnava dei fondi con l'obbligo di difenderlo. Questi feudatari erano franchi dall'VIII al X secolo, tedeschi nell'XI e XII, mentre nel XIII e XIV giunsero qui, dove venivano riccamente dotati di terre, dei nobili fuoriusciti lom-

bardi e toscani. Nel corso dei secoli, molti di questi signorotti, bellicosi e prepotenti, insorsero con sempre maggior frequenza contro i Patriarchi e più spesso ancora essi si guerreggiavano l'un l'altro e, alleandosi, formavano delle fazioni in perpetua lotta. Il sistema feudale fu di remora alla creazione di nuove città. Oltre ad Aquileia, in piena decadenza dopo che la malaria aveva costretto i Patriarchi altrove, non v'era che Udine, la nuova sede dei Patriarchi, Cividale, l'antica capitale longobarda, Gemona, Venzone e Tolmezzo, divenute centri di smistamento nel commercio con la Germania, Sacile e Pordenone. Tutte queste città ottennero, fra il 1100 ed il 1300, un proprio statuto, e venivano rette da un corpo legislativo composto dai nobili, e più tardi da proprietari non nobili, presieduto da un rappresentante del Patriarcato (Capitano o Gastaldo).

In questo stato, retto con princìpi strettamente feudali, la maggioranza della popolazione era serva della gleba. Essi non potevano, senza il benestare del loro signore, né fare contratti, né fare testamento, né testimoniare, né ricorrere ai tribunali. Potevano contrarre matrimonio solo col consenso, e spesso con la persona scelta dal signore; erano oggetto d'acquisto, di scambio, di donazione, con o senza la terra da essi lavorata. Spesso, quando i matrimoni venivano celebrati fra i servi di due differenti signori, questi ultimi si impegnavano a dividersi a metà i figli nati da tali nozze. Solo verso la metà del XV secolo la servitù della gleba scomparve definitivamente.

È naturale che, in queste condizioni, né l'agricoltura né l'industria potessero prosperare. Solo il commercio di transito [tra] Venezia, grande emporio marittimo e commerciale, ed il retroterra ebbe in quei secoli un periodo di floridezza, creando così la ricchezza di alcune località lungo l'attuale strada Pontebbana.

Poiché Venezia, dove anche l'industria aveva raggiunto presto la massima floridezza, forniva a queste terre i suoi prodotti e dato anche il tardo sviluppo di centri urbani, anche l'artigianato si sviluppò tardivamente. A Gorizia, eretta a città solo nel 1307, troviamo appena nel 1455 delle comunità artigiane di calderai, sarti e conciatori.

A ritardare lo sviluppo del Friuli contribuirono pure le invasioni turchesche, che dal 1470 al 1499, oltrepassato l'Isonzo, invasero tutto il Friuli sino alla Livenza, depredando ed uccidendo la popolazione e facendo prigionieri gli uomini più validi che finivano in schiavitù. E furono appunto queste incursioni che determinarono i Veneziani a costruire, nel 1479, la fortezza di Gradisca, denominata

Emopoli, che veniva popolata con i fuoriusciti di Scutari d'Albania, ceduta allora ai turchi.

Già sotto i Conti di Gorizia esisteva una specie di dieta, gli Stati Provinciali. Col 1500, dopo il passaggio di queste terre agli Asburgo, nella Dieta erano rappresentati il clero, i nobili ed i non nobili, i quali ultimi si dividevano in due categorie: quelli della città (Gorizia ed Aquileia) e quelli dei comuni foresi (di campagna). Questi ultimi, che rappresentavano i contadini, si ritirarono ben presto dalla Dieta. In un secondo tempo si ritirarono pure quelli di Gorizia, creando una propria amministrazione comunale. In tal modo i nobili ebbero la preponderanza assoluta nella Dieta provinciale, amministrando la provincia secondo i loro interessi. Con le riforme apportate da Maria Teresa, la Dieta perdette il potere giudiziario e la sua attività amministrativa venne fortemente limitata, finché, sotto Giuseppe II, l'Imperatore, preoccupato di cancellare tutti i residui feudali, i poteri dietali sparirono quasi completamente. Con l'avvento di Leopoldo II (1791) la nobiltà riuscì ad assicurarsi gli antichi privilegi, ma per poco, ché la rivoluzione francese batteva già alle porte. Passata la bufera, la nobiltà cercò di ripristinare la propria antica influenza, ma invano. Con la Costituzione del 26 febbraio 1861 il governo centrale volle che la Dieta non servisse più soltanto agli interessi particolaristici di una classe sola, ma che vi fossero rappresentate tutte le categorie di cittadini.

Con tale Costituzione, particolarmente modificata nel 1866, la Provincia venne retta da una Dieta (parlamento provinciale) composta da 22 membri, e precisamente: dal principe arcivescovo e da 21 deputati così suddivisi: 6 rappresentanti del grande possesso, 7 rappresentanti la città e borgate e Camere di commercio, 8 rappresentanti i comuni foresi.

Il gran possesso era diviso in due collegi: 3 deputati venivano eletti dalla città di Gorizia e la parte slovena del territorio; 3 dai distretti italiani. Nella zona italiana era elettore in questo corpo chi pagava almeno 100 fiorini d'imposta fondiaria, a Gorizia e nella zona slovena chi ne pagava 50. Per le città e borgate vi erano 4 distretti: Gorizia eleggeva 2 deputati, Cormons e Gradisca 1, Cervignano, Monfalcone e Grado 1, Tolmino, Plezzo, Caporetto, Canale e Aidussina 1. La Camera di Commercio ne eleggeva due. Infine, gli otto deputati dei comuni foresi venivano eletti in quattro collegi: zona di Gorizia, con Canale ed Aidussina; zona di Gradisca, Cor-

mons, Monfalcone, Cervignano; zona dell'alto Isonzo; zona del Carso. Il voto era palese. La durata del mandato era di sei anni.

Il Capitano provinciale (presidente della Dieta) ed il suo sostituto venivano nominati dall'Imperatore fra i deputati eletti. Quale organo esecutivo vi era una Giunta, presieduta dal Capitano provinciale e composta da quattro membri. Gli assessori dovevano avere stabile dimora a Gorizia, ed erano retribuiti. La Dieta aveva il diritto di discutere ed approvare leggi di carattere provinciale di propria iniziativa e su proposta del governo.

A parte i canoni enfiteutici (censi, livelli), la decima, le prestazioni gratuite che gravavano sui contadini, al principio del 1500 l'agricoltura era in condizioni relativamente discrete. La maggioranza delle terre coltivabili era di proprietà dei contadini. Le guerre e le epidemie, le incursioni turchesche spopolarono le campagne, immiserendo i contadini in modo tale da costringere molti ad alienare le proprie terre, continuando a lavorare in qualità di coloni dei signori. Sin d'allora i patti colonici furono fonte inesauribile di conflitti fra coloni e padroni, perché questi ultimi, approfittando delle migliorie apportate, aumentavano le loro pretese e svalutavano il prezzo dei prodotti. Nell'intento di por fine alle querele, nel 1542 venne emanato dall'imperatore Ferdinando I una specie di contratto colonico tipo. Lo stesso Imperatore, nel 1552, per difendere i prezzi dei vini locali, di fronte alla concorrenza di quelli veneti od istriani, emanò un decreto che ne proibiva l'importazione. Da questa disposizione protezionistica la viticoltura ricevette un forte impulso; ovunque vennero piantati nuovi vigneti, anche in terreni fino allora incolti. Ugualmente prospera divenne la coltura dei cereali (il granoturco venne introdotto solo verso la metà del XVII secolo), particolarmente nel Gradiscano, sino al punto che nel 1565 la produzione granaria superò il fabbisogno provinciale, tanto che, nonostante i divieti, ben 50.000 staia (a Venezia = litri 83,3) di frumento vennero esportati a Venezia. Si giunse sino ad esaminare la possibilità di bonificare l'agro aquileiese, senza però giungere nemmeno al progetto. Questo quadro aveva però il suo rovescio: con l'estensione degli arativi diminuirono i pascoli, peggiorando così l'allevamento del bestiame, mentre la sempre crescente necessità di legname per l'impianto di nuovi vigneti, portò alla distruzione delle boscaglie lungo i corsi d'acqua. Così, durante le pie-

ne, specialmente l'Isonzo ed il Torre invadevano vaste zone di terre coltivate, coprendole di ghiaia tanto da renderle sterili.

Anche i boschi, soggetti fino ad allora ad un taglio disordinato, ebbero molto a soffrire, tanto che nella prima metà del secolo le autorità dovettero intervenire ripetutamente per disciplinare la produzione della legna d'ardere e da opera, che costituiva una delle più importanti basi economiche della popolazione.

Il relativo benessere che il secolo XVI aveva portato nella campagna venne in parte distrutto nel secolo seguente dalla guerra, che a lungo imperversò nel gradiscano, dalla peste e dalla carestia. Le pretese dei signori verso i contadini che venivano taglieggiati con imposizioni insopportabili, determinarono l'Imperatore a disciplinare vuoi le prestazioni personali (robotte), vuoi il prezzo dei prodotti che i contadini dovevano versare al padrone. Venne così costituita una commissione mista di deputati e patrizi che a San Martino di ogni anno doveva determinare il prezzo del grano e del vino [...]. La cosa era tanto più importante in quanto, per la carestia, i prezzi del grano subirono in quegli anni delle oscillazioni enormi. Basti dire che dalle l. 12 per staio del 1611 il grano salì a l. 72 per staio nel 1622, per raggiungere con l. 144 il suo massimo nel 1624, e scendere a l. 10 e soldi 4 nel 1630. Anche il problema dell'esportazione del vino locale nel retroterra, che già nel secolo precedente era stato fonte di inesauribili querele, trovò nel 1677 una soluzione di compromesso. Sempre nel campo dell'agricoltura, da notare che in questo secolo venne introdotta in provincia la coltura del granoturco, che tanta parte doveva avere nei secoli seguenti nell'economia della provincia.

Notevole importanza ebbe pure la bachicoltura tanto che, mentre nel secolo precedente i bozzoli prodotti venivano esportati nel territorio di Venezia, ora la produzione era ormai tale da permettere il sorgere di una industria serica locale.

Nuovo impulso ricevette l'agricoltura nel secolo XVIII. Fino ad allora una congerie di leggi particolaristiche ostacolava lo scambio di prodotti fra le provincie viciniori. Già con l'avvento di Carlo VI molti di questi intralci venivano tolti, ma sarà particolarmente sotto il regno dell'imperatrice Maria Teresa (1740-1780) che cadrà gran parte delle bardature protezionistiche che con Giuseppe II (1780-1790) riceveranno l'ultimo fiero colpo. Innumerevoli sono i provvedimenti a favore dell'agricoltura presi dall'Imperatrice, che vanno dall'incremento della gelsicoltura alla creazione della Società d'Agri-

coltura, dalla regolazione delle robotte alla riduzione dei giorni festivi giù giù fino ad una lunga serie di disposizioni minori, dettate tutte dalla volontà di dare un nuovo impulso alla produzione agricola. Ma il merito maggiore di questa Imperatrice è di aver promosso la bonifica idraulica con la quale, oltre a risanare una vasta zona malarica, guadagnarono all'agricoltura oltre 4.000 jugeri (circa 2.300 ettari).

È sotto il suo regno che venne costruita una diga fra l'Isonzo ed il Torre (1752), e riattivati gli argini sull'Isonzo dalla Mainizza sino ad Isola Morosini (1771).

L'opera liberalizzatrice di Maria Teresa venne continuata sotto Giuseppe II che, sotto l'influenza degli illuministi francesi, volle nel 1787 abolire la mezzadria, per trasformare il mezzadro in affittuario a tempo indeterminato. La morte del sovrano, avvenuta tre anni appresso, impedì la realizzazione di questa ardita riforma agraria.

Data da quell'epoca (1788) pure l'ultimazione del catasto, col quale veniva modificato il sistema fiscale fino ad allora vigente, con l'abolizione delle imposte indirette e la loro sostituzione con l'imposta diretta sulla terra.

Se la rivoluzione francese non ebbe quasi nessuna ripercussione, sensibili sono invece stati i danni subiti dall'economia agricola in seguito all'occupazione francese, con le requisizioni, contributi di guerra, prestiti forzosi, svalutazioni della moneta, ecc.

La rivoluzione francese non ebbe forti ripercussioni perché da noi il terzo stato, la borghesia come classe sociale a sé stante, praticamente non esisteva prima della fine del XVIII secolo, e spesso si confondeva con la piccola nobiltà. Con le riforme portate da Maria Teresa, e particolarmente da Giuseppe II, un po' alla volta la borghesia si sostituisce nel grande possesso terriero ai nobili, i quali avevano perduto ormai gran parte dei loro diritti feudali. Questa nuova borghesia riuscì a far fronte alle varie imposizioni di ogni genere durante l'occupazione francese, ed a quelle non meno gravose introdotte dopo la restaurazione. Invece i nobili cercarono in tutti i modi, passata la bufera, di riottenere gli antichi privilegi, od almeno di venire indennizzati per l'esonero del suolo e delle prestazioni dei contadini. Ormai i tempi erano mutati, ed anche il governo austriaco dovette emanare delle disposizioni che, abolendo gli ultimi residui dei diritti feudali, rendevano possibile un forte incremento della piccola proprietà. Alcune righe, meglio di un lungo discorso, ci dimostrano come la patente imperiale del 1853 contribuì alla re-

distribuzione delle proprietà ed al frazionamento dei latifondi, particolarmente nel gradiscano, cormonese e monfalconese. Mentre nel 1857 vi erano in tutta la provincia circa 18.000 proprietà agricole, con una estensione media di 16,04 ettari per ciascuna, nel 1900 noi abbiamo 47.400 proprietà, con una estensione media di 5,3 ettari.

Di pari passo con lo spezzettamento dei latifondi scarsamente o male coltivati, abbiamo avuto un aumento del reddito medio per ettaro. Così la coltivazione del frumento, che nella prima metà del secolo scorso dava un reddito medio di 6 quintali per ettaro, raggiunse nel quinquennio 1907-12 i 9,1 quintali, il granoturco da 8,9 a 12 quintali, le patate da 65,9 a 74,9 quintali per ettaro. Maggiore ancora lo sbalzo della produzione vinicola, che da un minimo di 6 hl per ha salì nel primo decennio di questo secolo a 20,7 hl per ha. Accanto a questi prodotti fondamentali della nostra agricoltura, abbiamo un forte incremento pure nella produzione ortofrutticola che, in seguito all'allacciamento ferroviario della nostra provincia col suo retroterra, ebbe la possibilità di trovare facile sbocco sui mercati dell'Europa centrale.

Meno roseo è il quadro delle cose dove il latifondo resistette ai tempi, particolarmente nel monfalconese e nella bassa friulana. Unica eccezione, forse, quella della tenuta Ritter di Monastero (1.300 ettari) che, nella seconda metà del secolo scorso, divenne una azienda modello con l'introduzione di nuovi sistemi di cultura e di moderne macchine agricole. Solo col completamento della bonifica dell'aquileiese, avvenuta verso il 1914 (?), e la bonifica irrigua dell'agro monfalconese, ultimata nel 1890 (??), quelle terre rinacquero all'agricoltura. Prima d'allora la terra veniva lavorata da sottani, contadini poverissimi senza mezzi, quasi senza bestiame, che annualmente prendevano a fitto dai latifondisti 3-4 campi di terra che coltivavano malamente.

Altra piaga che ostacolava ed ostacola lo sviluppo dell'agricoltura è il sistema colonico. Ancora nel 1873 lo Czernig, il nostro maggiore storiografo, affermava testualmente: «spesso ed a ragione si è affermato essere questo sistema il principale impedimento al progresso dell'agricoltura, e la causa principale dell'arretratezza in tutti i campi dell'economia agricola». Altro grido d'allarme nel 1887, quello del latifondista e presidente della Camera di Commercio barone Eugenio Ritter, che descriveva a tinte cupe le miserabili condizioni dei

contadini e prospettava la possibilità di «abolire il nefasto sistema» colonico, sono parole sue.

La miseria portò con sé la pellagra, una malattia endemica che al principio di questo secolo era diffusa nei distretti di Gradisca, Cormons, Monfalcone, Cervignano in ragione di circa il 10 per mille (733 su 73.654 abitanti). Solo nel 1915, alla vigilia della guerra, una disposizione legislativa, se non aboliva il sistema colonico, migliorava le condizioni dei coloni. Lo scoppio della guerra e gli intrighi dei latifondisti impedirono l'applicazione di tale costrutto colonico.

Commercio e Industria

Durante tutto il medioevo, scarsa o nulla era l'attività industriale e commerciale. La prima si riduceva a qualche rudimentale attività artigiana ed a qualche molino, la seconda si limitava allo scambio di qualche genere di primissima necessità, necessario ai bisogni locali. In questo campo la nostra provincia si trovò enormemente svantaggiata allora, come nei secoli a venire, particolarmente dal fatto che le grandi vie di comunicazione passavano per l'udinese. Ai veneziani non sfuggì, difatti, l'importanza di queste terre per il commercio mondiale, di cui allora detenevano il monopolio, e con una serie di trattati conclusi con i Patriarchi di Aquileia, essi seppero assicurarsi il libero passaggio e la libera permanenza in queste terre, nonché il monopolio del sale. Ad Aquileia risiedeva un Vicedomine, specie di console veneziano, che aveva i più ampi poteri affinché i trattati venissero rigidamente osservati ed il commercio potesse svolgersi nel modo più sicuro possibile.

Il traffico col retroterra si svolgeva particolarmente su tre linee direttrici: la Pontebbana, il Passo di Monte Croce Carnico, la Valle del Natisone ed il Passo del Predil. Quest'ultima via di transito, favorita specialmente nell'epoca longobarda, decadde nei secoli seguenti. Venezia forniva sale, cera, spezie, tessuti, tappeti, specchi ricevendo in cambio ferro, piombo, rame, pellicce, armi e utensili domestici. Ad Udine, Cividale, Gemona, Venzone e Tolmezzo sorsero così dei depositi di smistamento che contribuirono ad incrementare quelle città. Al principio del XIII secolo, accanto ai veneziani, apparvero pure i commercianti toscani, i quali ebbero il merito d'introdurre per primi, nel territorio del Patriarcato, alcune industrie (fonderia del ferro a Forni Avoltri e Sappada, segheria e molini a

Fiumicello, cartiera a Cividale, fabbriche tessili e industria del vetro ad Udine). Accanto a queste loro attività, i toscani esercitarono particolarmente quella di banchieri o meglio di usurai, tanto d'attirarsi l'odio della popolazione, che salutò come salvatori gli ebrei, loro concorrenti, che in seguito s'installarono nel paese.

Come già dissi altrove, per la sua posizione geografica marginale, Gorizia rimase estranea a questa attività economica.

Solo nel ...[27] venne concesso a Gorizia di tenere un mercato, ed è del 1455 la creazione delle corporazioni di calzolai, conciatori e sarti. Oltre ai molini di Salcano e di Straccis, non v'era alcuna attività industriale.

Col XVI secolo le cose migliorarono con la creazione di alcune strade verso il retroterra. Sino ad allora Gorizia era congiunta alla Carinzia soltanto da una mulattiera, mentre la strada verso la Carniola era in stato d'abbandono. Solo verso la metà del secolo si riuscì a costruire lungo la valle dell'Isonzo una congiunzione diretta con la Carinzia, che diede un forte impulso all'economia provinciale. Contemporaneamente veniva costruita pure, attraverso la Selva di Piro, una via di comunicazione con la Carniola mentre, per abbreviare il percorso dal porto di San Giovanni di Duino veniva costruita sul Carso la strada del Vallone. Oltre al commercio, anche l'artigianato ebbe qualche incremento, tanto che numerosi tessitori, cappellai, fabbri e carrai giunti da fuori s'installarono in città e nella provincia.

Questo relativo benessere non durò però a lungo, ché guerre, pestilenze e rigori fiscali distrussero nel XVII secolo gran parte di quanto era stato creato nel secolo precedente. Conflitti sorti per interessi particolaristici lasciarono andare in rovina per un certo tempo la strada del Predil, mentre i numerosi tessitori del lino e della lana, qui giunti dalla Carnia, oberati dalle imposte, se ne ritornarono al loro paese d'origine. Anche le filande che erano state istituite a Gorizia in questo secolo decaddero rapidamente, e verso la fine del secolo avevano oramai cessato di esistere. Di pari passo con la decadenza di Gorizia, il territorio di Gradisca rifioriva invece sotto il dominio degli Eggenberg, particolarmente per merito del Capitano conte Ulderico della Torre, che aveva saputo attirare nella sua città una serie di artigiani veneziani, favorendo la nascita di una fiorente industria tessile e per la tintura della seta.

Uno dei maggiori ostacoli che sino a qui aveva sempre ostacolato lo sviluppo del commercio e dell'industria era lo spirito monopo-

[27] Lacuna nel testo.

listico e restrittivo che animava le autorità dell'epoca, e non permetteva il libero scambio di prodotti fra le stesse provincie dell'impero. Le stesse condizioni perdurarono pure nella prima metà del XVIII secolo, sino a quando l'imperatrice Maria Teresa proibì severamente agli Stati provinciali di limitare la libertà di commercio senza l'autorizzazione del governo centrale. È questo il secolo che vide rimettere in piena efficienza le strade di grande comunicazione e la costruzione di nuove strade, che dovevano congiungere i vari centri della provincia. Esse erano destinate ad integrare la grande strada commerciale Trieste-Vienna fatta costruire dall'Imperatore Carlo VI per valorizzare il porto di Trieste, allora notevolmente ampliato e dichiarato porto franco.

Sin dal principio del secolo, il governo volle favorire il risorgere e lo svilupparsi dell'industria della seta, per cui una disposizione del 1726 assicurava privilegi ed esenzioni d'imposta ai negozianti ed industriali stranieri che avessero esercitato questo ramo d'industria nella nostra provincia, dove la produzione annua dei bozzoli aveva ormai raggiunto i 30.000 funti (16.800 kg circa), che venivano filati nei tre filatoi di Cormons, e nei quattro di Gorizia. Venne creato allora (1724-26) a spese del governo il filatoio di Farra, ma poiché allora il principio monopolistico era fortemente radicato nelle consuetudini, s'impose ai produttori di vendere la seta greggia esclusivamente a Farra.

Questa disposizione diede origine ad una serie di conflitti fra le parti interessate, che il governo cercò di eliminare agevolando ora l'una parte, ora l'altra. Comunque, sia la filatura quanto la tessitura ebbero un forte incremento, i telai, che nel 1726 erano solo 30, salirono nel 1782 a 462. Nuovo incremento ebbe la sericoltura verso la fine del secolo, allorché Giuseppe II tolse tutte le bardature monopolistiche e proibiva l'importazione nell'impero di tessuti di seta di produzione estera. Questa disposizione antiliberista diede nuovo incremento alla tessitura, tanto che nella sola nostra città si contavano allora 700 telai. Ciò portò pure ad un incremento della popolazione, che ormai veniva divisa in quattro ceti: nobili, clero, cittadini e lavoratori della seta.

Oltre all'industria della seta, ben scarse erano ancora in questo secolo le iniziative negli altri rami industriali. Esse si limitarono ad una cartiera, eretta nel 1785 dal conte della Torre-Valsassina, passata in seguito in proprietà alla famiglia Ascoli, ed una tipografia aperta nel 1754 dal veneziano Giuseppe Tommasini, seguito nel

1773 dal cividalese Valerio de Valerj, che trasferì qui la propria tipografia.

Il commercio, invece, risentì le dannose conseguenze del porto franco di Trieste, istituito nel 1719, che deviò verso quella città il già scarso traffico dei tempi precedenti. Perciò gli Stati provinciali invocarono, ma invano, di portare il porto franco da Trieste ad Aquileia.

Nel suo insieme, sino ai primi decenni del secolo scorso, nella nostra provincia poterono svilupparsi solo quelle industrie, come quelle della seta e del cuoio, che utilizzavano materie prime di produzione locale, e potevano utilizzare una mano d'opera numerosa e di poche esigenze. Grazie allo spirito d'intraprendenza della famiglia Ritter, anche nella nostra provincia, e particolarmente a Gorizia, ebbe inizio una grande industria. Prima però di passare ad esaminare questo grande complesso industriale, seguiremo le vicende di quella che sino allora era quasi l'unico tipo d'industria veramente efficiente, quella della seta. In questo secolo la tessitura decadde rapidamente. I 700 telai che, come abbiamo visto, esistevano alla fine del XVIII secolo erano già ridotti nel 1849 a 100, che davano lavoro a solo 240 operai. Nel 1857 si scendeva a 63 telai con 97 operai; nel 1873 la tessitura non esisteva più.

La filatura, invece, pur attraverso alterne vicende, mantenne la propria efficienza come lo dimostrano le seguenti cifre:

1853: 120 filande di cui 2 a vapore, cinque a forza idraulica, 114 a mano, davano lavoro a 1.600 operai, producevano annualmente 35.840 kg di seta greggia e 13.440 kg di cascami.

stabilimenti con 215 operai si occupavano della trattura e torcitura, disponendo di 791 bacinelle e 4.486 naspi.

1858: scomparse le filande a mano, la filatura si svolgeva in soli sette stabilimenti[28].

In seguito abbiamo una ripresa che raggiunse l'apice nel 1872, con 29 filande che impiegavano 2.802 operai, mentre la trattura, con 1.034 bacinelle, dava lavoro ad altri 2.000 operai. Poi l'industria decadde, e mentre nel 1888 gli stabilimenti sono ancora sei, con 541

[28] Abbiamo lasciato doverosamente inalterata questa parte conclusiva del testo anche se appare ancora in forma di appunti.

operai, al principio di questo secolo essi sono ridotti a tre, con 250 bacinelle e 520 operai.

[Complesso Ritter]

Oltre al Cotonificio di Straccis dei Ritter, vi era il filatoio di Aidussina e quello di Ronchi di una stessa società, ed infine il Cotonificio triestino, con gli stabilimenti di Ronchi ed Aiello. In seguito al concentramento dell'industria cotoniera, tutti questi stabilimenti si fusero nel «Textil Conzern», con sede a Vienna, che provvedeva a chiudere, prima della guerra 1915-18 tutti gli stabilimenti della nostra provincia, ad eccezione di quelli di Straccis e di Aidussina. A parte funzionava la tessitura meccanica di Cormons.

«Qualestoria» n. 2 - dicembre 1997

Proposte della Commissione di esperti sul Memoriale del Campo di Concentramento di Mauthausen*

Preambolo

Il 23 luglio 1993 il Ministero Federale austriaco dell'Istruzione e dell'Arte diede incarico all'Istituto di Storia Contemporanea dell'Università di Vienna di convocare una commissione scientifica internazionale «al fine di dare raccomandazioni per un rinnovamento del Memoriale di Mauthausen, con particolare riferimento ai suoi scopi educativi e di attuare le misure organizzative e amministrative da essi derivanti». L'Istituto delegò a questo compito Florian Freund, Betrand Perz e Karl Stuhlpfarrer.

I membri della Commissione erano i seguenti:

Prof. Dr. Jacques Bariéty, Università della Sorbona, Parigi, come *Presidente*

Prof. Dr. Rudof Ardelt, Istituto di Storia Moderna e Contemporanea, Università di Linz

Prof. Enzo Collotti, Dipartimento di Storia, Università di Firenze

Barbara Distel, Direttrice del Memoriale del Campo di Concentramento di Dachau

Prof. Waclaw Dlugoborski, Università di Katowice, Curatore scientifico del Memoriale del Campo di Concentramento di Auschwitz-Birkenau

Dr. Florian Freund, Istituto di Storia Contemporanea, Università di Vienna

Dr. Detlef Garbe, Direttore del Memoriale del Campo di Concentramento di Neuengamme

Dr. Eva Grabherr, Direttrice del Museo Ebraico, Hohenems

Dr. Ulrich Herbert, Direttore del Centro di Ricerche sulla Storia del Nazionalsocialismo, Amburgo

* Ringraziamo il prof. Karl Stuhlpfarrer dell'Istituto di Storia Contemporanea di Vienna per averci permesso di pubblicare in italiano il testo del *Vorschläge der Sachverständigenkommission zur Gedenkstätte Konzentrationslager Mauthausen*. La relazione è stata pubblicata in tedesco in un numero speciale dedicato al *KZ Mauthausen* in «Zeitgeschichte», n. 22 (1995), pp. 357-371. Una traduzione in inglese è successivamente apparsa in G. Bischof-A. Pelinka (a cura di), *Austrian Historical Memory & National Identity*, Contemporary Austrian Studies, 5, Transaction publishers, New Brunswick/Londra, 1997 pp. 183-202.

Dr. Sibyl Milton, Museo Memoriale dell'Olocausto degli USA, Storico anziano all'Istituto di Ricerca sull'Olocausto, Washington D.C.

Dr. Wolfgang Neugebauer, Direttore scientifico dell'Archivio per la Documentazione sulla Resistenza Austriaca, Vienna

Dr. Betrand Perz, Istituto di Storia Contemporanea, Università di Vienna

Dr. Frank Stern, Istituto di Storia Tedesca, Università di Tel Aviv

Prof. Karl Stuhlpfarrer, Istituto di Storia contemporanea, Università di Vienna

Ai lavori della Commissione, in rappresentanza delle organizzazioni degli ex-internati del Campo di Mauthausen, parteciparono anche:

Joseph Hammelmann, Lussemburgo, Presidente del «Comité International de Mauthausen»

Kurt Hacker, Associazione Austriaca del Campo di Mauthausen

Dr. Hermann Lein, Associazione Austriaca del Campo di Mauthausen

Dr. Ludwig Soswinski, Associazione Austriaca del Campo di Mauthausen

Ing. Simon Wiesenthal, Centro di Documentazione Ebraica

Responsabile organizzativo: Sabine Schweitzer, Vienna

Il Dr. Irmgard Aschbauer e Wilhelm Gugig dell'Associazione Austriaca del Campo di Mauthausen si misero a disposizione per un colloquio informativo con la Commissione.

La Commissione iniziò i suoi lavori con una prima sessione dal 2 al 4 novembre 1993 che incluse un sopralluogo al Memoriale di Mauthausen, al Memoriale di Melk, e all'ex Campo di Gusen. Il Dr. Peter Fischer, Direttore del Memoriale e del Museo di Mauthausen presso il Ministero Federale dell'Interno, organizzò una visita a Mauthausen e una successiva conferenza informativa sull'attività del Memoriale.

Dal 20 al 22 marzo 1994 la Commissione si riunì a Vienna per una seconda sessione di lavori e, sempre a Vienna, il 17 e 18 ottobre ebbero luogo le consultazioni conclusive per la preparazione della presente relazione.

Il Campo di Concentramento di Mauthausen e i suoi campi ausiliari

Il Campo di Concentramento di Mauthausen venne allestito nell'agosto del 1938 e liberato dalle truppe americane il 5 maggio 1945. Fino all'inizio del maggio 1945 più di 190.000 persone provenienti da tutti i paesi sotto il controllo nazista erano state deportate a Mauthausen e nel campo di Gusen, istituito nelle immediate vicinanze nel 1940, e in più di 40 campi ausiliari nello stesso complesso. Il terrore sistematico, le esecuzioni, i lavori forzati e la denutrizione provocarono la morte di circa 100 mila prigionieri, cioè la metà circa di coloro che vi erano stati deportati.

Questo campo di concentramento nell'Austria nazionalsocialista venne istituito inizialmente per creare ulteriore spazio detentivo per i prigionieri austriaci, che in realtà rappresentarono una piccola minoranza dei prigioneri lì detenuti. Mauthausen venne scelta come sede di un campo di concentramento per la sua vicinanza alle cave di granito, la cui gestione era passata dal Comune di Vienna alle SS di Vienna e dalle quali gli internati dovevano estrarre materiale da costruzione per la sfarzosa architettura progettata dai nazisti.

Nonostante queste attività pratiche, la funzione politica del campo di concentramento di Mauthausen-Gusen rimase in primo piano. Fino al 1942 il complesso del campo servì principalmente per la detenzione e l'esecuzione di oppositori politico-ideologici del regime, scopo espresso dal fatto che Mauthausen-Gusen fu l'unico ad essere classificato nel 1941 come «Campo di terza categoria», per l'eliminazione dei dissidenti.

Lo sfruttamento degli internati adibiti ai lavori forzati nell'industria bellica tedesca portò alla creazione di numerosi campi ausiliari attorno all'area centrale di Mauthausen a partire dal 1942. Mauthausen assunse perciò l'ulteriore funzione di unità amministrativa centrale per i *Lager* esterni, oltre a servire come luogo di morte o esecuzione per gli internati

esausti e malati provenienti dai campi ausiliari in cui non potevano più resistere al duro lavoro lì richiesto. I prigionieri venivano usati principalmente nell'edilizia, nell'industria bellica, e nella costruzione di centrali elettriche. A partire dall'autunno del 1943, gli internati vennero «prestati» dalle SS a imprese edili, dietro compenso, per scavare tunnel sotterranei a difesa delle più importanti fabbriche d'armi. Nella fase finale della guerra i prigionieri vennero anche mobilitati per lavori di sgombero dopo i raid aerei. Alla fine del 1944 Mauthausen contava circa 10.000 internati, Gusen e i campi ausiliari più 60.000, il che dà un'idea di come l'economia bellica, verso la fine del regime nazista, facesse affidamento sul lavoro dei campi di concentramento.

Il 5 e 6 maggio 1945 Mauthausen, Gusen e tutti i campi ausiliari ancora esistenti, eccetto quello al Loibl Pass, vennero liberati dalle truppe americane.

Il Museo e il Memoriale Nazionale di Mauthausen

Il campo di concentramento di Mauthausen era in buona parte intatto quando venne liberato dalle forze statunitensi. Per prevenire le epidemie, gli americani smantellarono il campo di tende e le baracche del cosiddetto «campo russo» poco dopo la liberazione. Non presero alcun provvedimento per la costruzione un Memoriale commemorativo. Le loro preoccupazioni principali erano fornire agli ex-internati cure mediche e cibo, trasferire i malati negli ospedali pubblici e riportare, per quanto fosse possibile, i deportati nei loro paesi di origine.

Le commissioni americane misero al sicuro la documentazione per i processi contro i membri delle SS. Numerosi oggetti e documenti vennero portati dagli internati liberati nei loro paesi d'origine.

Al momento della definizione finale delle zone di occupazione austriache nell'estate del 1945, Mauthausen capitò nel

settore sovietico. Dal tardo autunno 1945 al maggio 1946 l'esercito sovietico usò il campo per alloggiare i propri soldati. Dal maggio 1946 al giugno 1947 il sito rimase vuoto. Durante questo periodo scomparve una grande quantità di oggetti e parti delle strutture edilizie.

All'inizio dell'estate del 1947 le autorità di occupazione sovietiche restituirono il luogo alla Repubblica austriaca. Nel protocollo di trasferimento il Governo Federale si impegnava a prendere in custodia e a preservare gli edifici dell'ex campo di concentramento (cinque edifici in pietra e 39 baracche) come Memoriale alle vittime. In seguito, comunque, la maggior parte delle baracche venne demolita o consegnata a diverse parti interessate. Principalmente su pressione degli ex-internati, all'inizio del 1949 il governo federale austriaco dichiarò il campo Memoriale nazionale e mise a disposizione fondi per l'istituzione e il mantenimento del luogo come Memoriale commemorativo, che venne inaugurato nel maggio 1949 dal *Ladeshauptmann* dell'Alta Austria, Heinrich Gleissner.

Negli anni successivi diverse nazioni vi eressero monumenti. Nei primi anni Sessanta venne eretto un Memoriale anche a Gusen su iniziativa degli ex deportati belgi, francesi e italiani; poco prima il forno crematorio del campo di Melk era stato dichiarato Memoriale nazionale.

Nel luglio 1964 il governo federale austriaco approvò la fondazione di un museo presso il Memoriale Nazionale di Mauthausen in collaborazione con l'Associazione del Campo di Mauthausen, con l'intenzione di aprire una mostra storica permanente. L'ex internato Hans Maršálek diresse i lavori di preparazione. Il museo di Mauthausen venne inaugurato dal Cancelliere Bruno Kreisky il 3 maggio 1970, 25 anni dopo la liberazione del campo.

Successivamente vi vennero apportate varie aggiunte e modifiche. Nel 1982 il museo venne ampliato con una sezione sugli austriaci in altri campi di concentramento e ghetti nazionalsocialisti. Dagli anni Settanta il Memoriale del Campo di Concentramento di Mauthausen ha registrato un massiccio

incremento di visitatori, principalmente per l'afflusso di scolaresche in conseguenza della maggiore importanza data all'istruzione politica e alla storia contemporanea. Dalla metà degli anni Ottanta circa 200 mila persone visitano Mauthausen ogni anno.

Considerazioni fondamentali per una riorganizzazione del Memoriale

Denominazione del Memoriale

La Commissione propone che il complesso sia ribattezzato «Memoriale del Campo di Concentramento di Mauthausen» (*Gedenkstätte Konzentrationslager Mauthausen*).

Carattere internazionale del Memoriale

L'ex campo di concentramento di Mauthausen è situato in territorio austriaco. Durante il regime nazionalsocialista costituiva comunque uno dei più grandi campi principali delle SS all'interno del sistema di *Lager* del Terzo Reich che si estendeva in tutta Europa.

I prigionieri, per la stragrande maggioranza uomini dei più svariati ceti sociali, vennero deportati a Mauthausen da tutti i paesi occupati dai nazisti. Di conseguenza la composizione della popolazione internata dava al campo un carattere internazionale che si dovrebbe riflettere nella forma e nell'orientamento del Memoriale.

Si dovrà rispettare questo carattere internazionale in tutte le attività del Memoriale, in particolar modo nelle sue mostre, nell'assistenza ai visitatori e nella pubblicità.

Per questo si devono tenere in considerazione i discendenti degli ex internati ma anche gli interessi della crescente folla di visitatori provenienti da molti paesi a cui deve venir offerto l'accesso ad una comprensione storica del Memoriale nella propria lingua. Si deve tener conto di questa necessità in particolare nelle celebrazioni annuali della liberazione e

nelle cerimonie commemorative in collaborazione con le associazioni austriaca e con quella internazionale.

Il carattere internazionale del Memoriale, che deve venir riorganizzato di conseguenza, dovrebbe essere assicurato attraverso una stretta cooperazione tra l'autorità austriaca responsabile per il memoriale e un'istituzione internazionale da definire, in collaborazione con le associazioni austriaca e straniera.

Espansione della ricerca scientifica

Sinora gli obiettivi del Memoriale sono stati visti nella manutenzione del sito, nella documentazione e nell'istruzione dei visitatori. È stata trascurata la ricerca scientifica. Certamente la testimonianza dei sopravvissuti è insostituibile ma un crescente numero di studiosi ha cominciato a lavorare su fonti sparse in tutto il mondo relative alla storia del campo e della sua funzione ideologica, politica ed economica all'interno del sistema nazista. Queste ricerche non devono venir ignorate ma invece usate e promosse nel lavoro del Memoriale. La continuazione dei lavori scientifici e la diffusione pubblica dei suoi risultati saranno sempre più indispensabili nel futuro, per contrastare gli sforzi dei «revisionisti» quando saranno scomparsi i testimoni e i sopravvissuti alle atrocità perpetrate nel campo.

Rinnovamento delle forme di presentazione

Le varie autorità e personalità austriache responsabili per il Memoriale sono riuscite a renderlo un importante luogo della memoria. Prova ne è il numero di visitatori, sinora raggiunto, che comprende più di un milione di austriaci.

Gli eventi storici sempre più lontani nel tempo, l'inevitabile cambiamento nella prospettiva delle nuove generazioni e lo sviluppo delle ricerche storiche richiedono un rinnovamento che deve comprendere, fra l'altro, nuove tecniche di presentazione museografica e documentale. Proprio per preser-

vare la sua funzione il Memoriale deve sottoporsi a una trasformazione di vasta portata.

Visto che i memoriali alle vittime del regime nazista esistenti in tutta Europa stanno ora subendo un processo di ristrutturazione che in molti casi è già stato completato, il rinnovamento del Memoriale di Mauthausen dovrebbe fare proprie ed utilizzare le esperienze fatte all'estero.

Struttura organizzativa

La Repubblica austriaca dovrebbe continuare ad essere pienamente responsabile per il Memoriale. Per venire incontro alle richieste di innovazioni continue e fornire una risposta pronta alle esigenza scientifiche e pedagogiche, comunque, la struttura organizzativa del Memoriale dovrebbe venir modificata in modo da garantire maggiore autonomia e indipendenza.

Configurazione del sito storico

Una parte consistente del tessuto architettonico storico del campo di concentramento di Mauthausen sopravvive ancora oggi intatta. Particolare attenzione deve essere rivolta alla preservazione di questi resti come documento storico e risorsa educativa per gli scopi del Memoriale.

Gli elementi che si sovrappongono agli spazi del vecchio campo di concentramento, che comprendono le installazioni e gli edifici ancora esistenti, quali l'attuale amministrazione e l'ufficio informazioni dovrebbero venir completamente smontati. Il parco della rimembranza e i resti storici del campo dovrebbero venir distinti più chiaramente dal punto di vista sia architettonico che artistico.

Considerazioni interpretative

La ristrutturazione del Memoriale richiede un esame critico dei contenuti ivi espressi nel passato. Rappresentazioni corri-

spondenti ai fatti devono sostituire la creazione di leggende per privare i «revisionisti» di qualsiasi punto di attacco.

La distanza che separa il presente dalla storia del nazionalsocialismo e dai campi di concentramento è aumentata. Il contesto cronologico, spaziale, politico ed economico in cui la storia del campo di Mauthausen viene rappresentata dovrebbe essere perciò notevolmente ampliato ed esteso fino a coprire il periodo del dopoguerra.

Cambiamenti delle funzioni e campi ausiliari

Dovrebbe essere maggiormente enfatizzato lo stretto rapporto tra l'allestimento del campo di concentramento di Mauthausen e l'estensione del sistema dei *Lager* durante l'espansione territoriale della Germania nazionalsocialista. Una rappresentazione appropriata del cambiamento e dell'ampliamento delle funzioni del *Lager* di Mauthausen richiede che nel progetto del Memoriale vengano inclusi il cosiddetto «campo russo», il campo-tenda, l'ex campo di Gusen e i campi ausiliari. Durante gli ultimi anni della guerra la maggior parte degli internati si trovavano nei *Lager* ausiliari. Di conseguenza sono necessari i seguenti provvedimenti:

a. Maggiore attenzione alla storia dei campi ausiliari nello stesso Memoriale di Mauthausen (in special modo inclusione del campo di Gusen con la cava e gli impianti sotterranei di St. Georgen);

b. Attività presso gli ex campi ausiliari (conservazione, preservazione di tracce, ricerche, mostre, cartelli, targhe commemorative, ecc.; collegamento con gli allestimenti già esistenti o in costruzione a Melk e Ebensee). La presenza più chiara dei campi ausiliari e delle marce della morte nella memoria collettiva non richiede che vengano allestiti propri memoriali con esposizioni in tutti questi luoghi, che devono comunque venir trattati nella documentazione e nel lavoro di ricerca del Memoriale principale. A questo fine il Memoriale dovrebbe sponsorizzare progetti e attività che non rientrano direttamente nella sua sfera di azione e competenza ma che

hanno relazione con il complesso generale del suo lavoro. Ciò significa che il Memoriale deve disporre di un'infrastruttura capace di venire incontro a queste esigenze.

I dintorni del campo

Si dovrebbero porre in maggior rilievo l'ambiente complesso e le circostanze in cui venne allestito il sistema dei *Lager* in Austria. Tra l'altro si dovrebbero enfatizzare i rapporti e le relazioni tra il campo e:

a. i dintorni (la città e i suoi abitanti, i contatti tra gli abitanti, il personale delle SS e gli internati);

b. i luoghi di lavoro e le imprese locali (cave, produzione di armi, costruzione di tunnel ecc., prestito di internati a imprese, distribuzione, vendita ed utilizzo dei manufatti prodotti dagli internati);

c. la sua rete di infrastrutture (telefoni, strade, fornitura d'acqua, elettricità, materiali da costruzione, approvvigionamento di generi alimentari, di combustibile per il riscaldamento e il forno crematorio, di *Zyklon B* per la camera a gas...);

d. le autorità (amministrazione locale, amministrazioni superiori tra cui municipalità, consigli provinciali, *Gau*, polizia, i ranghi maggiori delle SS e della polizia, l'NSDAP).

L'apparato di dominio nazista e l'apparato di sterminio

Il campo di Mauthausen dovrebbe essere inserito con più forza nel contesto dell'apparato nazista di dominio e nell'apparato di sterminio con particolar attenzione a:

a. ruolo del campo di Mauthausen e delle sue installazioni ausiliarie come parte del sistema nazista di *Lager*;

b. importanza di Mauthausen nel sistema dei campi di concentramento (la sua qualifica come campo di terza categoria, i campi di Mauthausen e Gusen come luoghi di sterminio di massa);

c. relazione tra il campo di Mauthausen-Gusen e l'«istituto dell'eutanasia» di Hartheim (*Aktion 14 f 13*) come luogo di esecuzione di massa degli internati;

d. sviluppo delle diverse fasi storiche del campo;

e. marce di evacuazione da e per Mauthausen e funzione del campo come punto di raccolta nella fase finale del regime nazionalsocialista.

Prigionieri

All'inizio i prigionieri del campo di Mauthausen erano un gruppo più omogeneo rispetto alle ultime fasi se si considerano l'origine nazionale e le categorie definite da polizia e SS, ma non formarono mai un gruppo uniforme in semplice contrapposizione ai sorveglianti. Le loro origini nazionali e sociali, i diversi motivi della loro deportazione nei campi di concentramento, le distinzioni razziali e nazionali fatte dalle SS, il conseguente trattamento disuguale e le loro reazioni dividevano gli internati in gruppi la cui identità e la cui coesione erano estremamente diverse. Le differenze nei loro atteggiamenti venivano rafforzate dalla attribuzione dei compiti nella cosiddetta «auto-amministrazione degli internati» ad opera delle SS. Tenendo conto di questa situazione, nel lavoro del Memoriale devono venir presi in considerazione i seguenti problemi:

a. Condizioni di vita, sofferenze, situazione materiale, condizioni di lavoro e tassi di mortalità dei singoli gruppi di internati;

b. Atteggiamenti e comportamenti dei prigionieri, soprattutto la solidarietà, la resistenza e l'ostruzionismo di internati e gruppi di internati nel contesto dei vari tipi di strategie di sopravvivenza da rappresentare e valutare in modo differenziato per riflettere i risultati delle recenti ricerche. Gli interessi egoistici di gruppi particolari e il conflitto tra diversi sforzi di resistenza non dovrebbero essere taciuti ma piuttosto analizzati nel contesto generale del sistema dei *Lager* stabilito dalle SS;

c. Le relative proporzioni numeriche dei vari gruppi di prigionieri, con particolare attenzione alle variazioni nel tempo;

d. Lo sviluppo di una struttura razzialmente differenziata nella comunità degli internati, gli atteggiamenti dei gruppi di internati e i loro cambiamenti nel quadro del mutamento di funzione dei campi di concentramento;

e. I rapporti reciproci fra internati e gruppi di internati;

f. Il trattamento disuguale di internati e gruppi di internati da parte delle SS e relative conseguenze;

g. Le diverse strategie di sopravvivenza degli internati e gruppi di internati.

Il personale di sorveglianza

Nel lavoro del Memoriale si dovrà tematizzare le funzioni di sorveglianza delle SS e, a partire dal 1944, anche dei soldati della *Wehrmacht* come componente dell'infrastruttura funzionale, facendo particolare attenzione ai cambiamenti verificatisi nel tempo e nella struttura (reclutamento, origini nazionali, divisione del lavoro, comportamento del personale di sorveglianza, ecc.). I comandanti del campo e le guardie che trattavano con gli internati erano formalmente separati in gruppi con funzioni specifiche, che a loro volta venivano nettamente divisi nel loro interno e nei loro rapporti reciproci da interessi contrapposti, conflitti e rivalità che influenzavano le loro relazioni con gli internati. Di conseguenza:

a. la documentazione e le ricerche dovrebbero considerare con più attenzione che nel passato la direzione del campo e i sorveglianti;

b. si dovrebbe analizzare anche il profilo biografico degli aguzzini per mostrare che non vivevano fuori dalla società, ma all'interno di essa;

c. si deve problematizzare il trattamento degli aguzzini nella società del dopoguerra;

d. oltre agli internati e ai sorveglianti, anche la popolazione locale, i lavoratori, gli operai e gli impiegati di varie ditte e i rappresentanti di varie autorità vennero coinvolti negli

avvenimenti in moltissimi modi. Si deve considerare l'ampia gamma di atteggiamenti sia nel periodo del nazionalsocialismo che nell'epoca postbellica.

La Liberazione e il periodo del dopoguerra

Nei lavori del Memoriale si deve tener conto del destino degli internati dopo la liberazione, la fondazione e lo sviluppo di associazioni di ex-internati, il trattamento degli aguzzini e delle vittime nella società, la storia del Memoriale e la storia della ricezione del campo di Mauthausen, includendo:

a. la rappresentazione della liberazione, con il punto di vista dei liberatori e degli internati;

b. il destino dei liberati, la permanenza nei campi per *displaced persons*, l'emigrazione o il ritorno nei diversi paesi, la nuova vita dei sopravvissuti e i metodi di organizzazione e assimilazione;

c. il trattamento del campo di Mauthausen e delle sue installazioni ausiliarie nella Seconda Repubblica e in altri paesi, la situazione del campo di Mauthausen nella memoria collettiva e la storia del Memoriale;

d. i vari meccanismi di rielaborazione dell'esperienza da parte di ex internati e associazioni di internati, ex sorveglianti e popolazione, l'elaborazione giuridica nei processi del dopoguerra, le conseguenze fisiche e psicologiche negli internati sopravvissuti e le dispute legali sui risarcimenti.

Raccomandazioni per la ristrutturazione del Memoriale

Organizzazione

a. Il Memoriale del Campo di Concentramento di Mauthausen dovrebbe godere di una posizione legale che gli garantisca autonomia e indipendenza oltre ad assicurarne il finanziamento a lungo termine. La sua attuale situazione legale come componente diretta di un dipartimento ministeriale non è appropriata a questo scopo.

b. Per raggiungere i suoi molteplici scopi pedagogici, scientifici e di preservazione storica, il Memoriale richiede finanze e personale proporzionati alle dotazioni di musei austriaci ad esso paragonabili e di altri simili memoriali di campi di concentramento della sua importanza.

c. La direzione e il personale del Memoriale dovrebbero essere dislocati sul sito. Il direttore deve possedere le qualifiche, soprattutto scientifiche e educative, necessarie per la supervisione delle molteplici attività del Memoriale.

d. Si dovrebbe istituire un Consiglio scientifico per assistere la direzione in tutte le questioni importanti di carattere scientifico, conservativo e pedagogico. Per riflettere la composizione della popolazione degli internati a Mauthausen, questo consiglio dovrebbe essere composto da esperti austriaci e di altri paesi.

Trattamento dei resti storici

a. Prerequisito per il trattamento responsabile dei resti storici è un'indagine sistematica e completa della condizione attuale del sito storico di Mauthausen, uno studio della storia della costruzione del campo e analisi e documentazione delle modifiche apportate alla struttura dal 1945, inclusi restauri, modifiche, aggiunte e demolizioni. Quanto sopra vale in particolar modo per la camera a gas, il campo di Gusen e i campi ausiliari.

b. Si dovrebbe fare uno sforzo di vasta portata per dissociare i vari livelli, funzioni e utilizzazioni che si sono sovrapposti. I resti storici, i servizi di informazione e gli uffici amministrativi dovrebbero essere nettamente separati l'uno dall'altro. La vecchia *Kommandantur*, per esempio, non dovrebbe ospitare l'amministrazione del Memoriale ma, se possibile, uno spazio espositivo con informazioni sui sorveglianti e la direzione delle SS.

c. Gli spazi attualmente disponibili non possono ospitare più l'accompagnamento di scolaresche e di altri gruppi di visitatori. Sarebbe consigliabile costruire nuovi edifici o usare

quelli esistenti al di fuori del Memoriale attuale e in essi trasferire queste e altre funzioni (come il banco delle informazioni, le aule di seminari, il centro documentario, l'archivio, la biblioteca, l'amministrazione, una cafeteria, ecc.).

d. Un problema particolare della sovrapposizione di funzioni è rappresentato dalla cappella cattolica nella vecchia baracca della lavanderia, dove si intersecano almeno tre aree. Lo spazio è un residuo originale dell'infrastruttura del campo, ma dall'istituzione del Memoriale adempie a funzioni religiose e oggi serve anche come luogo delle spiegazioni introduttive in occasione delle visite di scolaresche. Un cartello sull'edificio dovrebbe spiegare che non c'è mai stata una cappella nel campo e che al suo posto c'era la lavanderia. In futuro questa non andrà utilizzata come area per l'introduzione alle scolaresche. L'intera lavanderia dovrebbe venir ristrutturata per onorare le diverse religioni e confessioni i cui fedeli furono le vittime del campo.

e. Il decentramento comporta anche la denominazione e l'apposizione di targhe uniformi su strutture e manufatti appartenenti al campo di concentramento e alle sue infrastrutture oltre a definire in modo chiaro le distinzioni tra costruzioni originali, ricostruzioni e modifiche.

f. Per preservare i resti delle costruzioni nel campo principale, nel campo di Gusen e nei campi ausiliari, si dovrebbero adottare i provvedimenti legali per la preservazione dei monumenti dell'intero complesso oltre che per l'acquisto di ulteriori terreni dove necessario. È particolarmente importante impedire ulteriori costruzioni sul terreno attorno all'ex campo di Mauthausen. È urgente garantire in modo rapido i resti strutturali del vecchio campo di concentramento di Gusen per prevenire ulteriori distruzioni di elementi centrali, quali la cosiddetta *Jourhaus* o il frantumatoio di ghiaia, che è il simbolo del Memoriale di Gusen.

g. Si deve assicurare il più possibile la preservazione degli edifici storici e bisogna fare cessare ogni ulteriore intervento sul tessuto di edifici originale. Non deve venir installata,

come progettato, per esempio, una libreria nel portone d'ingresso storico del campo. Innovazioni si possono effettuare solo dopo appropriate consultazioni scientifiche. Elementi aggiunti successivamente allo scopo di garantire la conservazione del materiale originale devono essere segnalati come tali e resi riconoscibili.

h. Si dovrebbero limitare il più possibile le modifiche alla situazione attuale delle installazioni. Un attento smantellamento delle aggiunte fatte dopo il 1945 può essere effettuato solo dove si possa ottenere con la loro semplice rimozione un ripristino approssimativo delle condizioni originali e dove le aggiunte stesse non siano significative per la storia del Memoriale. In ogni singolo caso in cui si deve procedere a demolizioni è necessario chiarire a quale segmento temporale si vuole riportare la condizione dell'edificio. In generale le ricostruzioni non devono superare il limite oltre il quale diventerebbero messe in scena.

Monumenti

I monumenti modellano e preservano la memoria degli avvenimenti storici. Non servono comunque solamente come pietre miliari del passato. Da loro dipendono anche le interpretazioni della storia che i monumenti, quali oggetti dell'identificazione, confermano e rafforzano ulteriormente durante le commemorazioni pubbliche. Sono, nella stessa misura, fonti di apprendimento e di emozioni. Ma nemmeno loro sono immutabili in quanto nelle loro funzioni sono sottoposti ad un processo di sviluppo storico. Di conseguenza qualsiasi intervento nella struttura monumentale del Memoriale di Mauthausen e la costruzione di nuovi monumenti deve essere considerato con molta cautela.

a. In generale non si dovrebbero apportare modifiche ai monumenti esistenti e alle iscrizioni commemorative. Si dovrebbero effettuare correzioni nei casi in cui le iscrizioni non corrispondano più alle attuali conoscenze storiche. In particolare le statistiche sulla grande targa commemorativa posta

all'entrata del ex campo di prigionia (*Schutzhaftlager*) dovrebbero venir aggiornate mediante un testo che tenga conto dei risultati delle successive ricerche.

b. Tutti i monumenti e le targhe commemorative collettive e individuali, in special modo quelli presenti nei campi ausiliari, devono essere inventariati. Qualsiasi cambiamento deve venir documentato. La storia dei manufatti dovrebbe essere aggiornata in un apposito schedario di monumenti e targhe commemorative.

c. Si dovrebbero sostenere ed espandere le attività locali fin qui svolte da scuole e altre istituzioni per la preservazione e la cura di monumenti e lapidi soprattutto dove sorgessero nuovi monumenti, come quelli lungo le strade della deportazione verso Mauthausen o da Mauthausen ai singoli campi ausiliari.

d. Il parco monumentale della rimembranza è parte della storia della ricezione del campo di Mauthausen. Dovrebbe essere separato con attenzione dal punto di vista architettonico, come isola museale, dai resti del campo di concentramento come un'entità distinta. Il parco monumentale dovrebbe venir progettato da artisti ed architetti scelti in base ad una gara pubblica i cui principali criteri di contenuto e forma devono seguire le raccomandazioni suddette tenendo inoltre conto che le vittime di Mauthausen e dei campi ausiliari non dovrebbero essere suddivise solamente in base alla nazionalità.

e. La storia dei monumenti e delle targhe commemorative private dovrebbe venir trattata e rappresentata separatamente nel museo. Una mappa posta dinanzi all'area dei monumenti sarebbe adatta per spiegare la loro collocazione e la loro storia. La storia dei singoli monumenti dovrebbe venir trattata anche in un opuscolo.

f. Le targhe commemorative private e i manufatti potrebbero venir usati anche per il lavoro del Memoriale, dato che le storie di vita in essi rappresentate agevolano l'accesso cognitivo ed emozionale alla storia del campo di concentramen-

to. Per questa ragione si dovrebbe continuare a permettere e a promuovere nel futuro la collocazione ad opera di privati di monumenti e targhe commemorative alla memoria degli internati in luoghi prefissati.

g. I cartelli e le scritte informative affisse dall'amministrazione del Memoriale devono essere il più possibile uniformi in modo da distinguerli chiaramente anche a livello visivo dalle targhe commemorative.

Criteri di contenuto e formali per la ristrutturazione dell'esposizione

L'esposizione è di importanza fondamentale per trasmettere la conoscenza della storia del campo di concentramento. In base ai principi summenzionati l'area espositiva dovrebbe essere ridisegnata e trasformata.

A. Per il rinnovamento dell'esposizione si applicano i principi dell'internazionalizzazione, dell'aggiornamento e del fondamento scientifico:

a. Nelle mostre sono necessarie targhette multilingui. Per quanto possibile, a tutti i gruppi linguistici coinvolti deve venir offerto un approccio nella rispettiva lingua.

b. Le mostre dovrebbero indicare lo stato più aggiornato delle ricerche ed essere perciò allestite in modo da essere facilmente adattabili a recepire conoscenze nuove.

c. All'interno e all'esterno dell'area espositiva, devono venir distinti chiaramente gli originali, le ricostruzioni e le copie.

B. Struttura dell'esposizione:

a. L'esposizione deve essere ideata in modo da servire a visitatori di diverse età, da scolaresche a persone adulte con vari livelli di conoscenza e specialisti.

b. L'area espositiva più ristretta all'interno del campo dovrebbe essere limitata e adeguata ad un luogo commemorativo e perciò esporre principalmente resti sopravvissuti, tra cui per esempio le opere d'arte prodotte nel campo. Un'area espositiva più ampia, progettata a scopo educativo e informa-

tivo, dovrebbe essere collocata al di fuori del campo. Se possibile vi deve essere previsto uno spazio anche per mostre temporanee e itineranti.

C. Raccomandazioni sui contenuti dell'esposizione:

Senza ripetere in dettaglio i punti chiave già espressi, l'esposizione dovrebbe accentuare in modo più forte rispetto al passato:

a. la situazione e il mutamento della funzione del campo di Mauthausen nel regime e nel sistema dei *Lager* nazisti;

b. i campi ausiliari, le immediate vicinanze del campo principale da cui esso ricavava la sua sussistenza e il sistema di *Lager* e di produzione che si sviluppò nell'area circostante più grande;

c. il contesto politico ed economico, con rappresentazione dei vari interessi;

d. i gruppi di internati in rapporto al cambiamento della funzione del campo di concentramento;

e. il personale di sorveglianza delle SS (ivi compresa la partecipazione austriaca);

f. la storia del sito nel dopoguerra, tenendo conto del diverso valore simbolico che il campo di Mauthausen ha assunto nella memoria collettiva delle varie nazionalità.

Assistenza pedagogica e ai visitatori

a. Bisogna istituire e garantire visite organizzate con metodologia diversa per scolaresche e adulti sulla base del loro livello di conoscenze preliminari.

b. Le visite vanno svolte in varie lingue. In particolare i visitatori dovrebbero avere la possibilità di ascoltare su videocassetta le testimonianze di ex internati nella loro lingua con sottotitoli. Per la stessa ragione dovrebbe essere intervistato il maggior numero ancora possibile di ex internati in collaborazione con le associazioni di ex deportati esistenti all'estero.

c. Si devono incrementare gli sforzi per fornire guide meglio qualificate, poiché in un prossimo futuro saranno sempre

meno gli ex internati in grado di lavorare nel Memoriale. Anche se dovranno rimanere possibili le «visite autogestite», nel Memoriale deve essere disponibile un numero di persone qualificate sufficiente a coprire l'assistenza ai visitatori come accompagnatori di gruppi (non solo come guide ma anche a scopo pedagogico).

d. È necessario cercare una stretta collaborazione con scuole pedagogiche e università per aumentare le offerte di visite che vanno adattate ai diversi livelli di conoscenze preliminari dei visitatori, alle loro diverse disponibilità di tempo e per venire incontro agli interessi particolari dei vari gruppi, oltre che per assicurare la continua e sistematica raccolta ed elaborazione delle esperienze compiute nell'assistenza alle varie categorie di visitatori.

e. Il carattere internazionale del Memoriale dovrebbe essere sottolineato includendo nell'assistenza insegnanti stranieri in scambio e fornendo dei seminari internazionali di istruzione permanente per insegnanti, in modo da migliorare la preparazione delle visite e da curare nuovo personale specializzato.

Lavoro nei confronti esterni

Il Memoriale richiede un'opera sistematica rivolta all'esterno. Le pubblicazioni e il lavoro verso l'esterno possono venir affidati permanentemente solo ad una direzione e ad un personale dislocati presso il Memoriale. A questo scopo si dovrebbero prevedere in particolare:

a. regolari manifestazioni pubbliche anche in collaborazione con altre istituzioni;

b. informazioni sulla stampa delle attività del Memoriale;

c. la rettifica di affermazioni false, diffamazioni e banalizzazioni relative alla storia del campo di concentramento di Mauthausen;

d. la predisposizione di un programma di pubblicazioni, la pubblicazione e la vendita di opuscoli, libri e audiovisivi sui vari aspetti della storia del sistema concentrazionario e su

questioni educative di particolare interesse per i vari gruppi aggiornate al livello ultimo delle ricerche. Tutti i lavori sul campo di Mauthausen e sui campi ausiliari devono essere disponibili nel Memoriale;

e. la pubblicazione di un bollettino con periodicità regolare a sostegno del lavoro verso l'esterno. A questo scopo le organizzazioni di ex internati dovrebbero collaborare in una redazione congiunta con gli studiosi.

Ricerca, documentazione, archivio e biblioteca

Come già affermato nei criteri generali, la ricerca scientifica è il presupposto del lavoro futuro del Memoriale. La direzione e il personale del Memoriale dovrebbero essere messi in grado di effettuare o di incoraggiare ricerche autonome sulla storia del campo. Oltre alle strutture didattiche e pedagogiche il Memoriale dovrebbe comprendere una biblioteca e un archivio. Sul luogo inoltre si dovrebbero svolgere le seguenti funzioni:

a. raccolta della pertinente letteratura scientifica e di memoria;

b. raccolta e conservazione dei resti e di tutte le fonti relative al campo di Mauthausen in forma originale o in copia (oggetti, documenti, quadri, foto, film, ecc.), loro inventariazione e utilizzo;

c. rilevazione e raccolta di interviste biografiche ad ex internati e ad altri testimoni oculari;

d. fornire informazioni al pubblico e a privati, specialmente ai discendenti degli ex internati, su questioni particolari relative alla storia del campo;

e. ulteriore sviluppo dell'area espositiva;

f. preparazione e istruzione permanente per l'assistenza alle visite e per insegnanti austriaci e stranieri;

g. organizzazione di conferenze scientifiche e per l'aggiornamento degli insegnanti;

h. promozione di pubblicazioni nel campo di specifico interesse.

Per tutti questi compiti è indispensabile che siano fornite le risorse e il personale necessario.

La commissione è pienamente consapevole dell'investimento che questa ristrutturazione del Memoriale del Campo di concentramento di Mauthausen comporta, ma lo considera assolutamente adeguato e necessario in vista dell'importanza che il campo di concentramento di Mauthausen continuerà ad avere nel futuro nella memoria collettiva.

Vienna, marzo 1995

(traduzione di Elisabetta Gioseffi)

«Qualestoria» n. 2 - dicembre 1997

Note critiche

Ebrei in Italia tra rifugio e persecuzione (1933-1945)

*Interventi di Alessandra Minerbi, Klaus Voigt e Cinzia Villani in occasione della presentazione di due volumi di questi ultimi autori (Trieste, 30 settembre 1997)**

Alessandra Minerbi

Dopo la presa del potere nazista circa 50 mila persone lasciarono la Germania per ragioni politiche e razziali. Tra il 1933 ed il 1945 furono circa 20 mila gli esuli che trovarono un «rifugio precario» in Italia; l'assoluta maggioranza era costituita da ebrei — circa 18 mila — di cui 8 mila provenivano dalla Germania; gli altri arrivarono dai paesi caduti sotto il dominio nazista dal 1938 in poi. Dopo il 1938, quando anche in Italia venne introdotta una legislazione razziale, non era più pensabile stabilirvisi; ancora 5 mila profughi arrivarono però nella penisola, divenuta ormai per lo più territorio di transito, spinti dalla speranza di riuscire ad imbarcarsi per trovare la salvezza in Palestina o, nella maggior parte dei casi, oltre oceano.

Voigt dedica la maggior parte del suo lavoro all'emigrazione ebraica, sia per la sua rilevanza quantitativa sia perché, dopo lo scoppio della guerra, rimasero nella penisola quasi soltanto ebrei. Egli ricostruisce però in modo ampio e dettagliato anche le condizioni di vita e di lavoro degli intellettuali che si stabilirono in Italia. Pochissimi trovarono un lavoro. Gli studiosi furono fra coloro che meglio riuscirono a creare rapporti con i propri colleghi italiani grazie ad una condivisione di interessi

* I libri in questione sono: K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze, I volume 1993, pp. 536; II volume 1996, pp. 616; e C. Villani, *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1996, pp. 221. L'intervento di Alessandra Minerbi si riferisce all'ampio studio generale di Klaus Voigt, quelli dello stesso Voigt e di Cinzia Villani al lavoro di quest'ultima.

e ad affinità culturali che assai spesso risalivano a prima del 1933; quasi nessuno ebbe un impiego stabile, ma alcuni riuscirono almeno a pubblicare su riviste specializzate, dando così uno sbocco concreto alle loro ricerche. Gli scrittori vissero invece molto più isolati, sia rispetto agli italiani che ai connazionali, ostacolati dalla perdita del proprio pubblico e dunque, in sostanza, del senso stesso del proprio lavoro; assai scarsa fu infatti in Italia l'eco alla loro produzione letteraria. Notevole diffusione ebbero invece dopo il 1933 — grazie soprattutto all'instancabile impegno di Lavinia Mazzucchetti presso varie case editrici — molti dei testi di cui era stata proibita la circolazione in Germania, da Stefan Zweig a Kafka, da Döblin a Schnitzler. Il 1938 costituì anche in questo caso una netta svolta, poiché in novembre venne siglato un accordo culturale italo-tedesco che contemplava, fra l'altro, il divieto assoluto e reciproco di distribuzione delle opere dei fuoriusciti, affidando al *Reich il* controllo dei libri di autori tedeschi.

Se tra il 1933 ed il 1945 le leggi razziali dei 1938, l'entrata in guerra e l'internamento costituirono tappe periodizzanti per l'emigrazione ebraica, il delinearsi sempre più netto dell'avvicinamento fra Italia e Germania rappresentava una ragione in più di insicurezza per tutti coloro che provenivano dal *Reich*. L'accordo dell'aprile 1936 fra la polizia italiana e quella tedesca, finalizzato ad una più stretta collaborazione reciproca, costituì una tappa decisiva in questa direzione; l'arresto di circa 500 tedeschi in occasione della visita di Stato di Hitler nel maggio 1938 ne chiarì in modo inequivocabile la natura.

Un rifugio, quello italiano, che fu da subito precario perché il controllo nazista su ambasciate, consolati, istituzioni culturali tedesche si faceva sempre più capillare, sempre più minuziosa la sorveglianza della polizia italiana, più aggressiva la campagna di stampa contro gli ebrei che, se divenne particolarmente virulenta dopo il 1938, già dal 1933 contribuì a dare un senso di insicurezza ed instabilità.

Il primo problema era comunque per tutti riuscire a sopravvivere. Se infatti la procedura per ottenere un permesso

di lavoro era in Italia meno complessa che non nella maggioranza degli altri paesi, era poi assai difficile trovare un posto stabile. Furono quasi soltanto ingegneri e tecnici specializzati che poterono proseguire la propria attività, mentre la maggioranza dovette accontentarsi di impieghi saltuari e spesso sottopagati. La grande mobilità all'interno della penisola sembra confermare una situazione piuttosto precaria, in cui si era sempre alla ricerca di una nuova soluzione, anche se, come si evince dall'entità degli aiuti forniti dai comitati di soccorso per gli ebrei, solo una stretta minoranza viveva oltre la soglia di povertà.

La vita quotidiana era resa ancora più difficile dall'isolamento. L'italiano era sconosciuto al più, le organizzazioni naziste si adoperavano con successo per evitare che vi fossero contatti fra la comunità tedesca già residente in Italia e gli esiliati. Se sembrano essere rare le reazioni di rifiuto da parte della maggioranza degli italiani, Voigt sottolinea giustamente come esse sarebbero probabilmente aumentate se fosse stato più alto il numero degli esuli; il silenzio è d'altra parte più spesso prova di indifferenza che non di aperto sostegno.

La maggiore disponibilità economica, oltre ad aiuti che spesso giungevano da parte di amici o di comitati di soccorso, fece sì che quasi tutti gli intellettuali lasciassero l'Italia prima dello scoppio della guerra. La condizione degli ebrei si andava intanto progressivamente aggravando. Il 18 marzo 1938 infatti, subito dopo l'*Anschluss* il governo italiano — prevedendo un ingente afflusso di profughi dall'Austria — stabilì il divieto d'ingresso per gli ebrei austriaci; era la prima volta che una limitazione era rivolta espressamente contro gli emigranti ebrei. Questo decreto fu la dimostrazione più evidente non solo della politica antisemita che si andava profilando, ma più in generale del fatto che la relativa «disponibilità» italiana verso l'immigrazione aveva dei limiti ben precisi. Molti ebrei austriaci riuscirono comunque ad eludere il divieto, tanto che nei mesi successivi in più di un migliaio varcarono comunque il confine italiano. Da tale insuccesso

il governo fu indotto a decretare il 7 settembre successivo l'espulsione entro sei mesi di tutti gli ebrei stranieri giunti dopo il I gennaio 1919. Era il primo provvedimento che annunciava il *corpus* delle leggi razziali in Italia: si cominciava colpendo gli stranieri, più isolati e dunque ancora più vulnerabili. Tale decreto introduceva fra l'altro il divieto di lavoro, e da quel momento in poi vi fu una crescita esponenziale dell'impoverimento fra i profughi. Esso colpiva più di 8000 persone — di cui circa 3000 tedeschi — e fu ben presto chiaro che non sarebbe stato possibile applicarlo in modo completo non solo perché numerosissimi erano gli intralci burocratici ma anche, e soprattutto, perché era sempre più difficile trovare una nuova meta di emigrazione. Le quote d'ingresso per gli Stati Uniti erano ormai complete fino al 1940, e i viaggi verso paesi dell'America Latina — che avevano almeno in alcuni casi politiche di immigrazione più liberali — implicavano costi assai gravosi; per molti Shangai restò la sola possibilità di salvezza. Il clima di dubbio e di incertezza, il crescente impoverimento — cui si aggiungeva anche la minore disponibilità dei comitati di soccorso degli ebrei italiani colpiti anch'essi dalle leggi razziali — la guerra che si profilava sempre più vicina, fecero sì che la situazione divenisse sempre più difficile. La stessa politica governativa era caratterizzata da notevoli contraddizioni. In febbraio fu stabilito di introdurre il visto turistico che venne però utilizzato soprattutto per sfuggire dalle zone di occupazione nazista; il Ministero degli interni decise così di sospenderlo l'agosto successivo.

Dopo l'aggressione alla Francia l'Italia decretò l'internamento non solo degli stranieri appartenenti a paesi nemici, ma degli «ebrei stranieri appartenenti a stati che fanno politica razziale». La maggior parte degli uomini fra i 18 ed i 60 anni venne internata, dopo due o tre settimane di prigione, in campi allestiti per lo più nel centro-sud della penisola; anziani, donne e bambini vennero di solito internati nel comuni. L'ampia parte dedicata da Voigt alla vita nei campi di internamento è una delle più belle e interessanti del secondo vo-

lume. Non si tratta infatti di stabilire astratti quanto infondati confronti con il sistema concentrazionario tedesco, ma di constatare come uomini e donne vennero, per il solo fatto di essere ebrei, privati della libertà, costretti a vivere in condizioni di estrema povertà, isolati dal resto del mondo e ignari del proprio destino, spesso separati dai propri parenti con cui potevano corrispondere solo con lettere sottoposte ad una rigida censura. Anche coloro che vivevano nel cosiddetto «internamento libero» nei comuni, sebbene non costretti entro gli angusti confini dei campi non avevano alcuna autonomia e, come sottolinea l'Autore, erano spesso completamente isolati rispetto agli italiani, separati oltre che dal vigile controllo poliziesco da profonde diversità sociali e culturali.

Una sezione ampia e documentata è dedicata anche alla politica di occupazione italiana in Francia e in Jugoslavia. Nel territori occupati l'Italia — sottolinea Voigt — intendeva comportarsi in modo analogo a quanto accadeva nel territorio peninsulare: internare cioè gli ebrei senza cedere alle richieste tedesche di estradizione che con il passare del tempo si facevano sempre più pressanti. Emerge però con chiarezza che sebbene fossero numerosi gli ebrei che riuscirono a trovare una salvezza, almeno provvisoria, nel territorio italiano, moltissimi furono anche i casi di persone cui fu rifiutato l'ingresso sebbene non si potesse ormai ignorare che ciò significava per loro una morte certa.

Il periodo che seguì l'occupazione tedesca è quello almeno per certi aspetti più noto. Il lavoro di Voigt conferma il significativo aiuto dato dai fascisti nel denunciare ed arrestare gli ebrei e aggiunge numerose e preziose informazioni sull'organizzazione dei campi di transito e di internamento Dei 6746 ebrei deportati dall'Italia, 2370 erano nati all'estero; probabilmente si trattava in maggioranza di profughi che avevano sperato di trovare qui la salvezza. Se fra gli ebrei italiani uno su otto fu deportato, fra quelli stranieri ne fu deportato uno su quattro; questa tragica contabilità dimostra come questi ultimi fossero ancora più esposti al pericolo di

morte. L'Autore ripercorre alcune vicende individuali dimostrando come per molti il discrimine fra la vita e la morte fosse spesso legato ad una pura casualità.

Nell'Italia del sud l'arrivo degli alleati non determinò un immediato miglioramento delle condizioni dei profughi; la maggioranza non sapeva dove andare e restò, ormai libera, nei campi. Le possibilità di lavoro erano scarsissime, le poche eccezioni erano legate proprio alla presenza degli alleati ma si trattava di impieghi sottopagati e soprattutto effimeri poiché gli eserciti continuavano ad avanzare verso nord. Solo nel giugno del 1944 ricominciò l'attività del *Joint Committee* in Italia; fino ad allora i comitati di aiuto ai profughi operanti nella parte libera della penisola si occupavano solo di coloro che provenivano dai paesi alleati. Nel maggio del 1945 salpò da Taranto una nave diretta in Palestina, la maggioranza però dovette aspettare ancora lunghi mesi prima di raggiungere una nuova meta.

Klaus Voigt

Studi regionali sugli ebrei in Italia negli anni Trenta e Quaranta sono ancora abbastanza rari. Ma non è solo per questo aspetto che merita attenzione il libro di Cinzia Villani che si occupa della situazione degli ebrei nelle province di Bolzano, Trento e Belluno. L'interesse che suscita il volume deriva anche e soprattutto dal fatto che tale situazione era differente da quella in altre province sotto quattro aspetti fondamentali che meritano un attenzione particolare: 1. la convivenza difficile di due popolazioni di diversa lingua, mentalità e cultura (tedeschi ed italiani) nella stessa area geografica e quindi due atteggiamenti diversi nei confronti degli ebrei; 2. la presenza di un numero sempre più alto di ebrei stranieri, che dopo l'avvento al potere dei nazisti furono per la maggior parte profughi dalla Germania e dell'Austria, rispetto agli ebrei italiani; 3. le conseguenze per gli ebrei degli

accordi italo-tedeschi del 1939, che prevedevano l'opzione degli appartenenti alla popolazione germanofona per la cittadinanza tedesca o per quella italiana; 4. l'incorporazione della tre province nella Zona di Operazioni Prealpi annessa al territorio del *Großdeutsches Reich* nei giorni successivi all'armistizio dell'8 settembre 1943 e l'applicazione immediata dei provvedimenti già in corso per l'attuazione del genocidio degli ebrei, provvedimenti che nelle altre parti dell'Italia ebbero inizio circa cinque settimane più tardi.

Il libro di Cinzia Villani rivolge l'attenzione tanto a questi aspetti specifici quanto ad aspetti più generali che trovano riscontro in altre province, come il censimento degli ebrei del 1938, l'applicazione della legislazione razziale e l'internamento degli immigrati e dei profughi ebrei. Esso è il risultato di uno sforzo notevole di studio archivistico, che sottolinea in particolare l'importanza degli archivi comunali per questo tipo di ricerca. Nell'elenco dei 28 archivi consultati spiccano 17 archivi comunali, oltre ad archivi di tribunali, di carceri e dell'anagrafe. L'autrice si è tuttavia resa conto che i documenti prodotti ai vari livelli della burocrazia statale non sarebbero stati sufficienti per ricostruire la realtà della vita ebraica in quel periodo storico, e che era pertanto assolutamente necessario ascoltare le persone colpite dalla persecuzione e raccogliere le loro testimonianze. Solo in tal modo era possibile evitare un quadro unilaterale e distorto. L'originalità dell'esposizione e della interpretazione di Cinzia Villani è dovuta proprio a questa combinazione di accurate e pazienti ricerche negli archivi e di valorizzazione delle testimonianze. Merito ulteriore da evidenziare, poi, il fatto che la presentazione non cerca alcun effetto retorico e rinuncia a qualsiasi speculazione che si distacchi dalle fonti.

Per dimostrare l'originalità della ricerca vorrei insistere su due punti. Il decreto legge del 7 settembre 1938, pubblicato il 12 marzo nella Gazzetta Ufficiale, obbligava tutti gli ebrei stranieri immigrati in Italia dopo il 1° gennaio 1919 ad abbandonare il territorio nazionale entro sei mesi ossia entro il

12 marzo 1939. Altrimenti sarebbero stati espulsi. Quando però il Ministero dell'Interno dovette constatare che appena la metà delle persone colpite dal provvedimento erano riuscite ad emigrare sospese l'espulsione e si limitò a provvedimenti di allontanamento individuale. A Merano, alla scadenza alla scadenza del 12 marzo 1939, 192 persone erano partite e 358 si trovavano ancora sul posto. Quest'ultima elevata cifra, che era superiore alla media italiana, è da attribuirsi al fatto che gli ebrei stranieri a Merano erano per la maggior parte degli anziani e pensionati che incontravano maggiori difficoltà rispetto ai più giovani ad ottenere un visto per un paese d'immigrazione. Il 22 luglio successivo, il Prefetto di Bolzano ordinò dietro richiesta tedesca, fondata sugli accordi relativi all'opzione dei sudtirolesi per la cittadinanza tedesca o quella italiana, l'espulsione entro 48 ore di tutti gli ebrei stranieri ancora presenti nella provincia.

Cinzia Villani chiarisce per la prima volta questa vicenda fornendo una quantità di informazioni particolareggiate, come ad esempio la circostanza che molte persone espulse si ritirarono nella provincia di Trento, dove era loro più facile mantenere i contatti con i luoghi della precedente dimora. Quando le autorità se ne accorsero, disposero l'espulsione anche dalla provincia di Trento. Così si spiega il fatto che nella provincia di Bolzano, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, non vi erano internati ebrei, in quella di Trento ve ne erano pochissimi, mentre nella vicina provincia di Belluno il numero era molto alto. Cinzia Villani si chiede giustamente, poi, quale sia il significato da attribuire ad un telegramma del Ministero dell'Interno preparato nei giorni precedenti la caduta di Mussolini che proponeva il trasferimento in provincia di Bolzano di tutti gli ebrei stranieri internati allora nel campo di Ferramonti di Tarsia in Calabria: era previsto l'allestimento di un unico campo per oltre 1500 persone o addirittura l'estradizione degli internati al di là del Brennero?

La ricerca sugli ebrei nelle province di Bolzano, Trento e Belluno è la prova che è ancora possibile ottenere notizie

nuove sulla deportazione degli ebrei sotto l'occupazione tedesca e la Repubblica Sociale Italiana, notizie che integrano quelle presentate nell'opera fondamentale dedicata all'argomento, quel *Il libro della memoria*, frutto di un decennale lavoro di Liliana Picciotto Fargion in collaborazione con i suoi colleghi del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano. Studiando alcuni registri carcerari e chiedendo informazioni ad alcuni testimoni, Cinzia Villani non solo è riuscita a stabilire che i primi arresti di ebrei nella provincia di Bolzano ebbero già luogo il 9 settembre, anzichè il 16 settembre, ma anche a rintracciare i nomi di alcuni ebrei deportati finora sfuggiti ai ricercatori. La sua ipotesi che un secondo convoglio di ebrei catturati nella provincia di Bolzano sia partito dal capoluogo il 28 settembre è degna di attenzione e richiede un'ulteriore verifica. Gli ostacoli però sono grandi in quanto i documenti dell'amministrazione del campo di Reichenau, nei pressi di Innsbruck, dove il convoglio si sarebbe diretto, finora non sono stati ritrovati.

Cinzia Villani

Con il volume che oggi viene presentato mi sono posta l'obiettivo di tracciare una mappa il più possibile precisa e completa della presenza ebraica in Alto Adige, in Trentino e nel Bellunese, nonché di narrare le vicende occorse, di ricostruire l'itinerario delle persecuzioni e delle deportazioni subite dagli ebrei vissuti fra il 1933 ed il 1945 nelle tre province che avrebbero dato luogo, a partire dal settembre 1943, all'*Operationszone Alpenvorland.*

Sul piano meramente statistico assai eterogenea era, negli anni presi in esame, la consistenza numerica degli ebrei presenti nel territorio oggetto dell'indagine: senz'altro limitata nel Bellunese ed in Trentino, decisamente più consistente in Sudtirolo. I risultati — peraltro parziali — del censimento degli ebrei effettuato nell'agosto 1938, pubblicati dai quoti-

diani italiani il 12 ottobre del medesimo anno, evidenziano con chiarezza tale discrepanza numerica: in provincia di Bolzano gli israeliti censiti furono 938, in Trentino 51 ed in provincia di Belluno 29.

In Alto Adige la maggior parte degli ebrei si era stabilita a Merano, ove esisteva ed esiste tutt'oggi una Comunità israelitica, il cui nucleo originario risale, in epoca recente, alla metà del secolo scorso. I primi ebrei giunti a vivere nella città erano in prevalenza commercianti, provenienti dal Vorarlberg; nel corso degli anni questo gruppo iniziale s'era ampliato e le attività professionali svolte dai singoli componenti s'erano via via differenziate. Sostanziale inoltre l'apporto della popolazione di fede ebraica allo sviluppo economico e turistico della località, frequentato centro di villeggiatura e località di cura di fama europea.

Come avvenne in altri paesi europei, anche in Italia si registrò, inseguito all'ascesa al potere di Hitler in Germania, un cospicuo afflusso di profughi provenienti dal *Reich*; numerosi esuli di religione ebraica si stabilirono in Alto Adige — principalmente a Merano ma pure, sebbene in numero ridotto, in altre località — e pertanto il totale degli ebrei presenti, in parte stabilmente residenti ed in parte solo temporaneamente domiciliati nel territorio, crebbe in modo sensibile. Questi profughi elessero la cittadina altoatesina a nuovo domicilio sia per l'esistenza in loco di una comunità ebraica, sia in quanto la maggior parte della popolazione locale nonché dei correligionari era costituita da germanofoni. Di gran lunga minore fu al confronto il numero degli esuli stabilitisi nelle province di Trento e Belluno.

Rivelatori di tale situazione sono i dati forniti dal «censimento degli ebrei stranieri», indetto dalla Direzione generale di pubblica sicurezza presso il ministero dell'Interno e svolto fra il settembre e l'ottobre 1938 su tutto il territorio italiano: l'operazione statistica evidenziò la presenza sul territorio altoatesino di 671 ebrei, dei quali 542 nella sola Merano. In provincia di Trento vennero censiti 39 stranieri, mentre nel

Bellunese il numero delle persone oggetto della rilevazione non ammontava che a poche unità.

La popolazione ebraica meranese era costituita prevalentemente da stranieri, molti dei quali di nazionalità germanica o polacca; consistente risultava inoltre la percentuale delle persone di mezza età nonché degli anziani. Numerosi furono coloro i quali, nell'ambito del censimento del 22 agosto 1938, si erano definiti dal punto di vista professionale «benestanti» oppure «privati».

Benché quasi completamente inesistenti risultino le informazioni concernenti la vita che i profughi stabilitisi in Alto Adige quotidianamente conducevano, è probabile che i loro rapporti con la popolazione locale fossero estremamente labili e che i contatti sociali si orientassero prevalentemente verso i correligionari.

È certo inoltre che il cospicuo afflusso di questi esuli ebrei comportò una recrudescenza dell'antisemitismo, già largamente diffuso. In tutto il territorio tirolese i classici stereotipi antiebraici venivano veicolati per lo più da un certo tipo di stampa d'orientamento cristiano-sociale: in tali pubblicazioni l'ebreo incarnava sovente la figura del «diverso» e, quindi, del «pericoloso», del potenziale bacillo disgregatore e destabilizzante del tradizionale, onesto e laborioso mondo tirolese. Efficace veicolo e canale per la diffusione dell'antisemitismo di matrice razzista in provincia di Bolzano fu il *Völkischer Kampfring Südtirols* (Fronte combattente per il Sudtirolo tedesco), un gruppo illegale e di chiaro orientamento nazista creato nel giugno del 1933. Le misure fortemente repressive messe in atto dal governo fascista nei confronti della minoranza sudtirolese al fine di snazionalizzarla e di «italianizzare» la provincia nonché i successi ottenuti da Hitler in politica estera influirono in modo non irrilevante sull'affermazione del nazismo in tutto il territorio.

Nel volume sono riportate alcune testimonianze che confermano l'esistenza di un clima di radicato antisemitismo: una persona intervistata rammenta che in estate andava

spesso in compagnia della sorella a bagnarsi in un laghetto di montagna; la notte i figli di alcuni simpatizzanti nazisti del luogo si recavano sotto le finestre della sua abitazione ed in coro cantavano questi versi spaventosi: «Zwei Juden gingen in einen Fluss,/weil jedes Schwein einmal baden muss;/ der einen ist ersoffen,/von anderen wollen wir's hoffen» («Due ebrei andarono in un fiume, perché ogni maiale prima o poi deve fare il bagno; uno è annegato,/speriamo che l'altro faccia la stessa fine»).

Un ebreo che all'epoca risiedeva nel territorio altoatesino ha reso questa significativa testimonianza: «Mio papà era uno dei primi cittadini di Merano, molto conosciuto e stimato, persino il vescovo e tutti quanti erano suoi amici. Lui lavorava spesso con i contadini, quando questi parlavano di ebrei lui diceva sempre: 'Guardate che io sono ebreo!'; loro rispondevano: 'Lei non è ebreo, lei non è ebreo!'. Insomma non riuscivano a distinguere che esistevano ebrei buoni e non buoni, come cristiani buoni e non buoni».

Gli eventi occorsi fra il 1938 e il 1939, in ambito nazionale e locale, modificarono radicalmente lo scenario relativo alla presenza di israeliti nelle tre province; il gruppo ebraico presente in provincia di Bolzano, considerate le sue peculiari caratteristiche, risultò il più esposto a tali mutamenti.

In seguito all'emanazione dei *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri* (R.D.L. del 7 settembre 1938, n. 1381), decreto che imponeva, fra l'altro, l'emigrazione dall'Italia di tutti gli ebrei di nazionalità straniera giunti nel Regno dopo il I° gennaio 1919, numerosi israeliti abbandonarono la penisola. La partenza di più di 250 persone dal solo territorio altoatesino comportò per la Comunità israelitica meranese una drastica riduzione delle entrate, con conseguenti difficoltà nel fornire sostegno ai più poveri e bisognosi. Numerosi erano infatti tanto i singoli individui quanto i nuclei famigliari di fede ebraica che versavano in stato d'indigenza a causa della loro precaria situazione economica. Un'ulteriore emigrazione di «ebrei stranieri» dalla provincia di Bolzano si registrò nel

1939: nel giugno di quell'anno fu sancito dai governi fascista e nazista un accordo in base al quale ogni sudtirolese poteva optare, cioè scegliere se emigrare nel *Reich*, acquisendo la cittadinanza germanica, oppure rimanere in Italia. Nell'ambito delle diverse misure adottate e delle disposizioni impartite, il prefetto di Bolzano, Giuseppe Mastromattei, ingiunse nel luglio 1939 a tutti gli «ebrei stranieri» ancora presenti nel territorio — approssimativamente 350 — di emigrare dall'Alto Adige nell'arco di due giorni.

Il totale degli israeliti in provincia si ridusse pertanto drasticamente, tanto che nel 1941 superava di poco le 100 unità.

Poco dopo l'8 settembre 1943 le province di Bolzano, Trento e Belluno furono unificate nella «Zona d'operazioni Prealpi». Franz Hofer, già *Gauleiter* del Tirolo-Vorarlberg, venne designato quale Commissario supremo dell'*Alpenvorland* e responsabile dell'amministrazione civile nel territorio.

In Sudtirolo, provincia considerata ormai annessa al *Reich*, la «caccia all'ebreo» ebbe inizio già la sera dell'8 settembre; la prima operazione condotta al fine di catturare un ebreo non ebbe fortunatamente esito positivo, in quanto la persona ricercata si era data alla fuga. Il mattino successivo furono catturate cinque persone, fra le quali il diciassettenne Alberto Carpi, rinchiuso con il padre Renzo nel carcere del capoluogo altoatesino.

I fermi avvenuti nei giorni seguenti rappresentarono l'applicazione dell'ordinanza emanata il 12 settembre 1943 dall'*SS-Brigadeführer* Karl Brunner, disposizione che ingiungeva di fermare in provincia di Bolzano i *Volljuden,* gli «ebrei puri». La maggior parte degli arresti ebbe luogo a Merano: 22 ebrei, molti dei quali anziani e malati, furono catturati il 16 settembre in una retata che vide coinvolti le *SS-Einsatztruppen* di Alois Schintholzer, comandante delle SS di Innsbruck ed elementi sudtirolesi confluiti nel SOD (*Sicherheits-und Ordnungsdienst*), un'organizzazione creata già nell'agosto 1943 con funzioni di polizia ausiliaria.

Le persone fermate furono trasferite ancora in serata a Reichenau, un campo di transito nei pressi di Innsbruck; dopo alcuni mesi, si presume intorno al marzo 1944, i sopravvissuti furono deportati ad Auschwitz. È possibile ipotizzare che un secondo convoglio, successivo a quello predisposto per il trasferimento degli ebrei da Merano a Reichenau effettuato il 16 settembre, sia partito da Bolzano il 28 del medesimo mese, sempre con destinazione Reichenau. I deportati coinvolti furono complessivamente dieci, arrestati nel capoluogo di provincia, ad Ora e sull'altipiano del Renon.

Il numero complessivo degli ebrei arrestati in Sudtirolo ammonta a 37 persone; in Trentino e nel Bellunese i primi fermi furono operati intorno ai mesi di ottobre e novembre del 1943 e portarono rispettivamente alla cattura di 14 e 34 persone. In provincia di Belluno gli arrestati erano nella quasi totalità stranieri in domicilio coatto in quella provincia.

Concludo riportando uno stralcio del volume, nell'intento di mettere in rilievo la specificità, rispetto a quelle perpetrate sul restante territorio italiano, delle azioni antiebraiche compiute in Sudtirolo: «il collaborazionismo dei sudtirolesi con l'occupante nazista portò alla cattura di numerosi ebrei; mentre nelle altre due province dell'*Alpenvorland* vi furono episodi di supporto più o meno coatto fornito da italiani nel corso degli arresti di israeliti, ma anche molteplici casi di aiuto e soccorso prestati, nella provincia di Bolzano si registrò un'ampia partecipazione dell'elemento locale alla 'caccia all'ebreo'. Un documento concernente le vicende degli ebrei meranesi nel settembre 1943 risulta estremamente chiaro in tal senso: «Ma la responsabilità prima e principale di quanto avvenne è degli elementi locali sudtirolesi: a cominciare dalla popolazione in genere, che — nazionalsocialista in buona parte — costituì l'ambiente ideale per certe operazioni, collaborandovi con segnalazioni o denunce, che in troppi casi si appropriò di beni di ebrei o acquistò beni loro sottratti, che troppo spesso mostrò la sua simpatia ai persecutori anziché ai perseguitati».

Primo Levi, la memoria e la storia della deportazione*

In occasione del decimo anniversario della scomparsa di Primo Levi, numerose sono state le iniziative pubbliche anche di grande richiamo (ricorderei tra queste la manifestazione «Il testimone Primo» organizzata dalla Società letteraria di Verona e costituita da una serie di interventi sul lessico di Levi) e molte le pubblicazioni, alcune delle quali davvero importanti, come la riedizione einaudiana delle opere, che raccoglie anche molti scritti sparsi mai prima apparsi in volume, la raccolta di conversazioni ed interviste — entrambe a cura di Marco Belpoliti — e l'ampia antologia della critica curata da Ernesto Ferrero.

Il «libriccino» (come troppo modestamente lo definisce il curatore) che pubblica nella sua bella collana «Triangolo rosso» l'Aned piemontese si inserisce in questo contesto: non come un libro di mera «occasione», ma come specifico e utile contributo sull'opera dello scrittore piemontese e per riflettere pubblicamente sul rapporto che Levi ha avuto con il nesso storia/memoria, oggi tema di riflessione all'ordine del giorno.

Perché Levi, oltre a rappresentare la più alta voce della memoria italiana della deportazione (sia sul piano squisitamente letterario, degli esiti della scrittura, che — direi — su quello della riflessione filosofica) ha avuto anche un ruolo preciso nello stimolare ed indirizzare la ricerca e il dibattito storiografico ed ha spesso assunto posizioni ed espresso valutazioni e giudizi che in esso si inseriscono pienamente. Così Levi oltre ad essere il termine inevitabile di paragone di tante analisi e letture in chiave letteraria della memorialistica

* A proposito di A. Cavaglion (a cura di), *Primo Levi per l'Aned. L'Aned per Primo Levi*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 123 (collana «Triangolo Rosso»). Il volume, pubblicato con il concorso del Consiglio regionale del Piemonte e del Centro studi amici del triangolo rosso, raccoglie scritti di P. Levi, B. Vasari, S. Miniussi, N. Bobbio, C. Pavone, R. Levi Montalcini, e testimonianze di L. Rolfi, G. Tedeschi e F. Maruffi. La presente nota critica è sintesi del testo letto in occasione della presentazione del volume svoltasi a Trieste il 15 dicembre 1997 presso la Sala delle conferenze di Villa Prime.

della deportazione (anche il breve saggio dell'italianista americana Risa Sodi sulle memorie di Bruno Piazza che abbiamo pubblicato sull'ultimo numero di «Qualestoria» non sfugge a questa logica) è anche stato fecondo terreno di coltura di idee e temi poi affrontati in sede storiografica.

Il volume, curato da Alberto Cavaglion ed introdotto da una bella e commossa prefazione di Bruno Vasari, è diviso in due parti: la prima — corrispondente alla prima metà del titolo *Primo Levi per l'Aned* — raccoglie in forma antologica ben diciassette brevi testi di Levi (articoli per riviste dell'Aned e non, interventi a convegni, prefazioni a volumi editi o promossi dall'Aned, interviste). Si tratta di pagine non inedite, ma certo difficilmente reperibili, che coprono un arco temporale che va dal 1955 (uno scritto sulla deportazione pubblicato in un fascicolo dedicato al decennale della liberazione, redatto in anni in cui Levi era sconosciuto ai più) al 1986 (prefazioni ai volumi *La vita offesa* e *Il fumo di Birkenau*). La seconda parte (che illustra ciò che ha scritto e pubblicato *l'Aned per Primo Levi*) raccoglie nove tra interventi e belle testimonianze di ex deportati, storici, studiosi e scrittori che attestano il legame fecondo che si è saldato tra lo scrittore piemontese (che si è sempre sentito e presentato come voce di tutti i deportati, non solo ebrei e politici) e l'associazione che organizza gli ex deportati nei Lager nazisti. Legame del resto già a suo tempo ben evidenziato dall'importante convegno dal titolo *Primo Levi il presente del passato*, organizzato dall'Aned in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte nel 1988 ad un anno dalla scomparsa di Levi, i cui atti sono stati pubblicati a cura dello stesso Alberto Cavaglion nel 1991 da Franco Angeli.

Già nel corso della presentazione di questo volumetto in occasione del Salone del Libro di Torino, era stata autorevolmente sottolineata l'importanza dell'iniziativa di pubblicare questi scritti, solo apparentemente minori, di Levi, perché in essi è possibile rintracciare i germi originari di alcuni dei temi più cari all'autore e più attentamente sviluppati nelle

opere della maturità: tra essi la sottolineatura, allora (1955) non certo di moda, del nesso scienza/orrori/modernità — che sarebbe poi stata al centro della rielaborazione letteraria nei racconti delle *Storie naturali* — o la difesa del valore morale del lavoro umano, che sarà poi il tema centrale de *La chiave a stella*. Si può affermare, da questo punto di vista, che i testi qui raccolti aiutano anche a capire in parte la genesi dell'opera successiva, e mi pare rilevante il fatto che essi appaiano nel contesto della riflessione che Primo Levi andava facendo nell'ambito di iniziative e occasioni promosse dall'Aned, soprattutto se si pensa che allora Levi era un perfetto sconosciuto per la maggior parte degli italiani e che queste iniziative spesso erano un fatto molto interno.

In molti dei testi qui pubblicati è possibile ritrovare la chiarezza di pensiero e nitidezza di scrittura che del Primo Levi scrittore sono tra i caratteri costanti e che risaltano molto bene alla prova del testo breve, dove Levi riesce magistralmente, spesso in pochi capoversi, a condensare ragionamenti e riflessioni che ad altri richiederebbero pagine e pagine. Chiarezza e nitidezza che non sono il mero frutto di una scelta stilistica, ma la traduzione formale di quell'etica della trasparenza che segna tutto il pensiero ed il lavoro dello scrittore e che non può non riflettersi nel suo linguaggio. Accanto a questi elementi, è anche possibile individuare, dicevo, spunti e riflessioni che hanno trovato una collocazione centrale nel dibattito storiografico e nell'analisi relativa all'universo concentrazionario ed alla deportazione.

Così, ad esempio, Levi riesce in poche semplici e convincenti frasi, nel testo redatto per il Memoriale di Auschwitz, a contestualizzare deportazione e *Lager*, a collocarli nella storia delle tirannidi fasciste in Europa, sottolineando il ruolo pionieristico del fascismo italiano e le sue responsabilità. Ma senza cadere in schematismi semplificatori, anzi distinguendo le responsabilità di tanti italiani ingannati, e pertanto vittime inconsapevoli anch'essi, dal delirio di potenza che il fascismo promuove. Non tralasciando di rivendicare, nel breve spazio

a disposizione, il ruolo della civiltà come segno distintivo dell'identità storica italiana, che è per lui presente nel compito di chi si fa testimone della barbarie: «Noi, figli cristiani ed ebrei (ma non amiamo queste distinzioni) di un paese che è stato civile, e che civile è ritornato dopo la notte del fascismo, qui lo testimoniamo. In questo luogo [...] si è toccato il fondo della barbarie» (p.14).

Altrettanto semplicemente e nitidamente Levi propone l'interpretazione, in seguito ripresa anche da tanti altri, della centralità nella storia del nostro secolo dell'esperienza della deportazione politica di massa, associata alla volontà della strage ed al ripristino dell'economia schiavistica, accanto all'altro aspetto che egli spesso richiama, del «tragico esordio delle armi nucleari». Oppure, ancora, ricorda una verità semplice ed allo stesso tempo sconvolgente: che i *Lager* nazisti non furono il prodotto di condizioni di emergenza, ma «impianti piloti, anticipazioni del futuro assegnato all'Europa nei piani nazisti» ed allo stesso tempo luoghi-simbolo del vilipendio del valore morale ed umano del lavoro insito nell'ideologia del nazismo. E che se l'alleanza nazifascista avesse trionfato nel conflitto

> l'Europa intera si sarebbe trasformata in un complesso sistema di campi di lavoro forzato e di sterminio, e quelle parole, cinicamente edificanti [*Arbeit macht frei*], si sarebbero lette sulla porta di ingresso di tutte le officine e di tutti cantieri (p. 22).

Tra i molti temi di interesse storiografico sui quali gli scritti di Levi qui raccolti intervengono, mi preme sottolineare sinteticamente soprattutto tre aspetti che ritengo più interessanti, anche in riferimento all'attualità: il nesso memoria/storia; la riflessione sulla cosiddetta «zona grigia» ed infine la questione della responsabilità collettiva dei tedeschi.

Sul rapporto memoria/storia Levi ha molto da dire ed ha il diritto di farlo non solo in quanto testimone egli stesso, ma perché testimone che si è battuto affinché gli altri deportati

sentissero il dovere di testimoniare, ha incoraggiato la ricerca storica sulla memoria e si è egli stesso umilmente sottoposto alla non sempre facile esperienza dell'intervista rilasciata ad uno storico che lavora con i mezzi della storia orale. Ora, la posizione che Levi assume su questo tema — che oggi come ho ricordato prima è oggetto di ampia riflessione e dibattito anche in campo storiografico (ricorderei tra i numerosi lavori recenti, quelli emersi dal convegno di Arezzo *In memory*) — a me pare estremamente corretta anche dal punto di vista del metodo storico (e lo fa proprio nel testo intitolato *La memoria dell'offesa* che è il suo contributo al convegno sul dovere di testimoniare del 1983): Levi non intende semplicisticamente il racconto memorialistico come strumento per capire, quindi in un certo senso per fare storia, ma sottolinea piuttosto l'esigenza di capire per poter raccontare, per poter rendere pubblica una memoria dotata di senso. Un richiamo che trova molti consensi, tra i quali ricorderei quello di Arno Mayer che, proprio al convegno di Arezzo prima ricordato, sottolineava con forza la necessità di tenere sempre ben presente la corretta distinzione tra la memoria (come fatto privato, soggettivo, solenne, monolitico, tendente alla costruzione di un mito e quindi in certo qual senso sacro) e la storia (come fatto profano, pubblico, collettivo, discutibile, sottoposto alla verifica razionale e quindi necessariamente laico). Così Primo Levi ricorda che la memoria è un meccanismo meraviglioso, che ci consente di essere quel che siamo — di avere un'identità si direbbe oggi — ma fallace, in grado di trarci in inganno. Essa quindi ha senso solo se filtrata, vagliata dal pensiero razionale, quindi contestualizzata e sottoposta ad attenta verifica. Detto da uno che sulla memoria ha costruito gran parte del proprio lavoro, mi pare un richiamo estremamente importante ed una lezione da tener sempre presente, anche nel dibattito attuale. Ed un'ulteriore riprova dei guasti che una memoria non filtrata, non vagliata quindi dalla riflessione e dalla critica può provocare, è data dal fatto — vorrei ricordarlo, e mi scuserete di una digressione che qui

a me pare soprattutto pertinente — che il caposcuola della scuola negazionista francese (quella che nega la realtà delle camere a gas) Paul Rassinier era un ex deportato politico (a Buchenwald) che ha preso le mosse nella sua deriva verso le posizioni dell'estrema destra con un lavoro intitolato *La menzogna di Ulisse*, tutto centrato sulla critica di quello che egli ha definito il complesso di Ulisse, cioè una sorta di smania di protagonismo che avrebbe colto molti ex deportati nella ricostruzione (secondo lui talora falsificante) della loro esperienza. Ma per fortuna nostra — e soprattutto delle generazioni a venire che forse leggerano queste opposte memorie della deportazione in chiave comparativistica, lontane come saranno dalla temperie in cui sono state scritte — disponiamo di memorie come quelle di Primo Levi che a queste accuse non solo si sottraggono, ma che ne inficiano proprio i fondamenti quando si pongono così correttamente e onestamente, direi così eticamente, il problema del nesso tra la testimonianza e la verità.

Il secondo punto è quello del discorso sulla «zona grigia»: quanti libri hanno visto la luce dopo la pubblicazione de *I sommersi e i salvati*, per scandagliare quella che è stata una delle intuizioni più feconde, per la ricaduta anche sul piano storiografico, di Primo Levi. Ma molti di questi lavori, temo, hanno perso di vista la lezione che Levi stesso ha dato quando ha avviato questa particolare riflessione: cogliere il contagio del male, analizzarne la sua capacità di coinvolgere e corrompere tutto, anche le vittime stesse, non può essere trasformato in uno strumento per assolvere o relativizzare le responsabilità storiche di chi di quel male è all'origine, di chi quel sistema di corruzione ha elevato a sistema di governo. È questo un tema su cui Levi ha molto insistito, quasi dolorosamente, ed è presente anch'esso in queste pagine. Voglio qui riproporlo con le parole sinteticamente efficaci di un'altra prefazione di Levi, quella al romanzo di Jacob Presser *La notte di girondini*, recentemente ristampato da Adelphi, dove a proposito della figura dell'ebreo collaborazionista Cohn,

protagonista del romanzo, scrive:

> Sentirci ricordare che a Westerbork esisteva ed operava un uomo come Cohn, brucia come una ustione e merita un commento. Simili individui sono esistiti, e certo esistono tuttora tra noi allo stato virtuale [...] una persecuzione spietata li sviluppa e li porta alla luce e al potere. È ingenuo, assurdo e storicamente falso ritenere che un sistema demoniaco, qual era il nazionalsocialismo, santifichi le sue vittime: al contrario, esso le degrada e le sporca, le assimila a sé, e ciò tanto più quanto più esse sono disponibili, bianche, prive di un'ossatura politica e morale. Cohn è detestabile, è mostruoso, è da punirsi, ma la sua colpa è il riflesso di un'altra colpa ben più grave e generale.

Ed infine, qualche parola sul tema della responsabilità collettiva dei tedeschi anch'esso oggi tornato di grande attualità, per effetto della diffusione del volume di Goldhagen, la cui fortuna editoriale a me pare per certi aspetti preoccupante perché coglie sentimenti più diffusi di quanto non si creda. Qui l'intensità dello sguardo di Primo Levi — come dice nel suo intervento Claudio Pavone, ma lo coglie altrettanto bene Bruno Vasari nella sua prefazione — è capace di andare al di là degli schematismi buoni/cattivi, vittime/carnefici, per evitare la trappola della demonizzazione del carnefice, per cogliere con grande acume, davvero di studioso più che di testimone, anche la complessità del quadro delle responsabilità, la natura dei meccanismi coercitivi e condizionanti dello stato totalitario, ma anche le opportune riflessioni sulla natura umana: si veda lo scritto di poche pagine ma di grande respiro dedicato all'intolleranza razziale, si vedano le pagine intensissime dedicate all'analisi dei meccanismi di rimozione della memoria dei carnefici (in *La memoria dell'offesa*) o le risposte nell'intervista ad Anna Bravo e Federico Cereja, oppure ancora lo sguardo di amara comprensione sui giovani della *Hitlerjugend* condotti al *Lager* in visita di istruzione.

Non si coglie mai in Levi una volontà di criminalizzare l'intero popolo tedesco, al contrario si percepisce sempre lo sforzo, anche lacerante, di distinguere, di analizzare, di capire meglio. E questa è una tra le tante grandi lezioni che egli non cessa di impartire al lettore.

In conclusione del suo saggio *Gli assassini della memoria*, P. Vidal Naquet riporta il testo di un tango che tratteggia i caratteri salienti del XX secolo «vecchio bazar febbrile e problematico», «turbine schiumoso in cui viviamo, tutti manipolati, nella stessa melma», in cui «non fa differenza, tra l'essere leale o traditore, ignorante sapiente, ladro...», dove «come nella vetrina dei vecchi bazar... tutto è confuso». Versi che mi sembrano quanto mai aderenti al contesto attuale in cui spesso si tende a rimescolare la storia e le memorie in una nebbia paludosa ed indistinta. In questo contesto, la lucida testimonianza e la spietata capacità di analisi di uno scrittore come Primo Levi — anche direi e soprattutto quando si sofferma sulla complessità delle zone grigie, delle crisi di identità, del contagio del male — ci appare non solo come un esempio di correttezza o una lezione di stile, ma soprattutto come un punto di riferimento, come un faro illuminante che guida tutti noi nello sforzo di coltivare quei pochi brandelli di verità che dalla nebbia, dalla confusa vetrina del bazar, è possibile strappare.

Tristano Matta

Schede

Bruno Fabretti, *Per non dimenticare. Diario di un deportato nei lager nazisti di Dachau-Neuengamme-Buchenwald*, Ribis editore, Udine 1995, pp. 160, L. 28.000.

A cinquant'anni dai tragici avvenimenti che lo videro protagonista Bruno Fabretti ha deciso di pubblicare il proprio diario, testimonianza di una lunga deportazione nei *Lager* nazisti di Dachau, Neuengamme e Buchenwald, redatto nei mesi immediatamente successivi al suo ritorno in Italia. Una decisione a lungo meditata sulle cui motivazioni Fabretti sente il bisogno, in apertura e chiusura del volume, di ritornare, chiarendo così ai lettori, ma evidentemente anche a se stesso, le principali ragioni che lo hanno spinto a rompere un periodo così lungo di sostanziale silenzio. E i motivi che emergono sono quelli di restituire alla memoria i nomi e i ricordi dei compagni e dei tanti protagonisti di un così tragico passato, impedire all'oblio di scendere, preoccupazione naturalmente alla base di tanta memorialistica della deportazione.

Accanto alla pagine del diario troviamo contenuta nel libro una serie di documenti di valore e tono molto diverso, che oltre a fornire alcune informazioni utili, contribuiscono, però, a dare una certa frammentarietà al volume. Comunque *Per non dimenticare* è innanzitutto una testimonianza, scritta con uno stile di carattere quasi stenografico, un documento redatto con la finalità di preservare il ricordo — strappandolo alla semplice oralità — dell'orrore che Fabretti visse e dei tanti compagni che si ritrovarono al suo fianco e che furono più sfortunati di lui, senza nessuna pretesa di ordine letterario o ideologico.

Il valore della testimonianza di Fabretti sta nel fatto che, oltre fornirci squarci di vita del *Lager*, la sua biografia si interseca continuamente e al di là della sua volontà, con alcuni

appuntamenti della «grande storia», con un taglio assolutamente «minimalista», di uomo comune interessato alla salvezza della sua persona e del suo piccolo mondo.

Cerchiamo di dare qualche esempio: innanzitutto il racconto che Fabretti fa del periodo pre-internamento, una vicenda per molti versi esemplare: soldato italiano in Grecia sorpreso allo sbando dall'otto settembre del 1943, si trova praticamente costretto ad un primo contatto con la resistenza greca per sfuggire ai tedeschi, ma dopo un breve periodo alla macchia, durante un rastrellamento viene catturato e inviato in un campo di lavoro nei pressi di Lodz, in Polonia. Scappato da lì, riesce, fortunosamente a rientrare al proprio paese, Nimis, proprio in tempo per assistere all'arrivo dei cosacchi in Friuli. Ma anche in questo caso la pace non è raggiunta e qualcosa di più grande ed enormemente più forte di lui sembra nuovamente prendere il sopravvento e costringerlo a scegliere la via dei monti, più per necessità che per una vera scelta cosciente, o ideologica.

Fabbretti non dà menzione, appunto, di particolari visioni ideali, e mette al centro delle sue scelte il più banale degli istinti di sopravvivenza per sé e per la propria famiglia. Può essere interessante annotare come in questo riquadro anche il proprio paese, Nimis, venga visto come un insieme compatto da cui non emergono — o non c'è il tempo di annotarle — fratture o divisioni interne: il nemico, indistinto e terribile, arriva dall'esterno e i carri armati tedeschi si materializzano improvvisamente, quasi fossero apparizioni di fantasmi, e bisogna nuovamente scappare. Catturato, anche qui mentre sta fuggendo, dall'apparizione subitanea di una pattuglia tedesca, come non fosse normale in quei momenti la possibilità di trovarseli davanti, Fabbretti inizia il suo calvario nei *Lager* nazisti. Dapprima a Dachau, impiegato come sterratore poi a Neuengamme nel nord della Germania, il grande campo che aveva alle sua dipendenza diversi altri campi satelliti fra cui il ben conosciuto *Lager* di Bergen-Belsen.

Fabbretti riesce nuovamente a fuggire assieme ad un

gruppo di prigionieri russi ma dopo alcuni giorni viene catturato e ricondotto al campo, non senza esser duramente picchiato. Trasferito successivamente a Buchenwald, adibito a varie mansioni, fra l'altro ai forni crematori, Fabbretti si salverà, nei momenti precedenti all'arrivo degli Alleati, grazie alla sua ennesima, soffertissima, fuga, segno di una tenacia e di una resistenza davvero notevoli. Raggiunte le linee americane, consegnato poi ai russi dovrà aspettare ancora parecchio tempo per, via Odessa, fare ritorno in Italia e successivamente nel natio Friuli. Il diario, dunque, obbligatoriamente si chiude con il ricongiungimento con la madre, nella Nimis che porta ancora vivissime le ferite dalla rappresaglia tedesca.

Al di là della narrazione, nel volumetto troviamo, come s'è detto, una serie di documenti e testi integrativi, fra i quali una storia dei *Lager* nazisti in generale e di quelli in cui il protagonista fu rinchiuso in particolare, che può essere utile ad un pubblico di lettori privi di una conoscenza anche di base dell'universo concentrazionario nazista. Insieme con gli elenchi dei caduti e dei deportati del comune di Nimis, il volume contiene anche il resoconto dell'intervento di Fabretti ad una fortunata trasmissione televisiva, il testo della dichiarazione di Helmuth Kohl in occasione dell'otto maggio 1996, alcuni temi degli alunni delle scuole medie di Nimis, riprodotti in originale e ancora qualche lirica legata al tema della deportazione. L'idea di avvicinare il semplice memoriale ad una serie di documenti che dimostrano anche l'attualità di una riproposta di certi temi è da considerare senz'altro positivamente ma, pur nell'insieme di un volume che si pone davanti al lettore con molta immediatezza e semplicità, un maggior ordine e scelta nell'assemblaggio dei materiali non avrebbe nuociuto all'insieme. Manca, ad esempio, anche un banale indice, con cui tutto l'insieme dei materiali raccolti diventa più fruibile, soprattutto per un pubblico di studenti e di neofiti, a cui il libro fra l'altro si rivolge. Al di là di questi rilievi la testimonianza di Bruno Fabretti è senz'altro un contributo di notevole interesse, per la storia generale della deportazione

italiana, ma potrebbe interessare anche studiosi e appassionati di storia regionale per i riferimenti ad alcuni episodi della guerra partigiana in Friuli che contiene. La linearità e la chiarezza dell'esposizione, inoltre, potrebbero raccomandare un suo uso in classe, magari accanto ad uno dei grandi libri che hanno raccontato i dolorosi capitoli della storia della deportazione italiana ed europea.

Roberto Dedenaro

Paolo Ziller, *Giuliani, istriani e trentini dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, Del Bianco, Udine, pp. 251, L. 28.000

Nel corso della prima metà di questo secolo sono state parecchie le transizioni politico-istituzionali che hanno interessato Trieste e più in generale la Venezia Giulia. Il più delle volte, anziché risolvere i conflitti, ne hanno aperti di nuovi. Questo vale soprattutto per una transizione, quella dall'Austria-Ungheria all'Italia, tema che viene affrontato in questo saggio.

Transizione difficile, come si è detto, anche perché il sistema politico-costituzionale asburgico mostra evidenti limiti di fronte ad una società che, dalla fine Ottocento, non è più la società d'élite. Se i limiti riescono ad essere in qualche modo contenuti nel Trentino grazie al solidarismo cattolico, nell'Istria invece essi appaiono in tutta la loro portata.

Qui il sistema elettorale su base censitaria — per corpi elettorali, le cosiddette curie — favorisce il gruppo italiano: il peso politico più forte spetta a chi esercita il potere economico più forte. Per dare un esempio di tale sistema, nella Dieta istriana la curia del gran possesso fondiario, composta da poco più di un centinaio di votanti, eleggeva 5 deputati (su un totale di 33), mentre gli elettori dei comuni rurali (17 mila nel 1901) ne esprimevano dodici.

Tale sistema viene difeso ad oltranza dal gruppo italiano. Non si trattò comunque di difesa cieca; i liberal-nazionali italiani dell'Istria incoraggiarono interventi di cooperazione e di promozione agricola. Ma fu poca cosa di fronte all'emergere di movimenti di carattere popolare (socialista e nazionale-sloveno/croato). Si apre così una questione sociale ed anche una questione nazionale: sono entrambe questioni di democrazia, questioni irrisolte che l'Austria-Ungheria trasferisce in eredità all'Italia.

Non tutto è predeterminato nell'incancrenirsi di tali problemi a guerra conclusa. L'autore, ad esempio, documenta l'attività di Francesco Luigi Ferrari, cattolico e interventista democratico (poi esule nel periodo fascista), capitano dal novembre 1918 presso il Governatorato militare della Venezia Giulia.

Apertura sì verso il mondo slavo è quella di Ferrari, in un atteggiamento che però non è affatto privo di limiti. Uno dei più evidenti nasce dalla concezione che il clero sloveno e croato sia per sua tradizione nazionalista, e perciò elemento da contenere e neutralizzare; l'altro è «l'indiscutibile superiorità della nostra civiltà» e l'assoluta fiducia che essa si sarebbe espansa anche fra gli «sloveni liberi, parificati agli italiani in ogni loro diritto e da costoro aiutati nella faticosa ascensione verso un migliore assetto economico». Come dire, la democrazia avrebbe premiato l'Italia.

Ottimismo, questo, indubbiamente sincero ma che fa trapelare quanto meno l'improvvisazione della cultura italiana, anche di quella democratica, di fronte ai problemi delle «nuove province» e della Venezia Giulia in particolare. Se nel Trentino permane una situazione di stabilità e di larga intesa politica, che permettono di assorbire i traumi dovuti al conflitto e al rientro dei profughi, nell'altra nuova provincia è invece di casa il conflitto.

I verbali delle commissioni consultive per le terre liberate erette dal governo Bonomi alla fine del 1921, documentano la volontà di mantenere il decentramento amministrativo e il

sistema delle autonomie di epoca asburgica. Ma il fascismo vede nell'autonomia lo stato debole; opterà invece subito per lo stato forte e poi per la rigenerazione degli italiani.

Si è visto come è andata a finire: le transizioni successive sono state assai più traumatiche e nella nostra società hanno approfondito solchi che ottant'anni fa un ottimismo, ahimè troppo facile, pensava di poter colmare.

Giampaolo Valdevit

Collana «i Quaderni di Qualestoria»

1. Annamaria Vinci (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*
2. Paolo Blasina, *Vescovo e clero nella diocesi di Trieste-Capodistria 1938-1945*
3. Jenny Weiger, *Il tempo della memoria. Settembre 1943-agosto 1944* (a cura di Silva Bon)
4. Galliano Fogar, Marina Rossi, Sergio Ranchi, *Guadagnavo sessantun centesimi all'ora... Lavoro e lotte al Cantiere San Rocco. Muggia 1914-1966*
5. Adriano Andri, Giulio Mellinato, *Scuola e Confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945*
6. Karl Stuhlpfarrer, *L'Austria del Novecento. Società, economia, cultura, politica* (in preparazione)
7. Marta Verginella, Alessandro Volk, Katia Colja, *Storia e memoria degli sloveni del Litorale. Fascismo, guerra e resistenza*
8. Alfredo Bonelli, *Fra Stalin e Tito. Cominformisti a Fiume 1948-1956* (a cura di Franco Cecotti)
9. Giampaolo Valdevit (a cura di), *La crisi di Trieste. Maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*
10. Galliano Fogar, *Trieste in guerra. Gli anni 1943-1945*
11. Daiana Franceschini, *Porzûs. La Resistenza lacerata*

Kanaltal-Val Canale (1918-1922)

L'emigrazione giuliana in Australia

Genocidio: una parola del nostro secolo

F. Rainer: testimonianza sull'*Anschluß*

La figura di Emilio Mulitsch

Il Memoriale di Mauthausen

Ebrei in Italia tra rifugio e persecuzione

Primo Levi e l'Aned

ISSN: 0393-6082

L. 28.000.-